

Per promuovere la cultura della solidarietà
e per il reinserimento sociale delle persone
in stato di disagio e degli ex detenuti

Voci di dentro

ANNO XVII N.42
MAGGIO 2022

Periodico dell'Associazione
Voci di dentro

Mille volte NO



ALL'INTERNO
#piassabracchi



Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro".

Direttore responsabile:
Francesco Lo Piccolo

Redazione: via De Horatiis 6,
Chieti.

voci@vocididentro.it,
www.vocididentro.it

Stampa: Tecnova,
Viale Abruzzo 232, Chieti
Rilegatura: Nuova Legatoria
Srl via Bonifica Cepagatti

Consulenza:
Mario D'Amicodatri (Csv)

Registrazione Tribunale di
Chieti n. 9 del 12/10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.

L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.

Come aiutare Voci di dentro:

versamento su c/c postale n° 95540639

**c/c IBAN:
IT17H0760115500000
095540639**

**Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è:
02265520698**

Chiuso in tipografia il 25 maggio 2022

Hanno scritto in questo numero

LUIGI ABBATE, Voci di dentro
MARIAVITTORIA ALTIERI, imprenditore studiosa di Oriente, America Latina
MAURO ARMUZZI, scrittore, musicista
SUELA ARIFAJ, Voci di dentro
AHMED BENHADI, Voci di dentro
STEFANO BERARDINUCCI, Voci di dentro

THOMAS BIELATOWICZ, Voci di dentro
FRANCESCO BLASI, giornalista, ha insegnato Italiano in Inghilterra, studioso di storia
FRANCESCO CARDIA, Voci di dentro
LORENZA CARLASSARE, giurista, costituzionalista, professoressa emerita di Diritto Costituzionale all'Università di Padova
FEDERICA DI CLAUDIO, studentessa Istituto L. di Savoia

GIAMPIERO CELLI, Voci di dentro
MAURIZIO CIOCIOLA, Voci di dentro
SILVIA CIVITARESE, Voci di dentro
EDOARDO CORASANITI, giornalista
ANGELA CRITELLI, sociologa
FRANCESCA DE CAROLIS, giornalista
NICOLETTA DEL CINQUE, sociologa
LUDOVICA DELLA PENNA, psicologa
VALENTINA DE NARDO, dott.ssa in psicologia

FEDERICA DI CREDICO, psicologa
FRANCESCO DE SIMONE, Voci di dentro
MIHAI DIMA, Voci di dentro
CLAUDIO DI MATTEO, Voci di dentro
LORIANA MINA DI TARANTO, psicologa
MARIAN DUMITRU, Voci di dentro
ENNIO, Voci di dentro, ex manager
FABIO GARDELLI, psicologo, psicoterapeuta
LORENZO, Voci di dentro
MARA GIAMMARINO, Voci di dentro, sociologa

ALESSANDRO LAURI, Voci di dentro
ANTONELLA LA MORGIA, Voci di dentro e Sulle regole, laureata in Giurisprudenza, consulente marketing e comunicazione
ADAMO LEONZIO, Voci di dentro
DOZIE OBIJAKU, Voci di dentro
GIUSEPPE MOSCONI, sociologo del diritto, già docente Università di Padova
BEATRICE PALLUZZI, Voci di dentro, psicologa

ARTURO PORRECA, Voci di dentro
MORENA SCHIAZZA, Voci di dentro
LAURA NATARELLA, studentessa di Scienze e Tecniche Psicologiche
CLAUDIO TUCCI, giornalista
CRISTOFORO SPINELLI, Voci di dentro
MIRIANA SPINELLI, Voci di dentro
GIOVINELLA SPINELLI, Voci di dentro
SEFORA SPINZO, dott.ssa in psicologia, musicista

LUISA VACCARI, Voci di dentro, sinologa
GIOVANNI VISCARDI, Voci di dentro

Sommario



L'illustrazione in copertina è il particolare di un disegno di Arturo Porreca che scrive: "guardo questo disastro da dietro le sbarre e piango"

Ciechi di fronte all'Apocalisse
(pag. 2)

Il libro nero dell'umanità
(pag. 3)

Perché si decide di aiutare
(pagg. 6)

Una Costituzione pacifista
(pag. 7)

Intervista a mons. Forte
(pagg. 8-9)

I disegni di Stephan
(pagg. 10-14)

Noi e la guerra
(pagg. 10-14)

I militari che dissero No
(pag. 15)

Palmerio e le bombe
(pagg. 16-17)

Anpi: no all'invio di armi
(pagg. 18-19)

Controcorrente
(pag. 20)

L'Armenia dimenticata
(pag. 21)

Piazzabbracci (pagg. 25-40)

Baby gang
(pagg. 34-35)

La casa famiglia Maria
(pag. 36-37)

Intervista a Santino Spinelli
(pagg. 38-39)

Gli scatti di Basoccu
(pagg. 42-47)

Il corpo e l'istituzione
(pagg. 48-53)

La strage di Modena
(pagg. 54-55)

Speciale Giustizia riparativa
(pagg. 56-57)

Lettere d'amore dal carcere
(pagg. 58-59)

Teatro in carcere
(pagg. 60-61)

Liberi&Libri. Agatha Christie
(pag. 63)

Mille volte no. Perché non esistono
guerre giuste e perché non esistono
armi per la sola difesa

Quando la patria chiama rispondiamo “signor no”. Era uno degli slogan al tempo della leva obbligatoria. Ho ricordi lontani, ma molto vivi: la marcia Trieste-Aviano (base NATO), o le proteste davanti al carcere militare di Peschiera del Garda dove erano detenuti vari obiettori di coscienza, o ad esempio quando venni fermato dai carabinieri perché distribuivo dei volantini antimilitaristi davanti alla caserma a Vicenza. Bei tempi. Tempi di sogni e speranze. Sogni e speranze che avevano cullato la mia generazione e nati da una idea di base: “l’obbedienza non è più una virtù”. Lo diceva don Milani, che nel ‘65, in una lettera ai cappellani militari aveva anche scritto “... io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall’altro. I primi sono la mia Patria...”. Tempi strani. Nel 1961 Dwight David Eisenhower, trentaquattresimo presidente degli Usa, azzardò: “l’America deve vigilare contro l’acquisto di un’ingiustificata influenza da parte del complesso militare-industriale e il pericolo di diventare prigioniera di una lite scientifico-tecnologica”.

Davvero mai avrei immaginato che settantasette anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale (combattuta da mio padre partigiano in una brigata garibaldina in Veneto), e 37 anni dopo la firma del trattato per la riduzione delle armi strategiche e l’accordo di non proliferazione delle armi nucleari (all’epoca seguì questi eventi come giornalista al Mattino di Padova, redattore agli Esteri) ... davvero mai avrei immaginato che saremmo arrivati a questo orribile scenario: una guerra arbitrariamente scatenata dalla Russia con morti, distruzioni di città e paesi e milioni di profughi. Non ultima guerra certo, ma molto e molto vicina. E poi ancora due presidenti (quello russo e quello americano) che si scambiano minacce e alludono a guerre nucleari; a governanti in Europa e in Italia che usano espressioni tipo *vincere*... mai avrei pensato che si sarebbe arrivati alla fine della neutralità di Finlandia e Svezia.

Orribile scenario. Ne parliamo in questo numero che ospita tra gli altri l’intervento di Lorenza Carlassare, giurista, costituzionalista e accademica italiana, professoressa emerita di Diritto Costituzionale all’Università di Padova, nel quale si ricorda che la nostra Costituzione è una Costituzione pacifista e che l’articolo 11 non consente cessione di armi a un paese in guerra.

Ne parlano i redattori di Voci di dentro (redattori detenuti e redattori ai domiciliari affidati all’Associazione): racconti e storie che svelano il comune sentire: la guerra porta danni alle popolazioni e affari agli industriali, quelli stessi che producono armi e sono proprietari di giornali, giornali quasi tutti a favore dell’invio di armi, ad eccezione ad esempio dell’Avvenire diretto da Marco Tarquinio (una delle poche voci diverse oggi). Giornalista serio Tarquinio, mi ricorda Alfredo Frassati primo direttore de La Stampa: negli anni Venti unico a dire no alla guerra.

In questo numero, oltre all’inserito “piazzeabbracci”, a una intervista a Monsignor Forte, troverete anche le storie dal carcere, le immagini di Pietro Basoccu scattate in un istituto della Sardegna, un ricordo della strage di Modena l’8 marzo di due anni fa, un progetto teatrale nel carcere di Chieti, le osservazioni di Antigone, curate dal nostro Mosconi, sulla Giustizia riparativa e la riforma Cartabia, e il progetto-concorso “Lettere d’amore dal carcere” di Tonino di Toro.

Sessantaquattro pagine che hanno per titolo “mille volte no”...alla guerra, anche a questa guerra tra Russia e Ucraina fatta - come sempre - da ragazzi mandati da vecchi potenti, orribili mandanti che se ne stanno al riparo nei loro palazzi. Non ho dubbi: è ancora e di nuovo, purtroppo, il tempo di obiezione di coscienza. Contro le armi. Noi e tutti gli altri, ucraini, russi, americani. In Ucraina e nel resto del mondo da anni sempre insanguinato, in mezzo a guerre ignorate - solo perché - un po’ più lontane.

Francesco Lo Piccolo

Ucraina, tre mesi di distruzioni: vittime civili, rifugiati e sfollati, malattie e la minaccia del rischio nucleare

Come ciechi di fronte all'Apocalisse

Il 24 febbraio 2022 l'esercito russo ha violato il diritto internazionale invadendo l'Ucraina e scatenando una devastante guerra di aggressione che perdura da tre mesi. Tre mesi di morte e distruzione. Contano i fatti: a oggi sono 5.890.875 i rifugiati che dall'Ucraina hanno attraversato i paesi vicini in cerca di sicurezza. Altri 7,7 milioni di persone sono sfollate all'interno dell'Ucraina. Si stima che circa 13 milioni di persone siano bloccate nelle aree colpite dal conflitto o impossibilitate a potersi spostare (fonte UNHCR).

Dal 22 gennaio scorso è in vigore il Trattato dell'ONU per la Proibizione delle Armi Nucleari. In Europa hanno aderito lo Stato del Vaticano, Malta, San Marino, Austria, Irlanda. L'Italia no. L'Italia preferisce tenersi gli ordigni delle basi Nato e aumentare le spese militari

L'Ufficio dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani conferma inoltre la morte di 3.459 civili e il ferimento di 3.713 (dato del 10 maggio). Ed ancora: secondo l'Oms questa guerra sta causando un enorme rischio sanitario in termini traumi e ferite, salute materna e neonatale, insicurezza alimentare e malnutrizione, insorgenza di malattie infettive e impossibile gestione delle malattie croniche. E a questi vanno aggiunti: rischi legati ad azzardi tecnologici nella conduzione della guerra, salute mentale, traffico

di esseri umani ed escalation della violenza sessuale e di genere. Senza dimenticare gli attacchi diretti a 18 strutture sanitarie, come già visto in Afghanistan, in Yemen, in Siria.

E ci sono poi gli effetti a lunga latenza delle armi (mine, bombe a grappolo e altri ordigni non esplosivi, armi chimiche), la non discriminazione tra obiettivi militari e civili; la normalizzazione di uno "stato di eccezione" sul piano del diritto internazionale; e non ultimo: la possibile escalation in guerra atomica.

Ciechi di fronte all'Apocalisse non riusciamo ad immaginare che possa capitare davvero, scriveva Günther Anders nel suo "L'uomo antiquato" del 2003. Un po' quello che ha pensato nello scrivere il suo "I sonnambuli" lo storico inglese Christopher Clark a proposito di come l'Europa arrivò alla Grande Guerra: "1914. Re, imperatori, ministri, ambasciatori, generali: chi aveva le leve del potere era come un sonnambulo, apparentemente vigile ma non in grado di vedere, tormentato dagli incubi ma cieco di fronte alla realtà dell'orrore che stava per portare nel mondo".

Altro che aumento al 2% del bilancio delle spese militari! Altro che guerra o invio di armi o allargamento della Nato ad altri Paesi (per scopi difensivi (sic). Altro che guerre nucleari. Piuttosto il disarmo totale. A maggior ragione oggi nel rispetto del trattato di messa al bando delle armi nucleari. Era stato approvato dall'Assemblea dell'ONU il 7 luglio 2017 ed è entrato in vigore (come previsto nel trattato) lo scorso 22 gennaio 2021 cioè dopo l'adesione del 50mo stato, l'Honduras. In Europa hanno aderito lo Stato del Vaticano, Malta, San Marino, Austria ed Irlanda (paesi non aderenti alla Nato). L'Italia no. Perché aderisce alla Nato, perché il Trattato vieta l'uti-



Adolfo Porry Pastorel (1935)*

lizzo, lo sviluppo, i test, la produzione, la detenzione, l'acquisizione, l'immagazzinamento, il trasferimento, la ricezione, l'installazione e il dispiegamento di armi nucleari. Insomma significherebbe l'allontanamento delle armi nucleari (si stima da 70 a 90 ordigni) che ci sono nelle basi Nato in Italia.

A maggior ragione oggi perché non tutti sono ciechi o sonnambuli, come si vorrebbe. Come vorrebbero i potenti della terra, per i loro affari. Perché non è un'utopia un mondo

Guerre e massacri: i conti con la storia
ne "Il libro nero dell'umanità"

La cronaca e i numeri

di LUISA VACCARI

The Great Big Book of Horrible Things: the Definitive Chronicle of History's 100 Worst Atrocities è un libro scritto da Matthew White, appassionato di statistica, bibliotecario della Virginia, e pubblicato in Italia da Ponte delle Grazie nel 2014 col titolo "Il libro nero dell'umanità. La cronaca e i numeri delle cento peggiori atrocità della storia". Un librone: per raccontare queste atrocità, Matthew White ha dovuto riempire 867 pagine, pagine fitte di storie e numeri. Le storie,

La guerra uccide più civili che soldati. Anzi, in tempo di guerra l'esercito è di solito il posto più sicuro: i soldati sono protetti da migliaia di uomini armati. Per contro, anche se non vengono uccisi, i civili sono in genere derubati, scacciati o messi alla fame

tanto per citare qualcuna, sono quelle che troviamo sui libri già dalle elementari: le guerre puniche, la guerra di Troia, le conquiste di Alessandro Magno, le Crociate, la guerra tra sudisti e nordisti in America, la caccia alle streghe, la tratta degli schiavi, le guerre d'indipendenza, la rivolta ottocentesca dei Taiping in Cina, la guerra degli Elvezi, le due guerre mondiali. Ma ci sono anche guerre più recenti, come l'ultima guerra del Congo (1998-2002).

Ma quello che impressiona sono i numeri: il totale è quasi mezzo miliardo di morti, per l'esattezza,

455 milioni. Tutto raccontato in una sequenza di schede dove è indicato il luogo, il bilancio delle vittime, la tipologia. E la posizione in questa triste graduatoria: al primo posto nella classifica c'è la Seconda guerra mondiale con 66 milioni di morti (Olocausto incluso); all'undicesimo la Prima guerra mondiale con 15 milioni di morti; al trentesimo posto le Crociate (1095-1291) con 3 milioni di vittime; al sessantacinquesimo, la Guerra civile americana (1861-1865) con 695 mila morti; al novantunesimo, la Guerra civile spagnola (1936-1939) con 365 mila morti; nella 28ma posizione quelli uccisi nelle arene, per gioco, i gladiatori, ben tre milioni e mezzo di morti dal 264 a. C. al 435 d. C. A ciascuna atrocità White dedica un capitolo, e in ogni capitolo avvolge i numeri grezzi con una cronaca militare, politica e sociale di grande utilità e ricca di aneddoti e curiosità inedite, spesso intrisa di ironia e sarcasmo verso l'umana crudeltà e stupidità. Faceto, profondo, duramente realistico, mai ideologico, ma sempre schierato dalla parte delle vittime.

Nella introduzione l'autore scrive: "La guerra uccide più civili che soldati. Anzi, in tempo di guerra l'esercito è di solito il posto più sicuro: i soldati sono protetti da migliaia di uomini armati. Per contro, anche se non vengono sistematicamente massacrati, i civili sono in genere derubati, scacciati o messi alla fame e tuttavia le loro storie restano nel silenzio". E i numeri che si trovano nel libro di Matthew White confermano: del quasi mezzo miliardo di esseri umani uccisi nei cento massacri più rilevanti, l'85 per cento sono civili.



senza armi. Anzi l'unica chance a favore dell'umanità. "Io non so come si combatterà la terza guerra mondiale, ma so che la quarta si combatterà con pietre e bastoni", Albert Einstein. (F.L.P.)

** A. Porry Pastorell ha scattato questa foto a Roma: due alunni mentre provano due nuovi tipi di maschere antigas approvati per la Difesa Civile. La foto è stata usata come copertina di "la banalità del male", Saggi UE Feltrinelli (2006)*

La Società italiana di Neuropsichiatria: effetti catastrofici su madri, bambini e anziani

Perché si decide di aiutare?

di LORIANA MINA DI TARANTO

Il conflitto russo-ucraino arriva come una doccia fredda, contestualmente al terzo anno di pandemia da Coronavirus, che ha già fortemente destabilizzato la salute mentale dai più piccoli alle persone più anziane. Insomma, i danni psicologici della guerra in Ucraina andranno ad aggiungersi all'emergenza sanitaria che tuttora viviamo.

La Società Italiana di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza (SINPIA) ha scritto che è possibile vedere già i primi effetti di questi pochi mesi di guerra: un effetto straziante sulle madri in gravidanza, madri, nonne, donne, anziani e i bambini. Gli effetti sui ragazzi mostrano livelli aumentati di ansia e depressione e circa il 30-40% sviluppo disturbo post traumatico da stress. Tutto ciò porta a una salute

mentale e fisica peggiore fino all'età adulta. Con effetti catastrofici e per tre generazioni.

Un anno danno che coinvolge tutti: chi segue il conflitto da uno schermo, chi è stato costretto a lasciare le proprie case, chi cerca costantemente di mediare la situazione come Papa Francesco, chi si ritrova a impugnare un'arma contro l'altro e infine chi decide di aiutare il prossimo.

Siamo di fronte a comportamenti diversi e contrastanti. Da una parte è presente la volontà delle persone di aiutare con qualsiasi mezzo il popolo ucraino e dall'altra parte coloro che alimentano il conflitto inviando armi. I fattori che determinano la scelta di portare aiuto o al contrario di non farlo sono stati attentamente studiati dalla psicolo-

gia del comportamento prosociale. Aiutare chi ha fortemente bisogno porta a dei benefici quali sentirsi a posto con la coscienza, aumentare la propria autostima e guadagnarsi l'approvazione sociale. Cerchiamo di fare chiarezza con i termini, altruismo, aiuto e comportamento sociale poiché spesso vengono usati erroneamente ma ognuno di essi ha un significato ben preciso. Aiuto fa riferimento alle azioni tese a migliorare la situazione della persona che ne è destinataria mentre diverso è il comportamento prosociale soprattutto se è motivato da obblighi di tipo professionale.

Le organizzazioni di beneficenza, Croce Rossa, Unicef, ecc. che si stanno muovendo attivamente nel conflitto russo-ucraino, hanno l'obiettivo di promuovere il benes-

Cosa farai quando la guerra sarà

La poesia qui di seguito è stata scritta da Antonio Caposiena, poeta dialettale di Pescara deceduto nel 1992. Al centro dei suoi lavori la non violenza, la Pace nel Mondo, il rispetto degli altri e delle loro idee. Il testo che pubblichiamo fa parte di una raccolta che ha per titolo "Un quaderno per la Pace". L'ha letto in redazione nel carcere di Chieti - dopo averlo trovato nella biblioteca dell'Istituto - il nostro Ahmed Benadhi.

Cosa farai
quando la guerra sarà finita ...
Hanno fatto di te un combattente,
per cinque anni;
tu sai solo sparare, sparare ...
tu dormi in piedi
con un occhio solo,

tu mangi il rancio
in gelatina;
il tuo pigiama di oggi
è la divisa di ieri,
domani
sarà quella di oggi ...
per la sete
bevi cognac,
per ubriacarti e dimenticare
di essere un uomo,
e ricordare
di essere un soldato e ...
sparare... sparare sparare ...
e ammazzare... uccidere ...
uccidere un uomo,
un nemico,
ma uomo;
uccidere...
ma allora?
"Quinto: non ammazzare!",
che vuol dire?
Cosa farai

quando la guerra sarà finita...
il mercante di cannoni,
che trova sempre nuovi acquirenti,
perché vendere le armi
vuol dire denaro, ricchezza, oro...
(non badare al colore e al nome).
ma pur sempre macchiato
di sangue.
Cosa farai
quando la guerra sarà finita...
l'uomo politico
che ad ogni costo vuole una
"poltrona",
e parlare, parlare,
promettere, controbattere,
politicamente mentire,
politicamente smentire,
chiedere la carità dei voti ...
Cosa farai
quando la guerra sarà finita...
il ricostruttore,
il ricostruttore di tutto;

sere delle persone in difficoltà, portando aiuti materiali di prima necessità, cercando di portare in salvo il maggior numero di persone. Quotidianamente assistiamo a due tipologie di comportamenti prosociali, quelli che avvengono in privato come donazioni non solo economiche ma anche beni di prima necessità e altre azioni che avvengono in pubblico come ha scelto di fare Bono della rock band degli U2, recandosi in una stazione metropolitana di Kiev e organizzando un concerto a sorpresa. Dunque, perché si sceglie di donare il proprio aiuto? Si sceglie di assumere un comportamento prosociale poiché veicola emozioni positive e l'umore di ogni singola persona che aiuta influenza la volontà delle altre persone a rispondere in modo positivo alle richieste di aiuto altrui.

finita

di case, scuole, ospedali,
strade, porti, città...
il ricostruttore di alberi
il ricostruttore delle messi,
il ricostruttore delle navi,
che il fuoco della guerra
ha bruciato;
il ricostruttore di moneta,
che la crisi della guerra
ha svalutato;
il ricostruttore dell'industria,
che la politica bellica
ha smantellato;
il ricostruttore dell'uomo...
che la rabbia feroce della guerra
ha ucciso;
Cosa farai
quando la guerra sarà finita...
... il poeta, per vivere di fantasia;
o l'uomo,
e vivere da UOMO

L'Art. 11 non consente cessione di armi a un paese in guerra

“La nostra Costituzione è pacifista”

di LORENZA CARLASSARE

“La Costituzione italiana è pacifista. E l'articolo 11 lo esprime bene attraverso il verbo ripudia. Dunque non solo rinuncia come era scritto nella prima bozza redatta dai nostri padri costituenti, ma ripudia perché esprime un rifiuto assoluto della guerra anche con un valore morale, non solo politico. Un rifiuto assoluto che passò, nella votazione, quasi all'unanimità. L'ispirazione pacifista della Costituzione dunque è nettissima, anche per come è formulata la seconda parte dell'art. 11 quando afferma che l'Italia consente, in condizione di parità con gli altri Stati, le limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni. In definitiva, la guerra consentita è unicamente quella difensiva. Le controversie internazionali vanno risolte per via negoziale, una via in questo momento completamente assente; non esistono ragioni diverse dalla necessità di rispondere a un attacco armato sul proprio territorio che possano legittimare la guerra.

Altrettanto, sempre facendo riferimento alla Costituzione, non è consentita la cessione di armi a un Paese in guerra. In passato, i giuristi giustificazionisti hanno tentato di salvare la partecipazione ai vari interventi armati travestiti da missioni di pace (per non dire della guerra nei Balcani in cui siamo intervenuti direttamente) come adempimento di obblighi derivanti dalla adesione a organizzazioni internazionali con le limitazioni conseguenti, usando la seconda parte dell'art. 11 contro la prima. Ma non ci sono due parti divise: l'art. 11 è una disposizione unitaria che va letta nella sua unità. I trattati sono subordinati all'art. 11, non viceversa. In proposito è stata la Corte costituzionale con la sentenza 300/1984 che ha chiarito che le finalità cui sono subordinate le limitazioni di sovranità sono quelle stabilite nell'art. 11, non le finalità proprie di un trattato che, anzi, quando porta limitazioni alla sovranità, non può ricevere esecuzione nel paese se non corrisponde alle condizioni e alle finalità dettate dall'art.11. Il discorso è importante anche perché il ripudio della guerra non vieta solo la partecipazione a conflitti armati ma pure l'aiuto ai paesi in guerra: il commercio di armi con tali paesi è illegittimo. Ora, tra l'altro, non si tratta nemmeno più di armi per difendersi, ma armi, come ha detto Boris Johnson, anche per colpire in territorio russo.

E c'è un'altra questione da sottolineare, ovvero la necessità di portare la questione in Parlamento. Alla riunione di Ramstein del 26 aprile si è parlato di un salto di qualità degli armamenti da inviare in Ucraina. La lista delle armi non è pubblica per ragioni di sicurezza, ma non ci sarà nemmeno una discussione sulle scelte del governo, sull'opportunità di partecipare all'escalation bellica. Gli italiani non sono favorevoli a una partecipazione dell'Italia alla guerra, e questo ce lo dicono i sondaggi. Non solo la posizione pacifista e costituzionale non ha spazio nel dibattito pubblico, ma il popolo non può nemmeno esprimersi attraverso i suoi rappresentanti. L'opacità delle scelte su un tema così importante è preoccupante, perché non è trasparente la linea del governo. In questa fase rispetto alle decisioni non è irrilevante nemmeno l'interesse dell'industria bellica, che fa soldi e trionfa in Borsa vendendo morte”.

MONSIGNOR BRUNO FORTE, ARCIVESCOVO DI CHIETI-VASTO

Invasione inaccettabile

La difesa di un popolo aggredito non può essere condannata

di FRANCESCO LO PICCOLO

Sono centinaia le guerre nel mondo, centinaia di migliaia le bombe lanciate sui civili nei paesi del Medioriente... Questa volta con la guerra in Ucraina c'è un maggiore coinvolgimento, più emozione direi. Monsignor Forte, come mai?

“Questa guerra ci è particolarmente vicina. Nasce da una aggressione, da un'invasione. E' successo che un popolo libero, indipendente, con una storia di civiltà grandissima, addirittura anteriore a quella della Russia di Putin, è stato invaso e duramente colpito. Non dimentichiamo che quando Kiev era già una capitale, con palazzi e chiese meravigliose, Mosca era ancora una foresta selvaggia. Il motivo per cui Putin ha attaccato l'Ucraina è una pura volontà di potenza, un desiderio di affermare la Russia sulla scena del mondo come una grande potenza, a prezzo però del sacrificio di innumerevoli vite, di distruzioni crudeli e barbare, come quelle che stanno subendo le popolazioni dell'Ucraina. Tutto questo ha sconvolto il mondo intero, in particolare l'Europa, perché una guerra nel cuore dell'Europa sta avvenendo per l'aggressione di un prepotente ai danni di una nazione libera, che si sta rivelando anche capace di vincere, tanto è vero che ci sono state già diverse sconfitte dei russi”.

In Italia c'è un vivace dibattito. Da una parte chi ribadisce la giustezza dell'invio delle armi al popolo Ucraino dall'altra come ad esempio Pax Christi che dice assolutamente no. Lo sosteniamo anche noi di Voci di dentro con il titolo “Mille volte no”. Ho letto la sua intervista rilasciata qualche giorno fa al Corriere della sera. Vuole spiegare qui il suo punto di vista.

“La mia posizione è quella della morale della Chiesa. In questi giorni è stata ribadita praticamente in termini quasi identici dal cardinale segretario di stato Parolin: c'è un diritto della legittima difesa. La violenza è sempre un male, la guerra è sempre una follia, non si può accettare nessuna forma di violenza, ma naturalmente quando qualcuno è ingiustamente aggredito e vuole difendersi per custodire se stesso, la propria vita e i propri affetti come sta avvenendo in Ucraina, questo dal punto di vista morale non può essere condannato. Qui non si tratta di una guerra aggressiva da parte dell'Ucraina, si tratta di una guerra subita e la difesa che gli ucraini stanno mettendo in atto è degna di tutto rispetto. Qui parliamo di un popolo aggredito con motivazioni assolutamente non giustificabili o plausibili da parte dell'aggressore”.

Questa, dunque, diventa una guerra giusta per noi?

“La guerra non è mai giusta, quindi togliamo l'idea che



Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

questo aggettivo possa affiancarsi alla parola guerra. La guerra è sempre una follia, una crudeltà, un assurdo. In questo caso la guerra l'ha voluta Putin, quindi tutte le condanne di questa follia e di questa assurdità sono dirette verso di lui. Da parte degli ucraini dobbiamo riconoscere la grande dignità di questo popolo che, con costi altissimi, si sta difendendo”.

Stiamo dalla parte dei buoni che patiscono costi altissimi e contro i cattivi che sono i russi. Siamo certi di questo?

“Credo che questa sia una lettura un po' troppo semplicistica. Qui parlano i fatti e i fatti sono quelli che una superpotenza o sedicente tale come la Russia ha aggredito in maniera violenta e distruttiva al massimo, perfino barbara nella sua crudeltà, come dimostrano per esempio le fosse comuni, un popolo che voleva semplicemente aspirare a mantenere la sua libertà, la sua indipendenza, la sua democrazia aderendo anche all'Unione Europea perché è un popolo totalmente europeo che ha legami con la cultura europea anche per tanti aspetti con la cultura Latina. Quindi non ci sono buoni o cattivi. C'è un dato di fatto: c'è un aggressore e c'è un aggredito e di fronte a questo dato di fatto non si può negare all'aggredito il suo diritto di difendersi”.

Agostino nel suo “La città di Dio” dice: “È infatti l'ingiustizia del nemico che obbliga il saggio ad accettare guerre giuste e l'uomo deve dolersi di questa ingiustizia perché appartiene agli uomini, sebbene da essa non dovrebbe sorgere la necessità di far guerra”. Cosa intendeva Agostino con il suo obbliga?

“Prendiamo l'esempio di tanti partigiani che hanno fatto la resistenza, molti di loro credenti che hanno voluto reagire al male difendendo i deboli; o nella storia gli esempi di santi che hanno esercitato a nome dei poveri forme di legittima difesa; il discorso di un pacifismo teorico, utopico, può essere affascinante ma non è realistico di fronte ai drammi della storia quando come in un caso del genere è evidente la distinzione fra l'aggredito e l'aggressore”.

Non crede che l'Occidente abbia favorito, addirittura fornito il pretesto a Putin di procedere a questa aggressione?

“Certo c'è stata una forma quantomeno di pigrizia irresponsabile nel tollerare l'aggressione e l'occupazione della Crimea e anche il fatto che nel Donbass si continuasse a vivere una situazione in cui i cosiddetti accordi di Minsk di fatto non venivano rispettati. Naturalmente questo va deprecato e in questo anche le responsabilità dell'Occidente non possono essere dimenticate. Tuttavia, nel caso specifico siamo di fronte a un evento nuovo, a un'aggressione e che Putin probabilmente pensava di risolvere come con la Crimea e invece è andato incontro a un clamoroso fallimento causato proprio dalla dignità del popolo ucraino, dalla sua volontà di sopravvivenza. Posso solo ricordare una testimonianza che mi ha molto colpito, quella dell'arcivescovo greco-cattolico di Kiev Shevchuk che insieme agli altri capi religiosi era presente all'esumazione delle persone uccise e gettate nelle fosse comuni a Bucha. In riferimento a quell'occasione Shevchuk ha detto: “Eravamo ortodossi, cattolici, ebrei, musulmani e vedevamo questi corpi con le mani legate dietro le spalle, vecchi, giovani, donne e bambini uccisi così brutalmente. Siamo tutti scoppiati a piangere e io nel mio cuore mi sono detto: “Signore aiutaci a ripristinare la giustizia e a perdonare”.

Non crede che stiamo sorpassando il concetto di legittima difesa? Penso alle parole di Papa Francesco “La legittima difesa popolare con le armi non va applicata in maniera troppo larga, fino a giustificare indebitamente anche attacchi preventivi o azioni belliche che difficilmente non trascinano mali e disordini più gravi del male da eliminare”. In sostanza non crede che a male aggiungiamo altro male?

“Sì, però non va neanche letta unilateralmente la posizione di Papa Francesco. Non dobbiamo dimenticare che lui ha pubblicamente baciato la bandiera dell'Ucraina. E che in tante forme ha ribadito che l'invasione russa è inaccettabile”.

Premesso questo...

“Premesso questo è giusto misurare l'uso della forza difensiva. Non farla diventare una forza aggressiva. Questo è un punto delicatissimo: attualmente i responsabili dell'Ucraina sostengono che la loro è solo un'azione difensiva e agli occhi del mondo tale appare”.

Ma la pistola resta sempre una pistola, sia che ci si difenda sia che si attacchi.

“Certo, ma non è la pistola che fa il giudizio etico. E' l'uso che se ne fa: è la volontà di aggressione o la volontà di difesa del debole. Siamo di fronte a letture completamente diverse. E' chiaro che anche i capi religiosi dell'Ucraina stanno invocando una difesa nei confronti dell'aggressore. Per cui è evidente che le armi non vanno usate e che la produzione delle armi non può essere incoraggiata o approvata. Un segno clamoroso è stato il rifiuto del Papa di recarsi a Firenze all'incontro promosso dal Comune e che era stato finanziato da un'azienda che produce armi e questo è molto significativo. Ma detto questo, il caso concreto dell'Ucraina è un caso di legittima difesa. A tutto questo voglio aggiungere da parte del credente l'incessante preghiera perché illumini i responsabili a cercare vie di dialogo. Certamente ognuno deve cedere qualcosa: questo è sempre il cammino della Pace. Tuttavia è evidente anche che la pace non può essere fatta senza il consenso del popolo ucraino che è quello che è stato ingiustamente aggredito e che ha il diritto alla sua indipendenza e alla libertà in una Europa unita alla quale il popolo ucraino aspira e con sistemi di deterrenza della violenza da parte degli aggressori”.

Cioè?

“La logica di Putin è che si arrivi a una pace imposta dalla forza della Russia, ecco perché dico che non ci potrà essere una pace giusta senza il consenso degli aggrediti”.

A proposito di preghiera, qual è il suo significato?

“La preghiera è un aprirsi all'impossibile possibilità di Dio e noi lo facciamo con tutto il cuore di credenti. Io stesso ho promosso a Chieti un incontro di preghiere al quale hanno partecipato i tanti ucraini che vivono da alcuni anni nel nostro territorio, a cominciare dal parroco padre Anatolij che è ortodosso ucraino. Naturalmente in questo momento egli è profondamente segnato dal dolore, dalla sofferenza del suo popolo, da una volontà di giustizia e di pace, che metta in guardia dall'aggressore e porti l'aggressore a rinunciare ai suoi disegni e quindi ad accettare la sconfitta. È evidente che questo non sarà facile, ma per questo preghiamo il Signore che ci aiuti a trovare le vie diplomatiche necessarie. Intanto da parte nostra sono al lavoro le nostre comunità parrocchiali. È in atto una azione di prossimità e che si esprime con aiuti concreti. Abbiamo inviato moltissimi aiuti agli Ucraini, aiuti di carattere alimentare, di carattere medico, ospitando i profughi, oltre all'azione dei volontari, che sono partiti per dare una mano. Questa è una forma molto concreta di solidarietà e che fa onore alla nostra gente. Dimostra che anche di fronte alle barbarie si possono trovare vie di giustizia e di pace. La storia insegna che alla lunga i prepotenti, i violenti e gli arroganti perdono. Fu il caso della guerra voluta da Hitler e che sappiamo come è finita. Noi preghiamo perché il Signore aiuti i popoli coinvolti a trovare una via di pace. È certo però che non potrà esserci pace senza giustizia verso il popolo che è stata aggredito e senza un ridimensionamento delle pretese dell'aggressore”.

Una strana guerra

La storia umana è ricoperta da storie di guerra. Da quelle antiche degli Egizi, Babilonesi, Sumeri, Assiri, Greci, Persiani e Romani siamo arrivati a quelle delle religioni durante e dopo l'impero romano, quindi al medioevo arrivando all'epoca cosiddetta contemporanea.

Tutte queste guerre hanno avuto in comune un cosa e quella cosa o costante si può trovare o chiamare, una violenza esponenziale volto all'eliminazione degli avversari.

La stranezza della guerra di Putin contro gli Ucraini sta proprio in questo, in apparenza sembra una guerra "gentile" se in guerra si possa usare questa definizione. Basta vedere il basso numero di morti, eppure sono in uso alcune delle peggiori armi da guerra.

Capiamoci subito non ho nessuna intenzione di fare i complimenti ai Russi caso mai complimenti agli Ucraini che riescono a non farsi massacrare in numero elevato proprio come succede nelle cosiddette guerre di guerriglia, tipiche delle resistenze.

Una strana guerra dove quasi tutti dicono di voler aiutare gli Ucraini ma nessuno vuole mandare i propri soldati a sostegno degli Ucraini, e proprio questo il punto dolente su cui si possono fare tante riflessioni e su cui vorrei provare a soffermarmi.

Volere e potere, si dice no? E che non valesse più non vi sembra? Come mai il mondo a questo sorpreso Putiniano appare quasi indifferente, se non impotente? E quanti guai o crepe può recare alla democrazia mondiale in termine di credibilità? Temo che per la prima volta dalla fine della II° guerra mondiale tutto sia sul punto di essere rimesso in discussione, e di

nuovo dall'Europa sta sorgendo una nuova minaccia all'umanità, ecco perché questo titolo. Di nuovo il confronto tra il bene ed il male si confondono fra di loro perché il male ha vissuto a lungo senza trovare qualcuno che lo fermi, anzi hanno contribuito a potenziare colui che oggi è diventato il diavolo.

Dozie Obijaku

Buttate le armi

Quando la storia si ripete significa che nessuno ha capito niente dalle tragedie passate. La situazione che si è venuta a creare è gravissima, le ripercussioni di questa assurda guerra saranno pesanti per tutti i popoli.

Perciò dico forte il mio no alla guerra. E faccio un appello ai soldati, sia ai russi che agli ucraini: "Buttate le armi a terra, rifiutatevi tutti di combattere, nessun pilota piloti alcun aereo da guerra, nessun militare guidi alcun carro armato, nessun militare tocchi un arma. Non rendetevi complici dei vostri rispettivi capi di stato, loro dovranno rispondere personalmente insieme ai grandi della terra davanti a Dio delle morti dei bambini, dei civili e dei soldati, in quanto sono responsabili, incoscienti, pazzi criminali".

La guerra non porta nessun vincitore ma tutti perdenti le cui conseguenze si trascineranno per anni; la primissima cosa da fare è quella di condannare tutti i fabbricanti di armi perché venditori di morte al solo scopo di trarne profitti e guadagni economici. Oltre a questo occorre un disarmo globale. Lo vogliamo salvare questo mondo o no? Pensiamo ai nostri figli, che mondo gli lasciamo? Se tutti i popoli, soldati,

forze dell'ordine si rivoltassero contro il proprio capo di stato avremmo certo un mondo diverso. Io credo che sia questo il mondo giusto per isolare Putin.

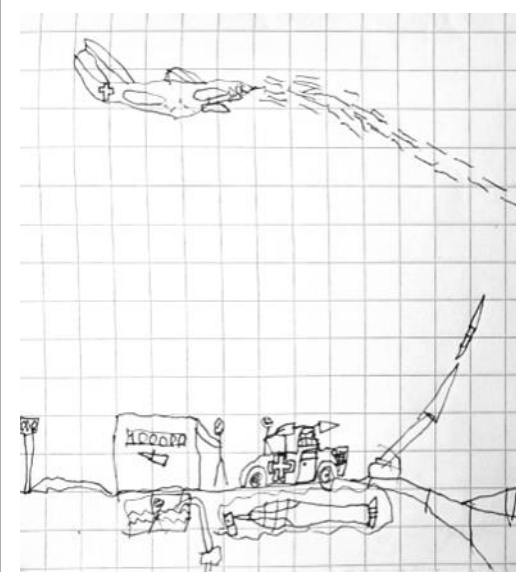
Giampiero Celli

L'acronimo di Putin

Da tempo molti abbiamo compreso che Putin è un tiranno che sta lavorando per costruire attorno a se una corte di plaudenti marionette, eliminando con cinica pervicacia e con tutti i mezzi avversari politici o dissidenti. Ma ora ecco che ha invaso un territorio vicino prendendo a pretesto una possibile futura presenza NATO in Ucraina. Ecco che ha deciso di passare al controllo diretto di quel territorio autogiustificandosi in una riscrittura della storia che aveva sancito da molto tempo confini, territori, sovranità di popoli.

Non è in alcun modo giustificabi-

Il mondo di



le che Putin nella sua concezione oligarchica del potere possa ricorrere alle armi per imporre una propria volontà sacrificando vittime innocenti e ammonendo in un discorso pubblico tutte le nazioni minacciando gravi e durissime ritorsioni a quanti interverranno in difesa della Ucraina.

Ma chi è Putin? E soprattutto: cosa vuol dire Putin?. Ho voluto provare a considerare Putin come un acronimo. E il nome di questo incomprensibile Zar mi appare una sigla: P come Piccolo, U come Uomo, T come Tiranno, I come incontrollabile, N come Nefasto. Insomma, ne viene fuori un'immagine così corrispondente alle sue caratteristiche da rimanerne sconcertati.

Concludo con frase attribuita a Martin Luther King: "Abbiamo imparato a volare come gli uccelli, a nuotare come i pesci, ma non abbiamo imparato l'arte di vivere come fratelli".

Ennio M.

La mia utopia

Io non conosco la guerra, ma ne ho letto sempre sui libri di storia, e ne ho sentito parlare dagli anziani. Per quello che ho capito, posso dire che nessuna guerra è giusta o giustificata. Quanti morti ci sono stati, quante persone ridotte alla povertà, intere nazioni divise e sottomesse da oppressori affamati di potere. Le guerre sante che di santo non avevano nulla, hanno lasciato dietro di sé lunghe scie di sangue, nel nome di Dio che ci ha insegnato ad essere buoni e a non fare del male al prossimo. Io non vorrei conoscere la guerra, ma purtroppo in questo ultimo periodo di tempo la sento più vicina, e per cosa? Per il petrolio e per il gas! Questo ancora non capisco, ma so che ci vanno di mezzo donne, bambini, uomini innocenti costretti a lasciare le proprie case e famiglie entrando in nazione straniera, lasciando indietro tutti i sacrifici di una vita. Per-

sone come me chiedono la pace, una pace che sembra molto lontana, abbinata alla paura che possa sfuggire ancora di più di mano arrivando a una terza guerra mondiale e ancora peggio in una nucleare.

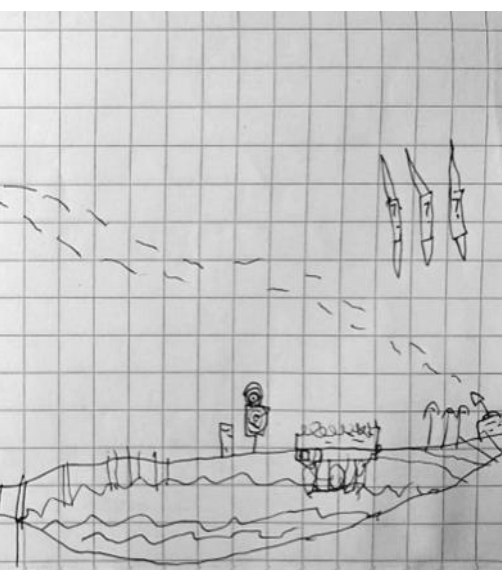
Vorrei tanto un giorno svegliarmi, accendere la tv e sentire solo parole di pace, vedere i popoli uniti che si aiutano in modo concreto l'uno con l'altro senza interessi, il più ricco aiutare il più povero, una pace universale senza più bombe e armi di distruzione di massa.

Come vorrei tutto questo, so che è difficile ma dentro di me continuerò a sperare fino al quel giorno, continuerò a sognare la pace. Come sognava e sperava il poeta Antonio Caposiena che in una sua poesia dal titolo Utopia scrive: "... Un uomo che perdona, due nemici che si abbracciano, un amicizia sincera, con parole dette col cuore, non violenza, non guerra...".

Detto questo un po' di storia: quando nel 1952 Vladimir Vladimirovic Putin nasce a Leningrado, l'odierna San Pietroburgo è ancora un cumulo di macerie, è la città che ha subito il più orrendo assedio della seconda guerra mondiale, novecento giorni di morte in cui hanno perso la vita un milione di cittadini. I genitori di Putin erano due sopravvissuti all'assedio, il padre era stato gravemente ferito in battaglia, la madre aveva rischiato di morire per denutrizione. Entrambi riportano danni fisici permanenti ma la ferita più grave è la morte di Viktor, il loro figlio di nove anni che Vladimir non ha mai conosciuto.

Nel suo "Guerra assoluta. La Russia sovietica nella seconda guerra mondiale", Torino, Einaudi, lo studioso Chris Bellamy scrive "Il coraggio, la determinazione e la tenuta della popolazione permisero

Stephan, 7 anni, di Kiev



Stephan è un bambino ucraino di 7 anni, fa la seconda elementare. E' arrivato in Italia assieme a tanti altri profughi subito dopo il primo mese di guerra. Non parla ancora l'italiano e con i maestri si esprime a gesti o con parole spesso incomprensibili. Molto del suo tempo lo passa a disegnare. Le cose che disegna nel suo quaderno a quadretti sono scene di guerra, carri armati che sparano fuoco, aerei che semina bombe. E' quello che ha visto prima di arrivare in Italia; nessuna parola, linee che rappresentano paura. Il suo mondo per un mese è stato questo. (Qui e nelle pag. seguenti)

a Leningrado di reggere". Certo, le ferite restarono profonde, il filosofo Isaiah Berlin descrive il ritorno della poetessa Anna Achmatovaa a Leningrado con queste parole: *non era che un immenso cimitero, il camposanto dei suoi amici, era ciò che restava di una foresta dopo l'incendio, i pochi alberi carbonizzati rendevano la desolazione ancora più desolante*".

Quando Vladimir Vladimirovic Putin nasce, le memorie personali e collettive dell'assedio sono vivissime, a cominciare dalla sua famiglia, la sua stessa nascita simboleggia per la sua famiglia la volontà di ricominciare. Penso che Putin dovrebbe davvero ricordare tutto questo.

Ahmed Benhadi

Diceva mia nonna

Io della guerra so ben poco. Me ne raccontava sempre mia nonna, lei è nata e cresciuta nel Veneto, a Vicenza. Mi raccontava di una vita difficile e complicata, mancanze di cibo e di morte di tante persone innocenti perché la guerra porta a questo: fame, povertà, migliaia di famiglie distrutte costrette ad abbandonare la propria casa e le proprie cose. Dell'attuale guerra non ne capisco molto. Noi ne paghiamo solo le conseguenze, perché, così come in tutte le guerre a rimetterci sono solo le povere persone.

Lorenzo

Solo sofferenza

Questa guerra è solo una follia che non serve a niente. Ci sono già abbastanza problemi per il mondo e spero tanto che il Signore aiuti queste persone che stanno affrontando questi brutti momenti. Io gli auguro di vero cuore che tutto questo finisca al più

presto, perché quando vedo in televisione tutti i bambini e quello che stanno passando e quando vedo tutte quelle persone che stanno soffrendo, mi si spezza il cuore. Loro, in verità, non stanno capendo niente di ciò che sta succedendo. Vedere i loro sguardi con gli occhi pieni di lacrime e di guerra è una sofferenza indescrivibile.

Giovinella Spinelli

La linea Gustav

Quando ero bambino, mia nonna mi raccontava la guerra come un inferno: tutto era difficile e complicato. Mi raccontava che ancora prima dell'inizio del conflitto, Mussolini aveva chiesto agli italiani di dare un contributo per i soldati e così si era fatto consegnare e aveva ritirato tutto l'oro delle famiglie; questi per armare le truppe. Mi raccontava inoltre che in Abruzzo c'era la polveriera più grande d'Italia dove tutte le donne tra cui la mia bisnonna lavoravano per la produzione di munizioni. Mi disse anche che i primi bombardamenti colpirono il centro Italia, appunto la regione Abruzzo visto che si trovava sulla linea rossa, la cosiddetta linea Gustav, che era uno sorte di linea dove tutto il giorno, ma soprattutto la notte si bombardava. Di solito, al mattino, si riusciva a recuperare i morti e a riattare i danni causate dalle bombe. Anche un suo coetaneo rimase ferito gravemente per colpa di una bomba inesplosa trovata in un campo mentre giocavano e rimase mutilato a una gamba.

Mi spiegò anche che c'era una grande fame al punto che spesso e volentieri le persone si accontentavano di quello che trovava-

no, andava bene per chi aveva orti e bestiame ma chi non aveva niente si accontentava anche di ricci o addirittura di cani o gatti. I tedeschi occuparono le abitazioni, anche la casa di mia nonna: mangiavano animali e dettavano regole nella casa, si prendevano tutto (latte, coperte, letti, farina ecc). In casa erano dodici tra sorelle e fratelli e solo la mia bisnonna era in casa perché il mio bisnonno era in guerra, una guerra che per lui durò più di sette anni perché andò in Russia dove dopo svariate battaglie per sfuggire dalla morte, si finse morto e si fece buttare in una fossa comune da dove scappò per tornare a casa. Tornò a piedi dalla Russia ritrovando la propria famiglia nella stessa casa dove li aveva lasciati nel 1941 ma dopo 7 lunghi anni. Anni senza senso per motivi che nemmeno lui capiva. Quando morì avevo sei anni. Non mi ricordo bene tutto ma mi ricordo il funerale e quella bandiera sulla bara con le medaglie sul petto. Mi diceva che quando sarebbe morto lo avrebbero sotterrato con la medaglia al valore, ma diceva anche che la guerra non ha valori, è solo freddo e paura su un campo di battaglia. Questo so della guerra e spero per me e per la mia generazione di tenere vivo il ricordo e non dover ricorrere mai più alle armi.

Stefano Berardinucci

Nessun vincitore

Di solito le guerre si fanno per conquistare territori, per appropriarsi di fonti di energia, per il potere. Una guerra è sempre un evento terribile, che lascia morte di poveri innocenti, bambini abbandonati, perché sono loro i primi a soffrire. E poi, quanti genitori piangono per i loro figli; quante mogli piangono per i loro figli, quante mogli piangono

per i loro mariti e quanti bambini piangono i loro padri che vanno in guerra. E vedo in Tv migliaia di persone, soprattutto donne e bambini che fuggono per salvarsi, per un po' di cibo caldo e coperte. La guerra non ti dà tempo e allora lasci tutto per fuggire. Penso ai grandi che comandano e che si fanno la guerra per il potere, per vedere chi è il più forte, ma sono i poveri che muoiono, non i potenti. Perché loro sono bravi solo nel comandare da dietro a un tavolo e seduti ben comodi al caldo, mangiando e bevendo. In guerra non ci sono vincitori, ma solo vittime.

Morena

Inizia tutto il 2014

Forse pochi sanno e molti fanno finta di non sapere che la guerra è iniziata nella primavera del 2014. Questo perché nessuno voleva descrivere questo conflitto nascosto. Tutto l'Occidente ha volutamente ignorato l'esistenza della guerra: da una parte i separatisti appoggiati dai russi; dall'altra parte l'esercito ucraino appoggiato dall'Occidente. Prima era la guerra che non c'è, adesso è la guerra che non c'era. Oggi si parla della guerra per la libertà, guerra contro il nazismo, guerra contro il comunismo, guerra contro gli ebrei, più semplicemente il solito "bla bla bla"! La guerra realmente è per interessi di Washington e Mosca, tutto il resto sono bugie.

Il Donbass e la Crimea hanno in comune il fatto di trovarsi su una linea di lotta tra le potenze militari russe e americane per il controllo dei territori, andando così a dividere tra loro due popoli che da sempre sono fratelli.

Adamo Leonzio

La guerra è contro l'umanità Vinti o vincitori tutti sono ugualmente vittime

di BEATRICE PALLUZZI

La guerra penetra dentro e scava, dilania ciascuno nell'animo. La guerra in essere è distruzione di luoghi, opere, corpi e di sentimenti, amicizia, amore, tenerezza e affezione, essa è distruttrice anche di pensiero, di ragione, di intelligenza e, di riflessione. Trovarsi ad affrontare le notizie di un conflitto di guerra dopo due anni di pandemia non è per niente semplice poiché questi due eventi sono troppo vicini per riuscire a metabolizzarli. Nonostante ciò dobbiamo allenarci mantenere il più a lungo possibile un pensiero positivo ed evitare di concentrare le nostre energie solo focalizzate agli eventi negativi che ci circondano e toccano emotivamente. Per scongiurare il più possibile la sofferenza psicologica dobbiamo sempre bilanciare i nostri pensieri affinché la nostra psiche non sia invasa solo dalla negatività dovremmo realizzare di continuo *problem setting* e *problem solving* sia nell'immediato che a lungo termine.

Inoltre occorre, porre l'accento sugli effetti che gli ultimi accadimenti produrranno in futuro e a livello transgenerazionale. Individuare precocemente i segnali di sofferenza psichica degli eventi traumatici permetterà di intervenire a sanare le ferite che tali eventi hanno sempre prodotto nel corso della storia dell'umanità. La guerra è sempre e comunque una fonte di distruzione per vinti e vincitori, per chi la combatte direttamente e per chi la osserva da lontano, per chi la vive da dentro e chi da fuori, essa abbatte ogni forma di umanità e rimarca a ciascun individuo una parte di "responsabilità".

Diventare consapevoli di "responsabilità" ha il compito di promuovere nuovi sistemi politico-sociali nei quali auspicare ad una convivenza pacifica e sempre più tollerante verso l'altro diverso da sé. Bisognerebbe sempre incentivare il dialogo tra etnie, popoli, e minoranze varie disinnescando ogni minima forma d'odio e intolleranza. Il dialogo ma già le singole parole in sé, possono riunire e riconciliare singole persone e intere comunità. Nella speranza che i danni non siano ingenti e che il conflitto finisca il prima possibile ciascuno di noi dovrebbe ripudiare la guerra a prescindere e apprezzare la vita con tutti i suoi valori aiutando il prossimo, empatizzando con l'altro... se almeno davanti a tutto questo disastro "PENSASSIMO", le nostre riflessioni oggi ci porterebbero a non sbagliare domani.

Senza un perché

Gli anni passano, i mesi, i giorni e io mi ritrovo a pensare dove ci porterà la vita. Non è semplice la vita, ma si va avanti, a prescindere dai pensieri negativi, le guerre, la povertà, la discriminazione. La guerra non solo toglie vite ma mette anche in ginocchio l'economia di tutto il mondo, costa caro ogni cosa, la farina, la benzina, i materiali di costruzione edile. Perché tutto questo? Il mondo dovrebbe essere più bello e più facile da vivere, invece... forse nel Medioevo vivevano meglio. Perché per tutto ciò che viviamo ci deve essere una guerra? Un egoismo così forte da non pensare che siamo tutti fratelli e sorelle. Possiamo essere di più, possiamo dare di più l'uno per l'altro, possiamo rendere il mondo migliore, la guerra non porta a nulla di buono. Non sfama le persone, non fa nuove costruzioni, ma rovine. Non crea nuove famiglie ma morti, perciò perché l'essere umano dovrebbe distruggere se stesso? Si può essere un grande popolo, un grande stato, senza guerra, senza fame, senza violenza, senza discriminare, senza giudicare? Io penso di sì! I sentimenti negativi sono la somma del nostro io, se ciascuno di noi fosse in pace con se stesso non vedrebbe la felicità degli altri come la rovina per se stessi, ma come una ricchezza del genere umano. Beh, forse le mie riflessioni sono di una persona semplice che nella vita non aveva nulla e si è guadagnato tutto, e che finalmente ha trovato la pace interiore, e vede la felicità degli altri come una gioia non un dolore. Troppo facile avere pietà, molto difficile essere felice per l'altro.

Suela Arifaj

Ritorno dalla guerra

Io della guerra so molto poco. Perché mio padre che ha fatto la guerra (seconda guerra mondiale) mi ha raccontato poco: purtroppo è venuto a mancare che avevo 12 anni. E' tornato a piedi dalla ex Jugoslavia (Croazia), dopo essere scappato con altri tre compagni. Un cammino durato circa tre mesi. E' tornato a casa alla fine del 1948. Alla fine del 1949 sono nato io. Papà è stato con noi circa 15 anni e dopo un'operazione, non ricordo a cosa, è morto. Era ancora giovane. Sì mi ha raccontato un po' del suo cammino per tornare in Italia. Ma non molto. Per come la penso io le guerre non si dovrebbero fare per nessun motivo. Purtroppo le guerre le decidono i ricchi e i potenti e poi muoiono le persone comuni e povere che non c'entrano niente ma credo che non cambierà mai niente visto che anche adesso si ripete la stessa cosa, a rimanere senza niente e a morire è sempre la povera gente. Mio nonno diceva che per ogni generazione ci sarà una guerra e non sbagliava. Perché devono fare le guerre? Forse per tutelare i capi-

tali? O per la prepotenza dei potenti malati di avarizia e succubi del denaro. Per me non cambierà mai niente: i potenti litigano e la povera gente paga con i soldi e con la vita. Questa è la guerra secondo me.

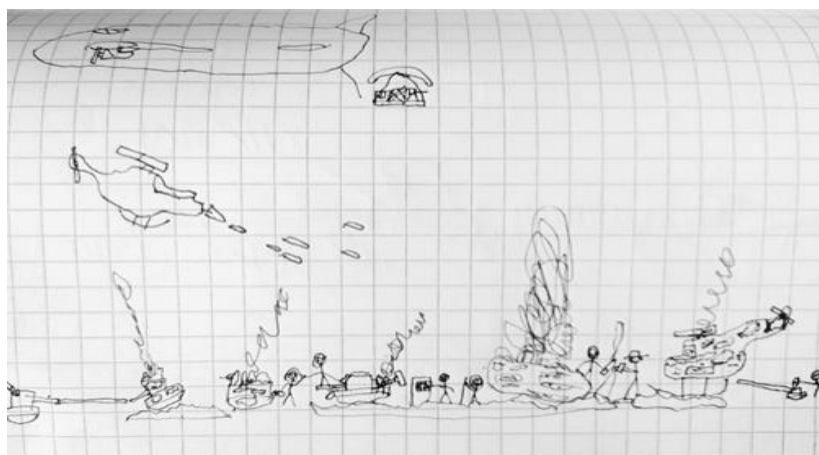
Francesco De Simone

Presidenti maledetti

Questa guerra è una cosa molto brutta: donne e bambini che lasciano la propria terra i propri mariti con le lacrime sul viso, maledetti presidenti per colpa loro molti civili innocenti hanno perso la vita, non hanno pietà neanche di colpire teatri con bambini dentro, maledetto Putin con la sua armata mette paura tutto il mondo, io dico che la miglior cosa è pregare per la pace almeno una volta al giorno. Queste gesta non portano da nessuna parte, si può soltanto sperare che gli uomini più importanti della Russia cessino questo punto di non ritorno e facciano capire a Putin che i tempi della dittatura sono finiti da ormai molti anni, viva la democrazia e l'Europa.

Maurizio Ciociola

La guerra vista dagli occhi Stephan, 7 anni, originario di Kiev





Una pagina di storia

Foto di Vittorio Viali. L'8 settembre 1943 il tenente Vittorio Viali viene catturato dai tedeschi a Istmia. Deportato, dovrà scegliere se aderire alla Repubblica fascista di Salò o restare prigioniero. Come tanti altri militari italiani sceglierà la prigionia.

8 settembre 1943, i militari che dissero No

NO è la storia di un'altra resistenza, quella di seicentomila soldati del regio esercito italiano che, senza accordi pre-stabiliti, senza riunioni di partito, rifiutarono di combattere a fianco dei tedeschi. Il 23 aprile di quest'anno, al centro culturale Altrimenti a Lussemburgo è andato in scena uno spettacolo memoria, monologo scritto e interpretato da Giacomo Vallozza, regia Giancarlo Gentilucci. In apertura è stato letto questo testo che riportiamo qui.

NO. Due lettere dell'alfabeto, N e O. Solo due piccole lettere. Da sole non esprimono nulla, ma messe insieme sono un'arma, senza essere un'arma. Senza essere gridate o urlate, magari anche dette in silenzio sono di una forza enorme. Quel NO è stato di una forza enorme, perché detto da 650 mila persone. Persone che hanno resistito, dopo essere state abbandonate dal re e dal governo.

Era l'8 settembre del '43, alle 19:45 Badoglio lesse ai microfoni dell'Eiar (antesignana della Rai) il suo proclama, che includeva un passaggio ambiguo: [...] Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza [...]

Nessuno in realtà sapeva che cosa si dovesse fare: non sparare più agli americani? Iniziare a colpire i tedeschi? Il risultato fu che i primi a pagarne le spese furono i soldati. La reazione tedesca fu subito micidiale: le truppe italiane dislocate nei Balcani, nell'Europa orientale, in Francia e in Italia furono subito sopraffatte. In combattimento morirono 1.200 soldati, 5.000 nei massacri seguenti, circa duemila furono deportati nei campi di concentramento in Germania.

Ci fu chi prese la fuga o si unì ai partigiani jugoslavi e greci, chi invece fu convinto a cedere le armi con la falsa promessa di un ritorno a casa. In realtà vennero deportati verso una dura prigionia. Stipati su carri bestiame,

chiamati badogliani, non ricevettero neanche la qualifica di "prigionieri di guerra". Divennero "internati militari italiani" (IMI), ex alleati insomma, un trucco dei nazisti ovviamente per non dover sostare alle leggi stabilite per i prigionieri di guerra dalla Convenzione di Ginevra. Oltre 800 mila soldati. Tutti furono messi di fronte a un bivio, con la RSI in Italia e Hitler o nei campi in Germania. Soltanto 94.000 accettarono l'inquadramento nelle SS. Tutti gli altri, circa 650.000 uomini, confermarono il loro rifiuto, nonostante la durezza delle condizioni di internamento: lavori agricoli, dalle ferrovie alle miniere, dallo sgombero delle macerie al lavoro nelle fabbriche. Migliaia di militari furono inviati anche a Dora, sottocampo di Buchenwald, per la costruzione di installazioni sotterranee e per la fabbricazione delle micidiali V1 e V2. Poco cibo, maltrattamenti e uccisioni. Il prezzo pagato fu davvero molto alto. Pur nella mancanza della documentazione dei lager tedeschi, distrutta alla fine della guerra, si stimano in 40.000 i decessi avvenuti. Ma probabilmente essi furono molti di più, aggirandosi intorno ai 57.000.

Ecco che qui oggi, con questa iniziativa, vogliamo ricordare queste persone, quel loro NO, no di soldati stanchi della guerra, ma soprattutto ostili alla guerra: avevano visto abbastanza, avevano visto il male delle armi, delle bombe, dei cannoneggiamenti, sapevano il male che fanno le armi alla popolazione civile.

Da qui, da questa consapevolezza, nasce quel no, quel rifiuto. Senza armi, senza combattere costrinsero i tedeschi a impiegare 50/60 mila uomini a far da guardia nei campi; senza armi non andarono a combattere arruolati nell'esercito di Salò contro altri italiani. Una scelta di gran valore, soprattutto il gran rifiuto della guerra, poi ben rappresentato dall'articolo 11 della costituzione, da quel l'Italia ripudia la guerra, principio pacifista, il principio della rinuncia alla guerra come forma di imperialismo, e che concretamente esprime una ferma opposizione alla violenza militare come strumento di conquista e di offesa alla libertà dei popoli e alla risoluzione delle controversie internazionali.

Un no che diventa PACE, innanzitutto e soprattutto PACE

Intervista al professor Mario Palmerio

Le bombe non guardano in faccia nessuno

di MARA GIAMMARINO

“I guardiesi che persero la vita quel 3 dicembre del '43 non morirono solo per le cannonate dei tedeschi ma anche per quelle degli alleati; la guerra è abominevole, cancella tutti i rapporti e tutte le relazioni, non esistono amici e nemici, diventano tutti rivali e le bombe non guardano in faccia nessuno”.

Queste alcune delle riflessioni del professor Mario Palmerio, autore di numerosi volumi di pedagogia, di storia e di cultura locale, ex sindaco di Guardiagrele, memoria storica di Guardiagrele, cittadina della Maiella attraversata dalla “Linea Gustav”.

Lo abbiamo incontrato in questi giorni terribili, giorni dove la guerra è tornata ad affacciarsi prepotentemente in Ucraina a poco più di mille chilometri dall'Italia. Con lui parliamo di Filippo Di Pretoro, classe 1927, che nel 2008 raccolse i suoi racconti di guerra nel libro “Javème spicciate!”, e di quegli anni lontani eppure ancora così vicini.

Professor Palmerio, durante la campagna d'Italia, la sorte di Guardiagrele non fu molto diversa da quella di tanti altri Paesi colpiti dalla guerra. Per Guardiagrele l'ordine di sfollamento entrò in vigore il 25 ottobre 1943?

Il 25 ottobre del 1943 entrò in vigore l'ordine di sfollamento ma non solo per Guardiagrele, anche per altri 15 comuni: Rapino, San Martino Sulla Marrucina, Orsogna, Castel Frentano, Poggiofiorito, Lanciano, Frisa, San Vito Chietino, Rocca San Giovanni, Fossacesia, Treglio, Ortona, Francavilla, Filetto, Mozzagrogna. Il 25 ottobre non tutti i guardiesi andarono via, alcuni rimasero nelle vicinanze. Molti si spostarono dal centro alle varie frazioni di Guardiagrele per-



ché pensavano che bombe e cannonate avrebbero colpito solo il centro del paese risparmiando le frazioni. Il centro di Guardiagrele in quel periodo era stato fortificato con più armi e più soldati e questi ultimi distrussero anche delle case per creare dei tunnel da poter attraversare senza essere visti. Tutto questo è avvenuto alla fine di ottobre ma gli eventi precipitarono molto tempo prima.

Cioè? Cos'era accaduto precedentemente?

Il 10 luglio 1943 gli alleati sbarcarono in Sicilia e qualche giorno dopo avviene la caduta del governo fascista di Mussolini. L'8 settembre dello stesso anno entrò in vigore l'armistizio di Cassibile, l'Italia è costretta alla resa incondizionata. Inglese e americani si affrettarono per risalire la Penisola, a quel punto i tedeschi fecero scendere in Italia alcune divisioni di soldati che cercarono in ogni modo di fermare l'avanzata. I soldati tedeschi rimasero fermi in

A sinistra
il professor
Palmerio.

Accanto, a destra,
Piazza Garibaldi a
Guardiagrele
dopo il bombardamento
(foto dal libro
di Di Pretoro).

In basso
Filippo
Di Pretoro



Abruzzo per tutto l'inverno e la primavera successiva. Guardiagrele è stata liberata il 9 giugno 1944.

Una data importante per Guardiagrele, come ricorda nel suo libro Di Pretoro, è il 3 dicembre 1943. Che cosa accadde?

Il 3 dicembre 1943 Guardiagrele visse la giornata più terribile dall'inizio della guerra. Pochi giorni prima i tedeschi avevano subito una sconfitta nella Battaglia del Sangro e avevano deciso di bloccare l'avanzata di alleati sulla linea Guardiagrele – Orsogna – Ortona; quest'ultima fu liberata il 28 dicembre, Guardiagrele e Orsogna, invece, a giugno 1944. Il 3 dicembre a Guardiagrele si respirava un clima di ottimismo, sapendo dell'arrivo degli alleati, i guardiesi pensavano che il paese sarebbe stato liberato.

Quando i carri armati inglesi iniziarono a sparare, i tedeschi risposero al fuoco; fu una carneficina



**La guerra è
abominevole,
cancella tutti i
rapporti e tutte le
relazioni,
non esistono
amici e nemici,
diventano tutti
rivali e le bombe
non guardano in
faccia nessuno**



Quando i carri armati inglesi iniziarono a sparare, i tedeschi risposero al fuoco; fu una carneficina. Molti guardiesi, per sfuggire ai bombardamenti, si nascosero in un tunnel lungo circa 50 metri situato nel rione del Piano, sotto la torre dell'acquedotto, con l'entrata nell'attuale via Paolo Urbino. Coloro che si erano rifugiati lì pensavano di essere al sicuro, ma una bomba aerea cadde davanti alla porta d'acciaio di questo tunnel. Si ruppero anche i condotti dell'acqua e alcuni morirono annegati. Fu un massacro. Qui c'è un'importante riflessione da fare, i guardiesi che persero la vita quel gior-

no non morirono solo per le cannonate dei tedeschi ma anche per quelle degli alleati.

Quante vittime ci furono quel giorno?

Nel tunnel si trovavano 40 persone, ma morirono 15. In altre zone di Guardiagrele i bombardamenti uccisero 14 persone.

Tra le vittime ricordiamo Candido Di Pretoro e Marietta Masciarelli, rispettivamente fratello e madre di Filippo Di Pretoro.

Sì. Filippo Di Pretoro nel suo libro descrive in maniera dettagliata cosa è accaduto quel giorno. Filippo Di Pretoro e la sua famiglia si erano rifugiati nel sotterraneo di casa con i loro vicini. Lì si riprodusse la stessa scena del tunnel al rione Piano; verso le 14:20 una bomba cadde davanti al portone del sotterraneo. Filippo Di Pretoro si salvò perché si trovava dietro un muro, mentre la madre e il fratello si trovavano dietro la porta. Il fratello Candido di 11 anni e la madre Marietta di 50 anni persero la vita, il padre rimase ferito. Il 5 dicembre misero i corpi all'interno di due cassepanche,

decisero di portare i morti al cimitero, deposero i feretri all'entrata e sarebbero tornati il giorno dopo per la sepoltura. Il giorno seguente tornarono al cimitero ma non trovarono più i feretri. Di Pretoro nel suo libro scrive "non si sa che fine abbiano fatto i feretri, non ho mai potuto portare un fiore a mia madre e mio fratello".

Filippo di Pretoro quando decise di scrivere il libro?

Il libro è stato pubblicato nel 2008. Decise di scriverlo molto tardi, perché era una persona molto riservata e soprattutto non è facile raccontare eventi così dolorosi e toccanti. Si convinse a scriverlo per lasciare la sua testimonianza che ha vissuto in prima persona l'orrore della guerra. Purtroppo ci ha lasciati un anno fa. Una grave perdita per Guardiagrele, è stato un vero e proprio archivio vivente, con una notevole quantità di notizie, aneddoti ed esperienze che conosceva era in grado raccontare. Era un lucido osservatore che non si era mai fatto influenzare dagli eventi esterni, e aveva il pregio di saper inquadrare i fatti personali nel contesto più ampio della storia nazionale. E oggi di fronte a quanto accadde in Europa è più che mai necessario sfuggire agli ingranaggi del mondo e trovare un po' di tempo per occuparsi della propria umanità, di se stessi. occorre tornare a coltivare l'interiorità, per vivere e dare senso a questa vita.

Che cosa è l'umanità professor Palmerio?

E' la solidarietà, la clemenza, l'apertura mentale, il gusto del bello, il desiderio e la voglia di donare noi stessi, l'umanità non è un frutto spontaneo, bisogna conquistarla giorno dopo giorno. L'umanità è il contrario di guerra.

Intervista a Nicola Palombaro, Presidente dell'Anpi di Pescara

Ecco perché diciamo no all'invio di armi all'Ucraina

di SEFORA SPINZO

In molti sono stati a parlare di resistenza in questi ultimi mesi di guerra. Resistenza come sopravvivenza ai soprusi del nemico. Anche il linguista e scienziato Chomsky ha detto la sua dichiarando: "In Ucraina i resistenti sono eroici come i partigiani". Chi poi si è schierato contro questa posizione ha ricevuto l'investitura di filoputiniano.

Ne parliamo con Nicola Palombaro, presidente dell'ANPI di Pescara, ben conosciuto in Abruzzo e che da sempre fa resistenza contro le tante guerre che ciclicamente avvengono nel mondo e che a loro volta danno alimento ad altre guerre, a guerre di pensiero volte a divisioni e scontri ideologici.

Nicola, possiamo paragonare la resistenza ucraina di oggi con la resistenza dell'Italia durante la seconda guerra mondiale?

Innanzitutto va analizzato il contesto storico in cui nascono e maturano. In Italia c'era un tipo di guerra totalmente differente da quella attualmente presente in Ucraina: si trattava di una guerra civile perché dall'altra parte c'erano i fascisti della Repubblica Sociale. In Ucraina non c'è attualmente una guerra civile, magari c'è stata nel 2014, ma non oggi. Hanno però in comune la presenza di un aggressore: in Ucraina c'è la Russia di Putin, in Italia c'era l'alleanza con la Germania. Una differenza sostanziale è poi rappresentata dall'invio delle armi: nell'Italia della seconda guerra mondiale erano gli alleati a mandare le armi che, una volta liberato un determinato territorio invaso, andavano poi restituite agli alleati, perché dovevano essere rinviate a chi si trovava in un altro territorio occupato. Tale procedura era regolamentata da altre formazioni partigiane più vicine alla realtà anglo-americana, in modo da non creare disordine pubblico (in Abruzzo spesso è stata la Brigata Majella a disarmare questi gruppi partigiani, anche quando tali gruppi non erano molto d'accordo al disarmo, come la Brigata Spartaco nelle Marche). In Ucraina non c'è questa regola della restituzione delle armi, sono state inviate tante armi e ne manderanno ancora, e come ANPI non siamo d'accordo.

C'è una posizione unica all'interno dell'ANPI?

Come ANPI siamo contrari alla guerra ed aperti a tutte le prospettive di riflessione sulle questioni che ci riguardano. Proprio come i partigiani che si riunivano, abbiamo provenienze culturali e di ideali tutte diverse, ma ci accomuna una visione unica di Resistenza contro chi calpesta i diritti umani. Le voci dissonanti non le devi mai mandare via, altrimenti non c'è confronto, non c'è crescita, diventa una caserma dove uno comanda e gli altri eseguono gli ordini; invece, a noi piacerebbe che

L'Europa nasce con un altro spirito, nasce con uno spirito di pace, di fratellanza. Si pensi a cosa scriveva Altiero Spinelli quando parlava di Europa, si pensi a quanto siamo lontani da quei pensieri. Oggi dovremmo combattere per questo, per riunificare, per mettere pace

tutta la società diventasse così! Altrimenti si rimane ingabbiati in un sistema binario dove non ci sono i toni intermedi, non c'è dibattito, non c'è confronto, non c'è crescita. E questa è la logica dei regimi totalitari, si fondano su un sistema repressivo.

Gli ucraini rimasti a combattere, hanno scelto di farlo?

Per una serie di notizie confermate e smentite di continuo, purtroppo non possiamo dare per buona una verità del genere, ma è assodato che molti hanno deciso e si sono impegnati ad essere una resistenza, perché sì, quella ucraina è una resistenza. Resistenza deriva da *resistere* (*re* indietro, *sistere* fermare) quindi respingere, mandare indietro con tutte le forze che hai. Bisogna però stare attenti alle caratteristiche della resistenza, caratteristiche che fanno la differenza. Ci sono stati dei civili ucraini che hanno scelto di prendere le armi, ci sono stati dei militari, per esempio il battaglione Azov, incorporati all'esercito nel 2014, che senza alcuna censura appartengono a gruppi neonazisti di estrema destra. Quando abbiamo rilevato questo stato dei fatti siamo stati chiamati putiniani, perché le prime dichiarazioni di Putin giustificavano gli attacchi all'Ucraina definendoli "missioni di denazificazione". Come ANPI siamo contrari al nazismo e alla visione zarista di Putin, siamo con la democrazia e con la pluralità di pensiero e azione. Già in tempi non sospetti l'ANPI ha preso le distanze e contestato la Russia di Putin che sopprimeva i partiti di opposizione, che è quello che è successo anche in Ucraina. Ci siamo espressi contro Putin perché è un omofobo, ha combattuto tutte le realtà LGBT. Mentre noi lo contestavamo gli altri facevano selfie e accordi economici con Putin. Allora adesso che si è rovesciata completamente la versione, noi rimaniamo nella stessa posizione contraria a tale politica di sop-



Nicola Palombaro
Presidente dell'Anpi
di Pescara

I partigiani combatterono per la liberazione, oggi per cosa si combatte?

È una guerra tra due regimi nazionalisti che hanno molte corrispondenze tra di loro e io quando vedo i nazionalismi rabbrivisco. La prima guerra mondiale è causata dal nazionalismo, l'avvento del fascismo è causato dal nazionalismo, la seconda guerra mondiale è causata dal nazionalismo. Allora dobbiamo guardare al passato, non con gli occhi romantici e nostalgici, dobbiamo guardare al passato osservando le motivazioni che hanno portato le guerre. Alla fine della guerra in Italia avevamo tante e tali differenze che nessuno avrebbe mai potuto immaginare che avrebbero portato alla nostra attuale Costituzione. Spero che non si debba più dover risolvere un conflitto con le armi o combattendo a livello militare, ma da quello che sto vedendo, temo che si sia già arrivati ad asserirlo come unico modo di confronto. E mi preoccupa perché mentre fino a qualche anno fa era un tabù parlare di nucleare, ora è all'ordine del giorno e si è normalizzato citare il nucleare come se fosse una partita a Risiko. Non è un caso che noi come ANPI e insieme a tantissime altre realtà abbiamo chiesto una smilitarizzazione immediata e quantomeno una denuclearizzazione degli armamenti, perché il rischio è questo, con la nuova ondata di nazionalismo, si ha in mente di annientare l'altro. Ma l'Europa nasce con un altro spirito, nasce con uno spirito di pace, nasce con uno spirito di fratellanza. Si pensi a cosa scriveva Altiero Spinelli quando parlava di Europa! Si pensi a quanto siamo lontani milioni anni luce! Oggi dovremmo combattere per questo, dovremmo unirci per trasformare questa Unione da economica a politica, altrimenti diventiamo come gli Stati Uniti, come la Russia. Ma l'Europa nasce per riunificare, per mettere pace. E mi auguro che ci si ricordi di quei fondamenti, per non tornare a quegli orrori che abbiamo già vissuto. Ma non ho tutta questa sicurezza. Dovremmo fare uno sforzo che ci riporti all'unitarietà e alla condivisione poi. Non ad imporre, a condividere.

Serve combattere?

Sì, combattere serve. Come partigiani siamo convinti che combattere è vitale. Combattere non con i fucili, con i cannoni e senza divise per uccidere vite umane e vivere l'orrore della morte subita e provocata. Dobbiamo combattere per la bellezza, come diceva Peppino Impastato. Dobbiamo riportare il bello nella nostra società. Il bello della pluralità e della coesistenza di pensiero. Vuoi mettere che bello è guardare un arcobaleno piuttosto che un disegno in bianco e nero?

pressione. La sua azione è da condannare senza se e senza ma, ha invaso e attaccato un paese non attenendosi a nessun canone internazionale.

Che tipo di rapporto bisogna instaurare dunque?

L'Italia non ha preso le distanze immediate dalla Russia, e ciò è dovuto ad un mero fattore economico. Sono consapevole che i partner da scegliere scarseggiano, ma fare accordi economici internazionali con i regimi, vuol dire accrescere il loro potere. Penso che bisognerebbe fare una battaglia culturale globale, e in America se ne parlava già 30 anni fa. In democrazia non è l'economia a governare la politica, ma è il contrario, o almeno così dovrebbe essere. E quando l'economia prevale sulla politica, prevale anche sui diritti umani. I nostri rapporti con l'Egitto, ad esempio, sono la testimonianza vivente di questo: abbiamo calpestato i diritti umani e abbiamo dato la possibilità di arricchimento ad un paese che ha ucciso Giulio Regeni, che ha imprigionato Patrik Zaki. Abbiamo fatto lo stesso con la Libia, abbiamo delegato qualcun altro con i campi di internamento per non far arrivare qua i migranti. Abbiamo fatto lo stesso in Bosnia e in tutta la rotta balcanica. È su questo che bisognerebbe porre dei paletti, facciamo pressing a livello politico, presentiamo sanzioni economiche, atteniamoci alla carta dei diritti e stringiamo patti solo con chi garantisce tali diritti. L'Ucraina ha espresso da tempo il desiderio di entrare nell'Unione Europea ma ci sono dei parametri da rispettare, e dove non c'è democrazia, non ci sono diritti umani, diritti politici, diritto all'informazione, allora lì non c'è Europa. Non si può non tener conto di queste cose.

Il vento bugiardo dell'Est

di FRANCESCO BLASI

Cominciamo dalle basi. Se la guerra in Ucraina ha avuto inizio otto anni fa sotto le striscianti modalità di un conflitto civile, la guerra che ha per obiettivo noi si è aperta il 24 febbraio. Può sembrare spiazzante e ci si chiederà cosa c'entriamo proprio noi con quella macelleria inter-slava, intra-russa e post-sovietica che in questi giorni percorre parte dell'immenso granaio d'Europa una volta inglobato nell'Urss. Ci hanno infatti riferito, fin dal primo cingolo e stivale sconfinato tre mesi fa dalla Grande Madre Russia, che l'Ucraina è indipendente e sovrana (ma a Mosca non devono evidentemente pensarla così), ma poi calcano la mano e aggiungono che trattasi di una repubblica democratica come pochissime al mondo, trasparente come l'acqua dei faraglioni di Capri. E occidentale in tutto e per tutto, aggiungono, dimenticando che in ogni angolo del mondo con qualche parvenza di civiltà si frequentano gli stessi luoghi del consumismo e si celebrano riti borghesi come la torta e i dolcetti ai compleanni, le partite di calcio con tifoserie contrapposte e esistono città con palazzi illuminati e automobili sfreccianti. Secondo questo schema ottuso, anche la Cina sarebbe pieno e compiuto Occidente.

Disinformazione

L'inattesa novità dell'improvviso sbocciare in Ucraina di una fulgida democrazia è stata costruita da tempo a tavolino, come ci informa Dan Cohen in un lungo articolo apparso su Consortium News il 23 marzo scorso. Il giornalista indipendente americano elenca un articolato intarsio di energie americane e ucraine per creare una macchina della propaganda che deve essere ben costosa, visto che a finanziarla è una folla di soggetti accomunati dallo scopo di rendere l'ex repubblica sovietica un avamposto di numerose attività di Washington, non ultimi i già spifferati affari privati della famiglia Biden. Ma sarebbe riduttivo fermarsi a un fenomeno di normale espansione dell'economia, visto che dentro c'è un fiorire di organizzazioni non-

governative -anche l'immane Soros, ci fa notare Cohen- che fabbricano ogni sorta di fake news al servizio della guerra che ha unito multinazionali d'oltreoceano vicine ai Dem, banche europee, singoli stati europei, la stessa Unione europea e il regime di oligarchi che ha elevato prima Poroschenko e poi Zelensky al rango di rappresentanti mediatici degli assetti da mantenere dopo il noto colpo di stato del 2014. Nessuna meraviglia allora che nel mondo occidentale, quello vero, quasi tutti siano cascati nella balla che l'Ucraina è una nazione come noi, solo meno fortunata perché la Russia è la sua vicina.

I Pericle di Kiev

La disinformazione tace, ma la propaganda roboante aiuterebbe comunque nel caso a dimenticare, che l'Ucraina è lo Stato più corrotto d'Europa insieme a Russia e Azerbaigian, di cui riproduce fedelmente la sociologia del potere. Secondo i megafoni nostrani, benefattori che ci regalano in candida tunica e cetra strimpellata al seguito informazione cristallina e senza pregiudizi, i presidenti dell'Ucraina del dopo-Maidan sarebbero novelli Alcide De Gasperi e Aldo Moro e i loro ministri eredi di Tina Anselmi mentre i giudici di tutte le loro corti sarebbero stati fabbricati con lo stampo di un Giovanni Falcone o un Paolo Borsellino. Si obietterà che l'Italia, anche, non è esente dalla corruzione. Ma la corruttela italiana, giova dirlo, è inclusiva e ammette nel giro chiunque abbia interessi e sostanze o amicizie -meglio entrambe- per entrare nel lucroso affare dell'assalto ai soldi pubblici. E chi ne resta fuori non viene torturato da nessuna gestapo in via Tasso. Al contrario, l'oligarchia ucraina non è soltanto esclusiva, ma chiunque ne sia escluso, per esempio gli oppositori politici, viene messo al bando insieme al suo seguito e rischia grosso come nel caso di Medvedchuk. L'ostracismo coinvolge tutti i partiti di

quella che una volta era l'opposizione, ghigliottinati nei loro vertici e esclusi dall'accesso alla tivù e ogni altro media. Dei più famosi giornalisti e blogger che antipattizzavano con la dittatura di Kiev non si hanno notizie e si teme per la loro vita mentre non c'è traccia di giornali che osino ricordare a questi Pericle dell'età d'oro anche soltanto qualche vaga svista commessa in Donbass negli ultimi anni.

Propaganda di guerra

Dove la disinformazione si ferma, arriva la propaganda. Gli esercitini neonazisti come Azov e Praviy Sektor, ci dicono, il 24 febbraio hanno fatto atto di collettiva contrizione per abiurare svastiche, soli neri e rune come in una seduta di alcolisti anonimi che giurano di non degnare più nemmeno di uno sguardo il reparto vini al supermercato. La Russia, apprendiamo dalla fabbrica ucraina di fake news, aveva in mente una guerra-lampo subito fallita per merito dei supereroi immortali gialloblu -non si parla mai di morti nelle loro file. La guerra-lampo, lo sanno bene gli studiosi di strategia militare, è tutt'altra cosa e la Russia conduce le sue campagne come un lento schiacciasassi, unica condotta per la quale le sue forze armate sono strutturate.

La propaganda ha confuso ad arte l'operazione politica russa che prevedeva la caduta del regime di Kiev appena cominciata l'invasione con una blitzkrieg alla maniera di Rommel e Guderian nella Campagna di Francia del 1940. La Russia, sempre lei, sta perdendo la guerra, ci dice il canale unificato Washington-Kiev. E molti ci credono anche, nonostante che i russi abbiano occupato un terzo del territorio ucraino e forse il loro obiettivo è privarlo dell'accesso al mare. Le armi occidentali, vogliamo convincerci, saranno la chiave della vittoria ucraina. Peccato che secondo fonti attendibili quasi la metà finiscano in mano russa e che Usa e Gran Bretagna si siano guardati proprio per questo dal fornire agli ucraini il meglio dei loro prodotti bellici.

Le guerre politically correct

Il caso ignorato dell'Armenia

"In Armenia si viaggia solo in verticale: chi per la spiritualità, chi per l'altitudine. In orizzontale è rimasto appena un fazzoletto di terra..." C. Taghian

di MARIAVITTORIA ALTIERI

C'è guerra e guerra. Ogni guerra è orrore, ed io e voi che mi leggete riusciamo ad immaginarlo per fortuna solo dai racconti dei nostri cari che l'hanno vissuta in prima persona. Ma questo racconto è relegato sempre più in un'aurea del passato ben amalgamata in tutto il corpus della memoria delle proprie saghe familiari.

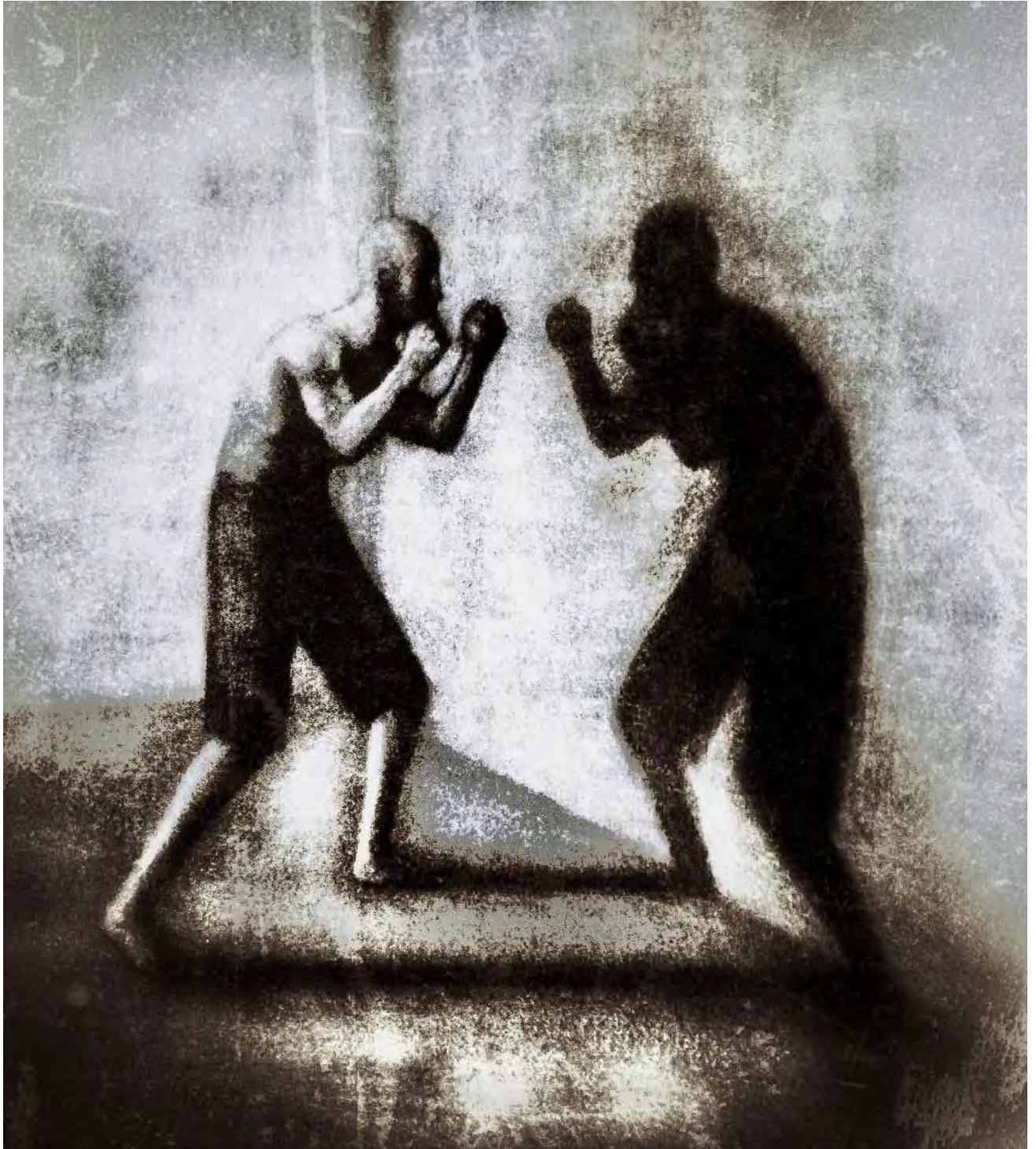
Eppure, le guerre nel mondo non sono mai cessate, ogni giorno esiste sempre almeno una famiglia del tutto innocente che si sveglia al mattino strappata dalla sua normale vita quotidiana per sempre. Ciò nonostante, l'esistenza di chi non ne è toccato scorre normalmente, del resto come potersene preoccupare a volte le guerre avvengono in posti sperduti talmente ignoti che faticiamo ad immaginarli come popolati da individui con la nostra stessa idea di umanità. Ecco, quindi, che il grande Moloch dell'informazione si adopera per farci conoscere i conflitti in corso operando però delle selezioni tra quelli meritevoli di essere divulgati e quelli che non interessa o non è conveniente conoscere. La scelta avviene assecondando la moda politica o meglio il diktat culturale corrente, quello imperante e dilagante oggi è il politically correct.

Citerò solo un esempio emblematico di questa tirannia che produce l'effetto di creare una macabra hit parade di guerre con relativa tifoseria accanita e non: m'interessa sottolineare l'attenzione che ci viene stimolata o negata non sugli aspetti geopolitici quanto su quelli quotidiani, sulla vita spezzata di individui ad esempio in Ucraina di cui abbiamo ascoltato in televisione alla vigilia dell'invasione delle interviste che si svolgevano in sfavillanti supermercati; è plausibile pensare che gli stessi oggi non siano più in vita. La sensazione d'impotenza di fronte a queste persone, da un giorno all'altro inermi, attanaglia, in un modo però che ci viene propinato a reti e voci unificate, totalizzante quasi ossessivo perché questo conflitto occupa il primo e unico posto nella hit parade dell'informazione.

Cosa differenzia la guerra in Ucraina nella creazione e percezione della nostra compassione umana dagli altri conflitti o aggressioni in corso da anni nel nostro più totale disinteresse? Quali requisiti mancano al continuo sterminio degli armeni o degli yemeniti per poter assurgere a sciagure umani alle quali interessarsi, per le quali prendere incrollabili posizioni e a favore delle quali emanare rigide sanzioni?

A prima vista potrebbe sembrare determinante l'aspetto economico, quello che ci riguarda più da vicino. Nel caso dell'Armenia, infatti, a parte esigue miniere d'oro, non si rilevano attrattive commerciali interessanti. Al contrario, lo stato dell'Azerbaigian, che la occupa ed invade da anni in particolare nella zona cuscinetto del Nagorno-Karabakh, è oggi candidato a rimpiazzare la Russia nelle forniture di gas e petrolio. Identica considerazione è applicabile alla quasi decennale guerra dell'Arabia Saudita nello Yemen. Chi potrebbe mai mettere in discussione un altro partner strategico per di più durante il periodo del suo Rinascimento? Eppure, questi due conflitti generano ondate di persecuzioni, morti, soprattutto infantili nel nostro più totale disinteresse. Ma è il caso dell'Armenia quello più emblematico dalla prospettiva del politically correct.

La piccola longeva Armenia. Questa minuscola enclave di 3 milioni di abitanti circondata da 82 milioni di turchi e 10 milioni di azeri è aggredita ed oltraggiata nel silenzio dell'Europa. L'aggressore azero, nella persona del suo dittatore Alyev, che si vanta orgoglioso delle chiese rase al suolo, degli elmetti dei resistenti armeni, dei 100 dollari elargiti ai jihadisti per ogni armeno civile decapitato, è proprio quello ora alla ribalta, oggetto di entusiasmi proclami del nostro primo ministro grazie ai suoi futuri rifornimenti al nostro paese. Ebbene l'Armenia non è considerata nemmeno nel novero dei 59 conflitti attuali, anche quelli cosiddetti di bassa intensità, stilato dalla *Armed conflict location & event data project (Acled)*, un'organizzazione non convenzionale che si occupa di raccogliere dati non aggregati per monitorare tutti i conflitti nel mondo. L'Armenia, che ha già subito il devastante genocidio da parte dei turchi a partire dal 1915, il primo del XX secolo, quello che pare servì d'incoraggiamento a Hitler, continua a lottare per la sua unicità, con la sua fiera cultura del "popolo dell'Arca", quello formatosi alle pendici del monte Ararat, dove secondo la tradizione si arenò l'Arca di Noè. La comunità armena residente vive ora in un paesaggio quasi metafisico, cerniera tra Europa e Asia con le sue antiche chiese struggenti per ora sopravvissute e testimoni del suo essere il primo popolo caucasico ad abbracciare ufficialmente la religione cristiana nel 310. Ed è precisamente questo il requisito che non gioca a favore della sua notorietà, il perseguitato cristiano non gode oggi di fortuna nemmeno nelle alte sfere vaticane figuriamoci nelle strette maglie del politically correct occidentale, d'ispirazione americana e di rigida applicazione europea.



La nascita del nemico e della sua demonizzazione

di FABIO GARDELLI

Nei dizionari viene definito “Nemico” colui che nutre sentimenti di ostilità verso qualcun altro e si comporta di conseguenza, cercando di procurargli danni e desiderando il suo male. Le successive caratterizzazioni di individui o gruppi identificati come nemici prendono il nome di “demonizzazione”. La propagazione della demonizzazione è un aspetto importante della propaganda. Un “nemico” può anche essere concettuale; usato per descrivere fenomeni impersonali come malattia o altre etichette definitorie in senso dispregiativo. Al contempo la propaganda ha anche un senso opposto verso chi propaga l’idea di nemico estremizzando definizioni ottimistiche su sé stessi: questo ha lo scopo di aumentare le differenze fra la contrapposizione amico/nemico.

In questi mesi in qualsiasi telegiornale viene ripetuta la parola nemico in modo reiterato e siamo invasi di informazioni a volte sensazionalistiche e propagandistiche provenienti da varie fonti. Oggi il tema mainstream è la guerra Russia/Ucraina, tempo fa il nemico era il “Sars Covid-19” e in vari periodi storici altri fenomeni culturali di interesse come le persone LGBT, persone di etnia africana e prima ancora nelle guerre mondiali gli ebrei.

Il fenomeno indipendentemente dallo svolgersi oggettivo degli eventi assume sempre una forma di costruzione culturale individuale o collettiva. Spesso tali “costruzioni” assumono forme paradossali e nel tempo diventano contenuti ben lontani dal reale svolgersi degli eventi: i fatti, gli accadimenti. I fatti reali in queste costruzioni mentali vengono correati e lentamente sostituiti da giudizi emozionali, pregiudizi ed etichette che non hanno nulla a che fare con gli episodi concreti originali. Questa tendenza fa in modo di spostare l’attenzione verso parole e contenuti non dimostrabili, dogmatici e giudicabili negativamente in senso sociale. Eventuali informazioni a cui si avrà accesso nel futuro saranno filtrate dalla mente dell’ascoltatore in modo da confermare e/o polarizzare il concetto di nemico attraverso un meccanismo cognitivo che prende il nome di “Confirmation Bias”: un errore cognitivo, una strategia euristica che serve nella decisionalità rapida laddove non si hanno subitane informazioni, utile in quei casi in cui l’immobilismo è più deleterio di una scelta errata.

A cosa serve il nemico?

Dal punto di vista psicologico il nemico, un oppositore è utile alla giustificazione delle azioni future che si andranno a compiere in una direzione di personali benefici. Inoltre è utile all’influenzamento delle masse a

favore di una delle due fazioni. Il fenomeno di creazione antitetica è una strategia cognitiva naturale e connaturata in senso biologico che serve alla differenziazione di caratteristiche esterne ed interne per facilitare la differenziazione e categorizzazione. Tutto ciò che percepiamo è frutto di una designazione su base di differenze in senso di opposizioni: luce/ombra, giorno/notte, bello/brutto, pubblico/privato, nemico/amico etc.

È sempre utile crearsi un nemico?

È talvolta utile, soprattutto laddove vi sia necessità di scelte immediate con pochi rischi, polarizzare concettualizzazioni e definire qualcosa come nemico questo è appannaggio di scelte rapide: emozionali, dove i concetti di Amore, Odio, Nemico o Amico devono assumere connotati di scelte importanti dove perdersi in elucubrazioni lascerebbe ognuno di noi nell’immobilità. Invece nei casi dove i rischi possono essere estesi e si ha il tempo di decidere le azioni successive può essere anche gravemente dannoso creare un nemico fittizio anche perché questo nel tempo (qui abbiamo molti esempi storici come il comunismo, fascismo o nazismo per citarne i più riconoscibili) può avere effetti opposti trasformando “gli amici” in “nemici” e lasciando, nel caso di fenomeni massmediatici, il popolo sfiduciato dalle informazioni. Questo rappresenta il DANNO più grave perché in un sistema democratico un popolo che non crede più alle informazioni è un popolo inerme e demotivato all’azione: rischia di diventare un popolo “zombificato” e vulnerabile alle sole informazioni sensazionalistiche.

Difendere i propri confini, proteggere sé stessi e i propri cari è una cosa fondamentale, non farla anche a livello identitario risulterebbe antievoluzionistico e porterebbe all’estinzione. È di vitale importanza difendere il proprio confine, ma è ancora più vitale CONOSCERE il proprio confine: dove finisce la mia libertà inizia quella dell’altro diverso da me.

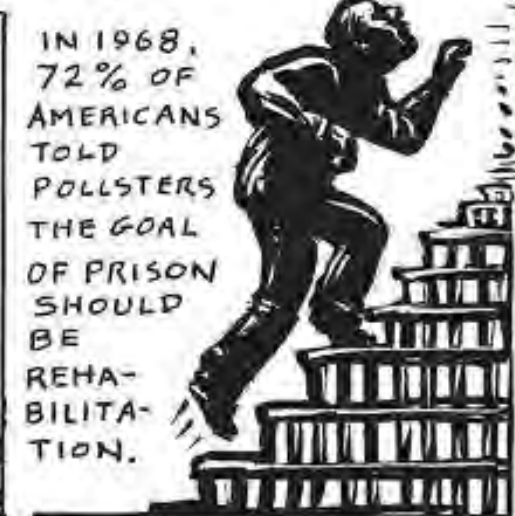
Spesso il nostro vero nemico siamo NOI STESSI: le nostre costruzioni, le nostre narrazioni ed estremizzazioni che dopo alcuni vantaggi nell’immediatezza tendono a portarci grossi svantaggi nel lungo periodo. La nascita di un nemico impone una strada a senso unico, inibisce le mediazioni e la rivalutazione della molteplicità dell’esistenza umana, ivi compresa l’incoerenza e i paradossi presenti in ognuno di noi.

THE RACE TO INCARCERATE
FORMALLY BEGAN IN

1973

WITH THE
RISE
OF THE
PRISON
POPULATION
BUT ITS
ROOTS
CAN BE
TRACED
BACK
TO THE
PREVIOUS DECADE
WITH THE CRITIQUE
OF REHABILITATION.

PRISONS HAVE CHANGED VERY LITTLE OVER
THE LAST TWO CENTURIES, BUT OUR IDEA
OF THEIR PURPOSE HAS UNDERGONE SHIFTS.



Una pagina di "Race to Incarcerate", versione a fumetti (2013) a cura di Sabrina Jones del libro-indagine di Marc Mauer sul sistema delle detenzioni statunitensi



Contatti: tel. 3287332950
piazzabbracci.vdd@gmail.com

#piazzabbracci

2

Progetto di Voci di dentro finanziato dalla Regione Abruzzo



La pandemia ha messo a dura prova il benessere psico-fisico delle comunità, nelle città come nei piccoli centri. La zona grigia della povertà si è estesa e insieme ai disoccupati di lungo periodo comprende ora nuove categorie estromesse dal mercato del lavoro. Lo svantaggio, anche se non vissuto in prima persona, è però riflesso in tutto il tessuto sociale ed è inter-generazionale. Si abbatte sull'infanzia, sulla famiglia, sui disabili, sui giovani, sugli anziani. Questo effetto del Covid sulla wellness, a tutti i livelli, classi ed età, rende urgenti misure e azioni che, in un approccio psicologico, anch'esso sanitario non meno importante, siano volte ad affrontare stress, depressione, ansia e altri sintomi negativi. Anche in questo caso, vale il principio secondo cui nessuno si salva da solo.

Con #piazzabbracci, nuovo Progetto finanziato dalla Regione Abruzzo (art. 5 Cod. Terzo Settore), l'Associazione Voci di dentro parte dal "cuore" dei problemi attuali, legati alla pandemia: disagio, disoccupazione, svantaggio sociale, povertà e solitudine ed arriva alle persone, con interventi di supporto, ascolto e psico-aiuto. Il Progetto vede impegnati operatori, psicologi, sociologi e volontari in un ampio programma di incontri di counselling e sostegno, accorciando le distanze, e portando nei luoghi dello svantaggio o del bisogno informazioni, orientamento, costituendo uno psico-presidio, fisico e non virtuale, che fungerà da osservatorio, fornirà alle istituzioni e agli enti una casistica di rilievo generale, supplirà nella risposta alla ormai ampia domanda di assistenza psicologica.

Previsto il coinvolgimento di studenti e scuole in incontri di sensibilizzazione (Agorà) su temi "caldi" come bullismo e cyberbullismo, dipendenze, marginalità e devianza, salute mentale, parità di genere, body shaming, omotransfobia, xenofobia. L'obiettivo delle Agorà non è solo informare sul tema specifico ma anche e soprattutto prevenire, sensibilizzare e analizzare bisogni e problematiche legate alla pandemia.

di FEDERICA DI CREDICO

L'emergenza ha messo a dura prova non solo la salute fisica, ma anche quella mentale con conseguenze psicologiche sul 50% della popolazione. L'emergenza è una situazione critica stressante che mette a dura prova la quotidianità di ognuno. Il pericolo più grande è che la "percezione del rischio" può essere distorta e amplificata sino a portare a condizioni di panico. Il panico come sua primaria conseguenza ha la messa in atto di comportamenti meno razionali nonché l'abbassamento delle difese immunitarie. Anche adesso che lo stato di emergenza è finito si risentono ancora tali effetti in gran parte della popolazione che ha difficoltà a tornare ad uno stile di vita "normale".

Eurodap (Associazione europea disturbi da attacchi di panico) ha svolto un sondaggio per AdnKronos Salute su un campione di 800 persone per valutare cosa pensano i connazionali della figura dello psicologo: il 70% degli italiani non riconosce l'importanza della figura dello psicologo per curare i disagi psicologici e riferisce che è meglio risolvere i problemi da soli. Ad oggi i dati sono cambiati. L'Istituto Piepoli per il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi (CNOP): 8 italiani su 10 ritengono che il ricorso allo psicologo possa aiutare a gestire questa situazione e vogliono che il sistema pubblico assicuri assistenza psicologica. Il 62% degli italiani pensa che avrà bisogno di un supporto psicologico per affrontare la normalità: si tratta di un numero estremamente elevato se si pensa che nelle ricerche precedenti solo il 40% degli italiani dichiarava di essersi rivolto a uno psicologo per sé o per altri membri della propria famiglia.

In questo momento tanto delicato il nostro sportello psicologico vuole offrire sostegno ed aiuto. Si tratta di un utile sostegno per affrontare o prevenire situazioni di stress. Nello specifico si tratta di uno spazio di ascolto mirato ad acquisire consapevolezza in modo da incrementare le proprie capacità di problem solving, assertività e resilienza. L'assertività probabilmente è il fulcro centrale poiché pone in primo piano i valori e diritti di ogni persona come basi per un buon colloquio psicologico ragion per cui vi è un profondo rispetto per l'interlocutore a cui viene dedicato uno spazio empatico, non giudicante e non direttivo. L'obiettivo dello sportello è intervenire su situazioni di rischio che potrebbero portare allo sfociare di una patologia vera e propria, ma anche quello di aiutare le persone ad acquisire strategie e metodi per affrontare la quotidianità. Il nostro sportello d'ascolto ha un'altra peculiarità che è quella di essere itinerante; infatti, molto spesso i colloqui non vengono svolti all'interno del convenzionale studio dello psicologo, ma all'aperto sfruttando parchi e piazze nonché a domicilio qualora ce ne sia richiesta. Può essere opportuno rivolgersi ad uno sportello d'ascolto se si vivono emozioni negative, tensione, sofferenza e sintomi psicologici più o meno evidenti. Del resto, ricordiamo che la salute è definita dall'OMS, come "stato di completo benessere fisico, psichico e sociale e non semplice assenza di malattia".

Alice, Marianna, Graziano, Roberto a tu per tu con il vuoto

di LUDOVICA DELLA PENNA

Nel primo mese del progetto #piazabbracci ho iniziato il percorso di sostegno psicologico con quattro persone: due donne e due uomini. Qui per tutelare la loro identità le chiamiamo Alice, Marianna, Graziano e Roberto. Ognuno di loro è stato spinto a contattare Voci di dentro da motivazioni differenti e dopo aver letto del nostro progetto e dello sportello di aiuto.

Sono entrata nella vita di quattro persone tra loro sconosciute, senza alcun legame. Quattro persone di diversa età e provenienza, con storie differenti ma con la stessa melodia in sottofondo: il vuoto. È proprio questo buio, profondo e assordante vuoto tanto da far temere di esserne risucchiati, a fare da filo conduttore nelle loro vite. Vite che hanno dovuto fare anche i conti con il Covid, l'emergenza causata dalla pandemia, le restrizioni e le paure causate dal pericolo del contagio. Ultime batoste che si sono aggiunte a tantissimi altri problemi, disagi di vario genere soprattutto legati a una vita che li ha portati a fare i conti col sistema giudiziario e penale.

1 Alice è una giovane madre di due ragazzi adolescenti. Vive col suo compagno uscito da poco dal carcere e il loro cagnolino in una grande casa a più piani, che avrebbe voluto riempire con la vivacità dei loro figli.

Alice mi ha contattata poiché da qualche settimana quando si mette a letto avverte un'oppressione al petto accompagnata da tachicardia e senso di soffocamento. Ha difficoltà a prendere sonno, si sente costantemente agitata e ha perso interesse verso la maggior parte

**Quando al disagio
di una vita si
aggiungono
il Covid,
le restrizioni
e le paure
Quattro
storie tra rabbia e
rassegnazione**

delle attività quotidiane.

È sempre stata energica e attiva ma ultimamente si sente spenta dentro e fuori. La incontro al bar, davanti a due tazze di caffè che accompagneranno il nostro primo incontro, fatto da paure dette ad alta voce e lacrime che si impegnano a non fuoriuscire. Mi racconta del particolare momento di vita che sta attraversando, caratterizzato dal profondo dolore per l'allontanamento di suo figlio in una casa famiglia. Percepisco tutta la sua sofferenza di madre, la sua impotenza connessa al non poterlo vedere né sentire. L'esser passata bruscamente dal poter esercitare quotidianamente la funzione materna al dover contattare gli assistenti sociali per avere informazioni sul futuro del figlio ha rappresentato un evento altamente stressante. Senza dimenticare che ha molte altre responsabilità e problemi da risolvere.

“È tutto sulle mie spalle”, mi dice. Le spiego che è proprio in quei momenti in cui terminano gli impegni quotidiani e può rilassarsi senza dover pensare agli altri che si fa sentire tutto quel dolore che durante la giornata si



impone di allontanare dalla sua coscienza.

Quando la mente non è pronta ad accogliere il dolore, questo sceglie la strada del corpo - nel caso di Alice - sottoforma di attacchi di panico, campanelli di allarme del suo malessere psicofisico.

2 Graziano è un uomo del sud Italia trasferitosi in Abruzzo da qualche anno per tagliare definitivamente i ponti con la malavita e per concedere a se stesso la possibilità di vivere serenamente. Qui vive da solo, non ha un lavoro né una carta di identità, a causa della misura di sicurezza a cui è sottopo-



sto. Mi racconta parte del suo travagliato passato, caratterizzato da profonde perdite familiari compensate più o meno inconsciamente dall'uso di sostanze stupefacenti e da una serie di reati che l'hanno poi condotto in carcere. Sono tante le esperienze negative che hanno segnato la storia di vita di Graziano, eppure sembra che egli le abbia accettate ed elaborate, ad eccezione di due aspetti che lo tormentano: l'essere padre senza poter fare il padre e il non avere nulla da dare all'Altro.

Graziano è stato arrestato quando suo figlio aveva cinque anni; da allora non ha più avuto possibilità di mantenere alcun rapporto con lui, nonostante abbia fatto l'impos-

sibile da dentro quelle quattro mura che per anni gli hanno fatto da casa. Ora che è libero, ha solo questo grande desiderio: raccontargli la sua verità e spiegargli che non c'è stato giorno in cui non l'ha pensato. Ma è inibito a fare questo passo, per paura di essere rifiutato poiché non ha nulla da offrirgli. Questa sua paura si estende a tutte le relazioni interpersonali: "Perché una persona dovrebbe affezionarsi a me, se non ho niente da darle?" Nel nostro percorso stiamo lavorando sull'offrire amore e permettersi di ricevere dall'Altro altrettanto amore, sul sentirsi ok nell'essenza

più intima nonostante i propri comportamenti.

3 Marianna è una donna vedova che vive con sua madre malata, che accudisce costantemente; ha un figlio e sta per diventare nonna. In un primo momento è apparsa restia a raccontarmi della sua vita, per cui è stata la madre a riferire le sue difficoltà e sofferenze, quali la perdita ravvicinata nel tempo sia del marito che del padre. Marianna svolge lavori occasionali, poiché limitata a spostarsi a causa della misura di sicurezza a cui è sottoposta.

Nelle sue parole avverto rabbia e a volte rassegnazione per un futuro che non sarà mai quello che avrebbe desiderato per se stessa; l'unica spinta a lottare è rappresentata da sua madre, che ha bisogno di lei come un neonato di un adulto. "E chi si occupa di te?", le chiedo. "Nessuno", risponde alzando le spalle. Nel lavoro insieme stiamo cercando di ricentrare il focus su se stessa come individuo ancor prima di essere figlia e madre.

4 Roberto è un ragazzo che sta affrontando la crisi evolutiva dell'età adulta, connessa all'individualizzazione del proprio Sé: E' ancora figlio ma allo stesso tempo è diventato precocemente padre. Vive un rapporto conflittuale con la sua compagna e con la famiglia di questa, poiché non accettato per le sue origini rom. Il sentimento prevalente è quello dalla rabbia per il non essere riconosciuto per quel che è, al di là della sua appartenenza culturale. Svolgere un lavoro psicologico è già un grande successo per lui che ha imparato negli anni ha trattenere dentro di sé qualsiasi emozione.

La voce che graffia/1 Domiciliari per sospetta unzione

Un ristoratore di Lavagna si è preso il fastidio di contestare una ad una le multe che gli vennero inflitte nel periodo finale del lockdown. E i giudici gli hanno dato ragione su tutta la linea, annullandole dalla prima all'ultima per difetto dei DPCM -Decreto del presidente del consiglio dei ministri- di costituire legge dello Stato. Le contestazioni si riferivano per la maggior parte a orari di protratta apertura dell'esercizio con clienti serviti all'interno dei locali nelle serate di coprifuoco con inizio fissato alle 18. Il protagonista si è opposto all'arbitrio ammantato di scienza che fissava a un minuto dopo la desertificazione delle strade l'inizio della circolazione del virus. Nel fantasioso cocktail di ipotesi inventato dal comitato tecnico-scientifico c'era l'ingrediente della convinzione che se di giorno i conviventi erano in famiglia o solitari oppure negli ambienti ipercontrollati delle mense aziendali, di sera scattava una irrefrenabile voglia di promiscuità virale e batterica che rimescolava, riunendoli in luoghi angusti e chiusi, contributi di virus da fabbriche, uffici, appartamenti, mezzi di trasporto, scuole. Mettiamoci anche l'immarcescibile sussiego medievale dell'autorità che ha preferito l'ordine pubblico alla libertà, agli affari, all'incontro di umanità in cerca di conforto, riscontro e relazioni proficue anche per l'anima, e i domiciliari senza contestazione di reato erano serviti. La scienza, se applicata fino in fondo, avrebbe suggerito comunque ben altre pazzie, come quelle che ci arrivano dalla Cina in questi giorni. Scienza sì, ma non dei virus e delle infezioni, ma da delirio di dominazione.

(Francesco Blasi)

Incontro con gli studenti del Galiani De Sterlich

L'agorà sulla diversità

di ANGELA CRITELLI

Coraggio contro oppressione, libertà contro repressione, determinazione contro rassegnazione, unicità contro omologazione. Queste sono solo alcune delle diadi

emerse nell'incontro tenutosi all'Istituto Galiani-De Sterlich, l'8 marzo dell'anno corrente; si è trattato della prima Agorà prevista dal progetto #piazabbacci, nella parte afferente alle scuole e ai loro protagonisti: gli adolescenti.

Come già il nome suggerisce, si tratta di incontri tematici, volti a discutere ed esplorare l'attualità e i fenomeni osservabili in essa, attraverso uno scambio comunicativo attivo e dinamico in cui non c'è chi insegna e chi impara, non esistono gerarchie, solo punti di vista, menti che stanno crescendo, cercando di capire come farsi strada in un mondo che diventa sempre più complicato. L'argomento di questo primo incontro è stato il bullismo, scelta abbastanza ovvia se si riflette su quanto gli atti di persecuzione e sopraffazione siano in costante aumento, soprattutto tra giovani e giovanissimi, e diventino sempre più violenti.

Convinti di voler andare oltre il semplice apporto teorico ed esplorare concretamente il concetto di diversità, ci è sembrato utile partire da un cortometraggio: "Il circo della farfalla" che forse rappresenta l'emblema della rinascita, del riscatto, della vera resilienza.

Nei primi venti minuti quindi, abbiamo conosciuto la vita di Will, un giovane che, essendo privo degli arti sia inferiori che superiori, vive la sua triste esistenza come fenomeno da baraccone in un circo gestito come se mettesse merce in mostra.

Durante una serata, Will incontra

un uomo che, diversamente da ogni altro passante, lo definisce meraviglioso. Un senso di riscatto e voglia di conoscere il mondo lo spinge a scappare da quel luogo e cercarne uno più degno, trovandolo nel cosiddetto "circo della farfalla" dove la diversità non viene messa in mostra come fosse uno scandalo, piuttosto sfruttata e spettacolarizzata per mostrarne l'inesorabile unicità.

La storia di Will dimostra una semplice cosa: sono gli ambienti a fare le persone; il contesto che viviamo, le sensazioni che ci trasmette, il ruolo che rivestiamo in esso, creano un'immagine di noi stessi quindi plausibilmente, in un ambiente crudo, che ridicolizza le nostre diversità in modo discriminatorio, costruiamo un'immagine di noi stessi denotata da senso di inferiorità e vittimizzazione, mentre se abitiamo un contesto positivo che apprezza quelle stesse differenze, possiamo trovare la nostra voce.

Siamo partiti da qui, analizzando come esistano ambienti buoni e cattivi e ognuno di essi genera occasione per lo sviluppo di fenomeni di bullismo; perché "essere vittima" e "sentirsi vittima" di bullismo non è la stessa cosa; nel primo caso si tratta di essere consapevoli di appartenere a quel vasto gruppo di esclusi, che, per un motivo o per un altro, si ritrovano a subire l'irrimediabile senso di superiorità di qualcun altro, mentre nel secondo, quella consapevolezza diventa disagio, spinge all'autoesclusione e impedisce la ricerca di aiuto. Sentirsi vittima di bullismo oggi, vuol dire affannarsi nella ricerca di un senso, di una prova che non è la percezione individuale ad ampliare un'ossessione, aver bisogno di dimostrare agli altri che

Dopo due anni di Dad e di isolamento

“In gruppo si possono fare molte più cose”

di NICOLETTA DEL CINQUE

Quinta Agorà del progetto #piazabbracci con una classe terza dell'ITCG Galiani, a Chieti. Presenti 25 studenti. Nei colloqui precedenti con gli insegnanti abbiamo concordato un intervento specifico incentrato sul tema dell'identità di gruppo. La classe ha vissuto i primi due anni della scuola in DAD, addirittura divisa in due parti per lo svolgimento delle lezioni, dunque molti di loro si sono visti per la prima volta solo quest'anno in presenza. Come tutti già sappiamo la DAD ha avuto i suoi effetti negativi sia per il personale docente che per gli studenti, tuttavia il danno maggiore è toccato ai ragazzi. Si presenta dinanzi a noi una classe frammentata, composta da diversi sottogruppi che non comunicano tra di loro, tant'è che in uno spazio ampio come l'aula magna della scuola, gli studenti erano tra loro molto lontani, accompagnati vicino dai pochi partecipanti del proprio gruppo. Terrei a precisare di come la classe sia etichettata all'interno dell'Istituto come “i tremendi”, “scostumati”, “incivili” e appellativi simili. Una etichetta che influenza di gran lunga l'andamento della classe e incrina gli stessi rapporti... eppure ancora di più il successo di quest'ultima, benché etichettati gli studenti hanno mostrato rispetto ed educazione durante lo svolgimento delle attività, anzi hanno superato di gran lunga le nostre aspettative rispetto l'obiettivo dell'incontro.

Come detto, il tema dell'incontro è stato l'identità di gruppo proposto attraverso una attività dinamica e attiva. Abbiamo presentato un'attività di team building: il puzzle. In una piccola urna sono stati messi dei bigliettini con i nomi dei ragazzi



associati ad un colore che rappresentava il gruppo di lavoro per quell'attività, dunque abbiamo sradicato le radici dei sottogruppi di classe. Ogni gruppo aveva il compito di risalire alla frase assegnata attraverso solo e soltanto la collaborazione interna al gruppo ed esterna con gli altri gruppi.

Vantaggio inevitabile del cooperative learning incentrato sulla mediazione del gruppo dove gli studenti devono agire sentendosi positivamente interdipendenti tra loro, in modo tale che il successo di uno sia il successo di tutti.

Il lavoro cooperativo sviluppa un legame concreto tra studenti che vedranno come lavorare insieme per un progetto comune agevola il successo dell'impresa ed in ultimo ma non per importanza, stimola alla responsabilizzazione sia verso se stessi che con gli altri. Gli stu-

denti hanno mostrato interesse per l'attività laboratoriale e si sono impegnati a costruire quel ponte di comunicazione tra loro che nel quotidiano della classe non accade mai. A fine attività ognuno di loro, faccia a faccia, ha esposto i propri dubbi e le perplessità in merito ai problemi della classe, ad alta voce abbiamo ascoltato come in realtà soffrono della frammentazione che c'è tra loro e aspirano fortemente a una ipotetica identità di classe.

Prima di quel momento gli studenti non si erano mai confrontati e nessuno di loro aveva ascoltato i diversi punti di vista del vivere quotidiano in classe. Questo ha stimolato in loro la capacità di ascolto dell'altro e suscitato spunti di riflessione che abbiamo recepito attraverso il questionario finale somministrato. Nel questionario di rilevamento, oltre a reperire informazioni sulla



influenza che ha avuto su di loro la pandemia, come hanno trascorso il tempo in isolamento e informazioni riguardo l'utilizzo, oggi sproporzionato, dei social, cosa avesse lasciato loro l'incontro, dunque qui vorrei soffermarmi e dare voce proprio agli studenti. "ho visto che la classe è stata in silenzio..."; "che fra ragazzi è importante collaborare..."; "che in una classe c'è bisogno di essere in sintonia..."; "ho capito che potrebbe essere una buona cosa interagire di più con le persone che normalmente non calcolo..."; "dopo tre mesi che mi trovo in questa scuola mi sono sentita per la prima volta parte di un gruppo..."; "anche se non c'è l'unione oggi abbiamo dimostrato che possiamo esserlo..."; "in un gruppo si possono fare molte più cose..."; "l'unione può essere utile per il bene di tutti...".

Identità e bullismo

I ragazzi si raccontano

Il bullismo è un fenomeno purtroppo diffuso ad ogni età e in qualsiasi luogo; personalmente penso che non si identifichi solo in qualcosa di fisico ma anche in qualcosa di psicologico. Dalle mie esperienze in ambito scolastico, ritengo che avere la classe contro è la cosa peggiore che possa capitare e che mi è capitata. Per anni ho avuto molti problemi legati a questo, cominciando dalle medie anche se già prima di allora, avevo avuto difficoltà simili che mi hanno spinto a isolarmi. Ogni volta che provavo a parlare, a dire la mia opinione riguardo, tutti gli altri mi sommergevano e ho iniziato quindi a pensare che fossi io ad avere qualcosa di sbagliato. Inoltre, non ho mai avuto troppi amici perché sono sempre stata abituata a stare sola. Non ho mai subito una forma fisica di bullismo, piuttosto un bullismo sociale indiretto come l'essere esclusa dal gruppo, la diffusione di problemi personali che a volte non erano neanche veri, spinti solo da pregiudizi; è per questo che ho sempre cercato di allontanarmi dagli altri. Eppure fino alle superiori è andato tutto abbastanza bene, non mi era mai capitata una cosa del genere, avere un compagno di classe contro, sostenuto da tutti gli altri che non hanno fatto niente per aiutarmi o parlarmi. Penso che sia questo a rendermi una persona timida e insicura. Una cosa che vorrei dire a tutte le persone che hanno figli o insegnano, è che non devono mai chiamare nessuno "timido" perché questo renderà la persona ancora più introversa. Se quella persona è chiusa è solo colpa della società e delle persone che la abitano, perché probabilmente nessuno le ha mai detto quanto vale, quanto ognuno sia perfetto e particolare a modo proprio ed è proprio questa diversità che ci rende unici. Io, con il tempo, ho imparato la lezione e in caso di bullismo ho parlato con gli adulti e non ho mai pensato che raccontare fosse da deboli. Esporsi è una cosa importantissima, dimostra che siamo molto più di ciò che crediamo.. Ogni giudizio, presa in giro, diversità, non ci cambierà, anzi può renderci più forti. (Lavinia)

Frequentavo le medie, sedevo accanto a M., una ragazza speciale; non ero molto felice della mia compagna di banco perché, nonostante avesse l'insegnante di sostegno, dovevo aiutarla a fare gli esercizi e spiegarle le lezioni; inoltre durante i compiti in classe, chiacchiava da sola e mi distraeva. Ogni volta che starnutiva, rifiutava di pulirsi il naso con i fazzoletti e spesso iniziava ad usare le dita, motivo per cui io e i miei compagni di classe la evitavamo e facevamo facce schifate ogni volta che ci toccava. Io e questa ragazza speciale abitavamo nella stessa via ma, se citofonava per salutarmi, inventavo scuse per non scendere, così come, se mi chiamava al cellulare, le riattacavo in faccia o non le rispondevo. Ma M. era speciale, aveva la testa di una bimba ma un cuore grande e nessuno si preoccupava di chiederle come stesse o scusarsi per averla fatta piangere; tutti la sentivano soffrire in un angolo, da sola. Nonostante la trattassimo in maniera così crudele, ci riteneva tutti suoi amici, ci invitava a casa sua per la merenda pomeridiana e continuava a provare anche se noi rifiutavamo sempre. "Questo è bullismo" mi rimproverava sempre Claudia, la sua insegnante; compresi, forse tardi, ma bastò per fermarmi e provare a mettermi nei suoi panni. (Riccardo)



DA PAG. 31

Il modello che i giovani ragazzi cercano di seguire nella società di oggi, è quello del ragazzo cattivo, che fuma, beve e tratta male gli altri; spesso gli adolescenti ritengono che far del male a qualcuno sia quasi obbligatorio, qualcosa di simpatico o necessario a fare gruppo. Penso che è proprio così che nasce il bullismo, dall'idea che "se non pesti, vieni pestato". Penso che noi ragazzi, quotidianamente, portiamo addosso una corazza, facciamo finta di essere imbattibili, invulnerabili, forti e spietati; questo però, purtroppo, genera nei giovani profonda solitudine perché lì fa credere erroneamente che non possono essere se stessi con nessuno. La particolarità dei bulli però, è che essi agiscono per i loro comportamenti, con il supporto di altre persone che innalzano il prepotente, lo rendono invincibile; senza questi gregari il bullo non sarebbe niente. Se dovessi pensare al paragone tra bullismo e carognismo, credo però che si tratti di cose diverse perché la carogna è quella persona narcisista, priva di empatia, egoista e che gode del male che fa mentre il bullo, il più delle volte è un ragazzino stupido, che si sente incompreso ed emarginato, che usa la violenza come linguaggio. Ciò che i giovani di oggi dovrebbero imparare a fare è abbattere quella corazza ed essere se stessi, il miglior modo per abbattere pregiudizi, nonostante sia difficile essere sensibili, perché considerate caratteristiche dei deboli. **(Fabrizio)**

Il bullismo e il carognismo sono due fenomeni che, a prima vista, sembrano uguali; il primo si determina nell'atto di prendere in giro o aggredire una o più vittime e il bullo che agisce, lo fa con l'aiuto di un gruppo, sente il bisogno di fare del male ai più deboli, il più delle volte, perché ha avuto un passato difficile. Il secondo invece definisce l'atto di fare del male a qualcuno, fisicamente o mentalmente, solo per il piacere di farlo; la carogna infatti, ferisce le vittime solo per il puro desiderio di potere. Entrambi questi fenomeni, hanno effetti molto negativi sulle vittime che rimangono ferite e in alcuni casi tentano il suicidio. Si tratta di episodi che avvengono sempre più spesso in forme più o meno gravi, come la notizia di qualche mese fa, di un ragazzino di 13 anni, bullizzato dai coetanei perché ebreo: questa notizia ha scioccato molte persone perché è inconcepibile che un giovane ragazzo possa essere denigrato per la sua religione, così come non dovrebbe accadere per il colore della pelle, o per l'orientamento sessuale. Nel contesto scolastico, capita anche ai professori di essere bullizzati, perché magari, l'età più elevata li rende vulnerabili e incapaci di difendersi. Ciò che rende oggi il bullismo un fenomeno così presente è lo sviluppo del cyberbullismo: il bullo non si ferma mai, neanche a casa perché può utilizzare le tecnologie e la connessione internet. Addirittura oggi questa forma sembra essere più sviluppata perché permette al colpevole di nascondersi dietro lo schermo, garantendo maggiore libertà nel minacciare gli altri. Fortunatamente, nell'ultimo periodo, si stanno diffondendo molte associazioni che lottano contro tutte le forme di bullismo, attraverso vari strumenti come: parlare nelle scuole, incoraggiare le vittime a parlare con genitori, amici e insegnanti, consigliare di ignorare il bullo o denunciarlo alle autorità. Si tratta di realtà che lavorano anche sul web, supportate inoltre dal lavoro degli influencer. Io penso che sia molto stupido far soffrire i ragazzi più deboli solo per farsi notare; quando andavo alle elementari c'erano molti episodi di bullismo, soprattutto nelle classi che dove tra gli alunni c'erano ragazzi disabili, di colore o religione diverse, che venivano brutalmente bullizzati. La maggior parte delle volte non venivano informate le maestre perché le vittime avevano paura di mostrarsi deboli mentre questa è la prima cosa da fare se si vuole risolvere il problema. Ritengo che ogni bullo prima o poi proverà la sensazione di sentirsi anche bullizzato, perché ci sarà sempre qualche prepotente più forte di lui. **(Gaia)**

Esperti a convegno a Chieti

Adolescenti: i stress, panico,

di VALENTINA DE NARDO

"Il Lockdown ha messo a dura prova la nostra capacità di adattamento, ha causato uno stress con ripercussioni su tutta la famiglia". Con questa affermazione si apre il convegno del Soroptimist Club di Chieti tenutosi all'auditorium del Museo Universitario di Chieti dal titolo "La pandemia invisibile: effetti dell'era Covid sul benessere psicofisico dei figli e dei genitori. "Chi ha sofferto di più in questa situazione?" si chiede Patrizia Brindisino, pediatra di neonatologia.

L'impatto psicologico più preoccupante si evidenzia maggiormente nei bambini e negli adolescenti, lo conferma tutta la letteratura internazionale raccolta in questi due anni che ci dice dell'impatto violento che la pandemia ha avuto sul benessere psicologico dei ragazzi.

Gli studenti più svantaggiati economicamente hanno provato la mortificazione di essere esclusi da un sistema nel quale, prima dell'isolamento, erano parte integrante

Basti pensare all'adolescenza, una fase in cui l'individuo è alla ricerca della propria identità e per fare in modo che questo avvenga in maniera sana c'è bisogno che vengano soddisfatte delle necessità, necessità che purtroppo, spesso, a causa della pandemia sono state negate.

La pandemia ha sovvertito la vita

danni invisibili del Covid depressione e disuguaglianza



Relatori e pubblico al convegno del Soroptimist Club di Chieti

dei ragazzi in tutti i contesti, primo fra tutti il contesto sociale: dato su cui mettere l'accento in considerazione che la pandemia ha acuito le disuguaglianze per quei bambini e adolescenti che vivevano già in condizioni di marginalità. Basti pensare che ora nel post Covid ben 1,4 milioni di bambini e adolescenti potrebbero non avere lo stretto necessario per avere una vita dignitosa, bambini ai quali molto probabilmente saranno negati i loro diritti, primo fra tutti il diritto scolastico. La DaD sicuramente è stata necessaria, però ha messo in evidenza tante criticità ed essa stessa ha aumentato le disuguaglianze: non tutti i bambini avevano un computer, qualcuno è stato costretto a dividerlo con il fratello; non tutti avevano una connessione adeguata; non tutti avevano uno spazio adeguato per poter seguire le lezioni e concentrarsi. Gli studenti più svantaggiati economicamente hanno provato la

mortificazione di essere esclusi da un sistema nel quale, prima dell'isolamento, erano parte integrante. All'inizio della pandemia anche dall'ospedale Bambin Gesù era stato lanciato l'allarme: "Troppi i bambini e gli adolescenti che accedono al pronto soccorso per tentativi di suicidio e atti di autolesionismo. Attraverso i loro comportamenti ci stanno comunicando il loro malessere, il loro smarrimento, la loro solitudine, si sentono impotenti nei confronti di un futuro che è incerto ed è vissuto come privo di progettualità e obiettivi da raggiungere".

Durante il convegno è più volte ritornata nelle parole dei relatori: "Come hanno reagito i bambini, gli adolescenti e i loro genitori a tutto questo?"

Carla Candelori, psicologa e psicoterapeuta, ha risposto a questa domanda illustrando i risultati di alcuni studi scientifici effettuati

durante la pandemia: in comune questi studi hanno il fatto che hanno evidenziato la presenza di effetti problematici nei bambini e negli adolescenti. Tra questi effetti quello della depressione è quello che è stato segnalato più frequentemente. Altro obiettivo generale di una delle ricerche era quello di indagare la reazione di genitori e figli al lockdown durante la prima ondata. I risultati sono stati chiari: nelle madri i livelli di stress individuale-genitoriale sono risultati più alti rispetto al campione normativo italiano, andando ad influire sui livelli depressivi dei figli. Una possibile spiegazione a questo dato può risiedere nel fatto che le madri con livelli di stress più elevato possono avere più difficoltà a comprendere e a rispondere in modo adeguato ai bisogni dei figli. Figli che, a loro volta, interagendo con queste madri meno disponibili alla risposta, possono sentirsi incompresi, aumentando così i loro vissuti angosciosi già attivati dalle misure del lockdown.

In una situazione così nuova e angosciata molti genitori si sono sentiti soli, esposti all'incertezza e questo ha reso più difficile lo svolgimento del loro ruolo, la percezione e l'accoglimento dei segnali provenienti dai figli. "Noi genitori non siamo d'acciaio" scrive una madre. Anche se i bambini e gli adolescenti hanno potenti capacità di recupero e innumerevoli risorse interne, tutto quello che è accaduto ha lasciato una traccia e a volte troveremo delle piccole manifestazioni di quello che hanno vissuto, ecco perché gli adulti dovranno essere dei buoni osservatori e fornire un ascolto attivo per accogliere le sofferenze psichiche di questi ragazzi.



Fermo immagine del film *Baby gang* di Stefano Cavagna

BABY GANG COKTAIL

La banda, la vittima, lo spettatore ...e la pandemia

di LAURA NATARELLA

Da tempo si parla di violenza giovanile e di aggressività di gruppo. Autori delle violenze sono adolescenti tra i quindici e i diciannove anni. Si tratta di “attacchi” di diversa natura come furti, vandalismi, rapine seriali, spedizioni di bullismo, e minacce fino a concrete violenze verbali e fisiche contro le persone. Denominatore comune è la sofferenza che queste *baby gang* vogliono (consapevolmente?) causare nelle vittime: sofferenza di tipo psichico o fisico, o entrambe. E’ l’aggettivo “baby” associato alla parola “gang” a suscitare paura e maggiore preoccupazione in quanto espressione di una realtà socio-culturale che sembra letteralmente sfuggire di mano. In diverse città si chiede ormai di intervenire con urgenza per contenere la nuova criminalità dei piccoli leader-bulli che crea allarme sociale e insicurezza nei residenti. Le bande occupano “militarmente” in maniera capillare intere zone della città, coinvolgendo chiunque sia di passaggio. Tracciata la zona, è come se si entrasse in un campo minato in cui ogni malcapitato rischia di essere un bersaglio.

Si può tentare una lettura più approfondita del fenomeno? Si possono comprendere i meccanismi psico-sociali e le ragioni che si trovano dietro questi atti? Innanzitutto, come riportano i vari media, c’è

“la forza del branco”. La superiorità numerica è già la prima arma di sopraffazione e viene usata circondando i passanti, intimidendoli e costringendoli ad eseguire gli ordini senza fiatare. Altro elemento estremamente importante del gruppo è la coesione, che lo rende solidamente unito: è caratterizzata da reciproco sostegno, solidarietà morale e spirito di squadra. Maggiore è il grado di apprezzamento dell’ingroup, il gruppo con cui i membri si identificano, maggiore è la sua coesione.

Ci si può chiedere ancora: se la coesione è una prerogativa di tutti i gruppi (anche non violenti), che tipo di effetti ha su quelli che mettono in atto comportamenti antisociali? Una possibile risposta è che è proprio la coesione a generare timore. La coesione è una componente ambigua. Se da un lato, in positivo, costituisce l’essenza di un gruppo di amici, di un team work, o di un gruppo classe, dall’altro, in negativo, crea e alimenta la forza di un branco affamato, che va in cerca di capri espiatori su cui riversare aggressività. John Dollard per primo parlò di “capro espiatorio” nella teoria sociale sull’aggressività, descrivendo la relazione stringente tra il complesso di energie psichiche necessarie per svolgere le attività quotidiane e la “catarsi”, come esito del completamento delle attività, o raggiungimento dello scopo voluto. Quando non si può arrivare alla

catarsi, cioè allo scopo, subentra la frustrazione, uno stato di squilibrio per far fronte al quale si verifica il comportamento aggressivo. Quello che viene definito “agente frustrante” non ha però una forma, quindi, se non è inibito, il comportamento aggressivo finisce con lo spostare la sua attenzione su un bersaglio alternativo - persona o oggetto - che diventa il “capro espiatorio”. In base a questa lettura, la baby gang si sfoga anche su vittime casuali.

Su un'altra prospettiva si pone la teoria di Albert Bandura, il quale sostiene che il comportamento sociale umano non sia innato, ma appreso da modelli. L'apprendimento avviene o per esperienza diretta (un comportamento è stabilizzato sulla base di ricompense o punizioni direttamente esperite), oppure per esperienza vicaria (cioè sulla base del modellamento e dell'imitazione di comportamenti osservati). In un noto esperimento, eseguito con un oggetto, il “Pupazzo Bobo”, lo psicologo aveva dimostrato come l'apprendimento sociale avviene per osservazione di modelli negativi aggressivi, che diventavano esempi (script) di comportamento per i più piccoli. I più piccoli, cioè, imparano (o disimparano) dagli adulti le azioni aggressive con l'osservazione dei loro comportamenti, se questi sono altrettanto aggressivi. Quindi, i minori coinvolti nelle baby gang possono aver “assorbito” e/o appreso dai modelli adulti la violenza (esperita virtualmente o fisicamente), ma il cerchio continua perché essi emulano anche il modello violento di loro pari.

Nelle baby gang si è poi di fronte ad uno schema che vede tre attori: la banda che è il carnefice collettivo, una vittima e gli spettatori. Il carnefice è l'autore delle violenze, la vittima è solitamente, ma non sempre, un coetaneo o chi è preso di mira, gli spettatori sono un'ampia gamma di testimoni, oculari o meno, che assistono ai fatti. In forza di questo schema, riguardo al carnefice si verifica la cosiddetta “diffusione di responsabilità”, cioè lo spostamento di responsabilità dal singolo agli altri del gruppo presenti e coautori delle violenze. Grazie ad essa e in virtù della dimensione grupale, non si avverte il senso di colpa, ognuno scaricandolo sugli altri membri. La gang agisce incutendo timore nel pubblico e la frequenza dei casi in cui l'obiettivo dell'azione violenta è portato a compimento lasciando inerte la vittima, dimostra che si verifica il cosiddetto “effetto spettatore”. I testimoni rimangono cioè congelati, tardano o esitano ad agire per aiutare la vittima. Cittadini paralizzati e inerti sono sempre più succubi e incapaci di reagire e si comportano da cattivi samaritani. Di fronte a ragazzini che fanno loro paura, ci ricordano il celebre caso di psico-

logia sociale di Kitty Genovese. In questo fatto di cronaca nera, avvenuto nella periferia di New York nel 1964, una ragazza era stata aggredita e uccisa, senza che nessuno intervenisse, pur assistendo alla scena diversi testimoni. Infatti, grazie all'effetto spettatore, quando dei testimoni si trovano ad assistere ad una situazione che necessita un intervento di soccorso, è molto più probabile che il testimone intervenga quando è da solo, piuttosto che se è in compagnia di altri.

Un'ultima domanda per concludere l'analisi. C'è forse un legame tra l'acuirsi degli episodi di violenza degli adolescenti e Covid-19? Molti studi hanno affermato che la condizione pandemica ha avuto un drastico effetto sulla relazione genitori-figli. Il COVID, oltre alla minaccia sanitaria, ha posto tante famiglie di fronte a problemi economici e a difficoltà di gestione dei figli. Durante il lockdown, figli e genitori hanno dovuto condividere lo stesso luogo tutto il giorno, ciascuno dovendo in questo spazio continuare a lavorare, svolgere attività o studiare. Vi è stata una crescita delle richieste dei figli verso i propri genitori accompagnata da una diminuzione delle “risorse genitoriali”: benessere mentale e strategie di coping (il saper far fronte a situazioni di stress e conflitti) sono stati messi così a dura prova. Tutto questo avrebbe impattato sugli stili educativi e di leadership genitoriale, creando un terreno fertile per l'instaurazione di “cicli coercitivi” tra genitori e figli: cicli, cioè, in cui i genitori reagiscono “emotivamente” a comportamenti inadeguati dei figli, creando ulteriore negatività e aggressività. Come questi studi dimostrano*, molti ragazzi avrebbero sperimentato un crescente clima negativo dentro casa, nutrendosi sempre più di condotte aggressive, e quando la pandemia ha concesso le riaperture, la loro ribellione è esplosa.

Ciò non è avvenuto in tutte le case, ma in quelle in cui già pre-pandemia le capacità/risorse di adattamento/risposta (strategie di coping) erano basse e le relazioni con i propri figli piuttosto impoverite, e non è stato possibile reagire in modo resiliente, recuperando anche dopo nel nucleo familiare la stabilità psico-affettiva precedente la pandemia.

*1 H. Prime, M. Wide e D.T. Browne, “Risk and resilience in Family Well-being during the Covid-19 pandemic”, in *American Psychologist*, May 2020

Storia e lavoro alla Casa Famiglia Maria ...e qualche amarezza: “Stato assente. Tutto sulle mie spalle”

di LUDOVICA DELLA PENNA

“Per gli anziani della mia struttura ho fatto quello che non ho potuto fare per mia madre”. È così che esordisce Veronica Decembrotto, direttrice della Casa Famiglia Maria di Torrevecchia Teatina (CH), “residenza per anziani autosufficienti e non” che proprio lo scorso maggio ha festeggiato i 10 anni dall’apertura, celebrata con tanto di cerimonia e la consegna da parte del sindaco di una targa di riconoscimenti e ringraziamenti.

La incontriamo nella sede di Voci di dentro, finalmente in presenza. Parliamo per un paio di ore delle sue esperienze come OSS in una RSA e delle sue strutture (oltre a Torrevecchia Decembrotto gestisce anche Villa Maria a Chieti). Un incontro a tutto campo sugli anziani, sulla grande paura nella prima fase della pandemia, sui problemi che si è trovata a gestire negli ultimi due anni per coloro che ci siamo abituati a chiamare e definire “fragili”.

“Tutto è cominciato con la perdita di mia madre. Mi sono sentita letteralmente impotente. E’ lì che ho deciso di fare qualcosa, di trasferire la mia personale *esperienza* all’esterno, a tutte quelle persone anziane che per ragioni differenti non possono ricevere quotidianamente sostegno familiare. Così sono nate Casa Famiglia Maria a Torrevecchia e Villa Maria a Chieti, una cinquantina di ospiti in tutto.

Case di riposo, case di cura o RSA?

“A me piace parlare di *casa famiglia*, perché i miei ospiti possono entrare anche in cucina e fare quello che desiderano, se ancora in grado di farlo. Chi preferisce può anche venire con me a fare la spesa. Comunque abbiamo anche la licenza da parte della ASL per ospitare utenti non autosufficienti offrendo loro esclusivamente assistenza, senza cura sanitaria alcuna. “Si tratta di un importante traguardo - il primo in Abruzzo - perché in molti casi ci si ritrovava ad ospitare utenti che all’ingresso erano autosufficienti ma che nel corso degli anni hanno perso tali capacità per il sopraggiungere della demenza senile”.

Come è organizzata Casa Maria?

“Gli utenti, di entrambi i sessi, hanno un’età media di 90 anni, dunque hanno un minimo di 80 e alcuni superano i 100 anni. Una piccola parte proviene da fuori della regione Abruzzo. Funziona il passaparola e i miei ospiti continuano a crescere di numero. Sono seguiti, oltre che da me, da sei OSS, selezionati dopo un colloquio conoscitivo e la valutazione delle competenze, in primis conta l’empatia”.

Quali sono le principali ragioni per cui un familiare vi contatta per l’inserimento?

“Il motivo è sempre lo stesso: i figli o gli altri parenti non hanno tempo da dedicare ai genitori anziani, presi dai loro impegni. L’ingresso è un po’ come quello di un bambino nella scuola materna. Si tratta pur sempre di una separazione dalle figure significative. C’è chi lo vive male per la difficoltà di riadattarsi passando da giornate in solitudine alla vita comunitaria, fatta di condivisione con persone inizialmente sconosciute; chi lo vive come un abbandono, portando con sé rabbia e con conseguente evitamento degli altri, preferendo stare isolato dal gruppo; chi, al contrario, mostra sin da subito entusiasmo nello stare con altre persone anziane, probabilmente esasperati dalla condizione di solitudine in cui si trovavano da tempo. In ogni caso, ognuno porta se stesso, con le proprie caratteristiche, la propria personalità e le proprie modalità di relazionarsi agli altri in base alle proprie esperienze di vita. C’è la nonnina intraprendente che si butta nelle nuove attività e il vecchietto che borbotta ripetutamente. I contatti con i famigliari non vengono bruscamente interrotti ma, al contrario, rafforzati il più possibile, entro la volontà e disponibilità della famiglia stessa - per cui c’è il figlio che non salta un giorno in cui chiama la madre e l’altro che si dimentica di averne una. Organizziamo pranzi insieme, soprattutto nei giorni festivi; permettiamo il rientro a casa dell’utente per una notte o per il periodo desiderato”.

Due anni dopo l'emergenza Covid, dopo i vari lock down, dopo i green pass. Quale è la situazione oggi?

“La mia è stata una delle prime case-famiglia a chiudere: presi questa decisione nella notte tra il 2 e il 3 marzo 2020, ancor prima del lockdown nazionale, spaventata dalle prime informazioni che venivano fornite sul Coronavirus. I miei utenti appartengono ad una categoria fragile e andavano tutelati nell’immediato. Unica strategia era chiudere i contatti con l’esterno rendendo la Casa Famiglia Maria un luogo sicuro e protetto”.

Quali sono state le reazioni degli utenti e dei loro famigliari?

“I famigliari inizialmente provavano rabbia nei nostri confronti e si mostravano ostili poiché, abituati a frequentare la struttura regolarmente, si sono sentiti tagliati fuori; invece, tra gli utenti non è stato registrato alcun peggioramento della loro condizione, se non un



**Veronica Decembrotto
(a destra) nella sede di
Voci di dentro con
Ludovica della Penna**

abbassamento del tono dell'umore, reattivo alla chiusura rispetto al mondo esterno. Si sentivano come in carcere. L'evento che ha impattato maggiormente su di loro è stata la Pasqua, la prima trascorsa senza i famigliari. L'accettazione da parte loro, senza protesta alcuna, è stata facilitata dalle spiegazioni che gli operatori quotidianamente fornivano, rendendoli consapevoli di quanto stesse accadendo fuori. Lo facevamo, però, trasformando la realtà in gioco, per trasferire a loro un senso di leggerezza. Ad esempio, noi lavoravamo coperti con tute e mascherine, un po' come se stessimo andando sulla Luna. Abbiamo allora inventato dei balli in cui eravamo vestiti così. A loro non è mai mancato nulla, se non l'assenza dei famigliari”.

Il lockdown, nonostante il vostro impegno, ha rappresentato un fattore di alto rischio per una comunità come la vostra. Con quali strumenti e risorse l'avete affrontato?

“A me mai nessuno ha fatto una chiamata per sapere in che condizioni stesse la nostra struttura o per indagare i nostri bisogni. Nessuno si è mai preoccupato di chiederci se stessimo bene. Nulla di tutto questo. Pur occupandoci di una categoria fragile, di risorse abbiamo avuto esclusivamente noi stessi. In piena pandemia, mentre al nord Italia chiudevano decine di case di riposo e di cura per la diffusione de Covid al loro interno, la Casa- Famiglia Maria ha lavorato con i pochi operatori disponibili, che hanno dovuto mettere massimo impegno nel non essere contagiati dal Covid. E per farlo c'era un unico modo: avere meno contatti possibili con l'esterno. È stato così che abbiamo drasticamente aumentato le ore lavorative, in sostituzione di chi invece era risultato positivo. Abbiamo messo

tutti la nostra vita in stand-by per proteggere gli anziani. Di fronte esplicita richiesta alla ASL per sapere come meglio poter fronteggiare la situazione, l'Ente ci ha consigliato di assumere personale tramite le agenzie interinali. Si sarebbe trattato di far entrare nella casa-famiglia operatori sconosciuti, senza alcuna valutazione da parte mia, e soprattutto avrebbe significato mettere a rischio ciò che stavamo tentando di proteggere. È rimasto tutto sulle mie spalle”.

In che senso?

“Mi sono sentita abbandonata. In un primo momento lo Stato aveva promesso rimborsi del 50% per tutte le spese necessarie, quali disinfettanti, mascherine ecc. Solo nei primi giorni di marzo del 2020 abbiamo avuto una spesa pari a 400€, di cui non abbiamo ricevuto nulla. Inoltre, il geriatria della struttura è rimasto a lavorare in ospedale con i malati di Covid; i medici curanti non venivano più in struttura perché “c'è il Covid”, mi dicevano al telefono. “Se c'è una condizione particolare chiami il 118” . E io ho chiamato per sapere, ad esempio, quale farmaco somministrare per una bronchite o altro ma neppure questi si sono mobilitati, ritenendo il problema non di loro competenza e sollecitandomi ad obbligare il medico di famiglia a venire.”.

Ma ce l'avete fatta.

“Sì, pur senza alcun intervento da parte dello Stato né tantomeno della ASL, la nostra estrema prudenza verso gli utenti è stata tradotta sul piano concreto in totale assenza di contagi. Ciò ha rappresentato un enorme successo per tutti noi, che siamo stati ampiamente ripagati dalla gratitudine dei parenti degli utenti. Pensavo che avremmo fallito, che non avremmo avuto più utenti, che i familiari li avrebbero riportati a casa con loro. E invece sono aumentate le richieste di ingresso in maniera vertiginosa. La Casa-famiglia Maria era ormai un luogo sicuro”.

A conclusione del nostro incontro, il marito di Veronica, che la accompagna da sempre nei suoi progetti lavorativi, afferma: “Se c'è qualcuno che potrebbe fare un'analisi dettagliata di questa pandemia sicuramente non sono i politici ma piuttosto queste persone che hanno lavorato e vissuto da dentro e nel profondo la pandemia, venendo dunque a conoscenza dei meccanismi di gestione delle emergenze e delle individualità di persone estremamente fragili”.

L'intervista

Santino Spinelli

Cultura
e musica
Un ponte
tra le
persone



Inclusione e identità: la terza via di essere rom

di ANTONELLA LA MORGIA

Tra emarginazione e odio nei loro confronti, i rom sono stati nel tempo relegati a cittadini di serie B, anzi di serie "Z". Zeta come "zingari", eteronimo in senso peggiorativo ed offensivo. Pochi sanno che la parola deriva da *atsinganoi* (o *atsinkanos*) in greco medievale "colui che non vuole toccare e non vuole essere toccato". È un retaggio lessicale che riporta geograficamente il racconto dei rom fino alle nobili e venerate caste che vivevano nei territori a Nord-Ovest dell'India, loro terra d'origine insieme alla Persia, dove furono deportati o costretti a emigrare. E poi da lì, dall'antica casta stanziale in gruppi che si frammentarono via via iniziando continui spostamenti, subendo pressioni dai regnanti e costretti alla mobilità e a una sorta di "diaspora", verso l'Armenia, il Caucaso, la Siria, la Palestina, l'Egitto, l'Armenia fino all'Impero bizantino e quindi in tutta l'Europa, dove sono presenti da più di sei secoli. Sono origini che possiamo ripercorrere grazie a Santino Spinelli.

Musicista rom, letterato, docente universitario, studioso e divulgatore della cultura e tradizione del popolo romaní cui orgogliosamente appartiene, Santino Spinelli è autore di un recente e approfondito trattato sulla sua gente, "Le verità negate" (Ed. Meltemi), in cui spiega come sia nata la forma di razzismo specifico verso i rom, l'antiziganismo. Spinelli sottolinea come l'antiziganismo, l'avversione e la perdurante emarginazione dei rom, può ritenersi analogo all'antisemitismo, perché ne comprende i principali elementi che investono il sistema politico e amministrativo e la pratica di governo: un'ideologia basata sulla pre-

sunta superiorità di una cultura dominante e di una razza da un lato, e dall'altro, l'elaborazione teorica di questa ideologia, che contribuisce a istituzionalizzare l'inferiorità rom per propagandare la denigrazione, la disumanizzazione e la discriminazione.

L'oggetto della percezione negativa diffusa e dell'atteggiamento di sfavore verso i rom fa parte dell'immaginario comune, persino di chi vanta – secondo Spinelli – una cultura a difesa delle comunità romanès e invece ne accresce il carattere di problema sociale. In larga parte si tratta di condizioni associate allo stato personale, familiare e lavorativo, ormai divenute attributi identitari delle comunità romanès difficilmente scalfibili: il nomadismo, il basso livello scolastico e profilo culturale, la precarietà se non l'assenza/evasione dal mercato del lavoro, ancor più riferita alle donne, la loro subordinazione rispetto ai maschi e la scarsa emancipazione, l'arretratezza del codice di condotta e delle forme educative nei gruppi familiari, la resistenza all'assimilazione, l'antisocialità e il conseguimento di profitti attraverso varie forme d'illegalità, pervicacemente considerata costume e prassi fin dall'età infantile. Tale è la forza e la radicalizzazione dei pregiudizi, "stereotipi funzionali" come li chiama Spinelli di chi guarda con una lente strabica, da coprire di oblio anche quella pagina di storia che è il Samudaripen o Porrajmos, il genocidio dimenticato di rom e sinti (tra il 1938 e il 1945) ad opera dei nazisti e dei fascisti, uno sterminio in cui fu ucciso un terzo -forse anche più- della popolazione europea rom/sinti. Secondo alcune stime morirono più di 500.000 persone, molte delle

quali oggetto di esperimenti medici e nei campi di concentramento.

Quando aspetto Santino per intervistarlo, lui arriva sorridente, con uno dei suoi immancabili cappelli che a Lanciano, dov'è nato e lavora, chi lo conosce sa che porta sempre. Come sanno in tanti che Santino suona in giro per il mondo e ha fatto della musica e della cultura la sua affermazione personale, un percorso pieno di riconoscimenti e tributi, di vita ed educazione (con una scuola in cui si insegna a suonare ai giovani), un modello per dimostrare che con l'integrazione, meglio con l'inclusione (da non confondere con l'assimilazione) l'identità delle comunità romaní può essere divulgata, conosciuta, apprezzata. Si può cioè costruire, dando valore all'identità, un'altra via di essere rom: l'unica via per vedere i rom per quello che sono, diversi da quello che i pregiudizi descrivono.

Sciarpa griffata, abito scuro, Santino saluta molti e ha fretta. Devo essere veloce e gli chiedo:

A cosa stai lavorando?

Sono un compositore e un musicologo. Ho da poco contribuito a realizzare il passaggio storico della musica rom dal folclorismo-etnico al sinfonismo. Brani della nostra tradizione e cultura con arrangiamenti e per gli strumenti della musica sinfonica, cantanti lirici che cantano in lingua rom: tutto questo è stato il concerto dell'8 aprile scorso, Giornata internazionale dei Rom, Sinti e Caminanti. Al Teatro sperimentale di Pesaro, presenti istituzioni e un pubblico numeroso, c'è stato un evento unico, dove io e i miei tre figli musicisti, l'Alexian Group e i solisti dell'Orchestra Europea della Pace abbiamo suonato con l'Orchestra sinfonica G. Rossini. Un ponte, la musica, ha unito due linguaggi musicali, l'etnico e il classico, abbattendo steccati e muri.

Che significato ha?

Un enorme significato che segue altre tappe importanti per allargare la conoscenza negata e che manca del patrimonio culturale dei rom/roma, sinti, kale/calé, manouches e romanichals.

Quali sono queste tappe?

Tutti i miei sforzi vanno in questa direzione. Dal 2019 esiste un organismo associativo, l'UCRI (Unione Comunità Romanès Italiane) che è la più importante organizzazione di rom e sinti in Italia. Il mio impegno è che la musica rom sia riconosciuta Patrimonio Immateriale dell'Umanità.

Che cosa non si sa dei rom?

Molto. Per esempio che la mobilità è stata la conseguenza di persecuzioni, deportazioni ed emigrazioni causate da situazioni socio-economiche, e l'auto-

esclusione e resistenza all'assimilazione una forma di autodifesa e protezione contro politiche e interventi ostili in terre in cui i rom si sono trovati a vivere da emigrati e stranieri, nel sospetto e nella diffidenza delle popolazioni locali. Da qui lo stereotipo degli zingari girovaghi, vagabondi, nomadi, svilendo anche arti comunemente praticate come la musica e la danza, e potrei continuare con altri fattori, fonte di pregiudizi. Non ultimo la pelle scura.

Cosa non sappiamo dei rom in Italia?

Si conosce poco quanto siano stati perseguitati durante il fascismo. Anche mio padre fu deportato con altre persone della famiglia, e mi raccontava che sul carro bestiame, dove era stato fatto salire, il fascista cantava. I rom furono vittima della stessa politica e ferocia concentrazionaria che il nazi-fascismo praticò contro gli ebrei e vi fu un'analoga propaganda denigratoria e segregazionista diretta a togliere dignità in base all'appartenenza etnica. Discriminazione e allontanamento sono continuate fino ai giorni nostri. Quartieri e campi rom sono ancora il risultato di questa separazione.

Oltre i recinti, come si può essere rom oggi?

L'emarginazione e l'isolamento vanno combattuti. Ma come non ci si può autoescludere non è un bene nascondersi nel contesto sociale. Chi è assimilato, per esempio, copre o nega, addirittura recide la propria identità culturale rom, si vergogna delle origini o ha paura di dichiararle. Io sostengo una terza via, l'inclusione con l'identità e l'interculturalità. Insomma, inclusi è meglio che emarginati, ma anche di integrati/assimilati con il rischio di perdere la peculiarità di essere e sentirsi rom.

Chi è Santino Spinelli in arte Alexian?

Un rom che proviene da una famiglia numerosa. Che da piccolo non conosceva cos'era la merenda. La feci la prima volta a casa di una signora che mi aiutava a fare i compiti. Questo è mostrare rispetto per la diversità, accogliere l'altro, dare dignità. La mia carriera artistica è un riscatto, culturale e sociale. Alla mia gente ho dato e cerco di dare dignità.

Vorrei continuare con le domande, ma Santino ha fretta e se ne va, con quel cappello un po' da...zingaro. No, che dico. È da artista rom. Il cappello lo portano anche Zuccherò, Celentano, Vinicio Capossela e molti altri. Lo portava Rino Gaetano. A proposito di artisti: Rita Hayworth ed Elvis Presley, lo svela Santino Spinelli nel suo libro, erano rom.

Invecchiamento in pandemia

Il segreto di un'anziana per vivere bene: incontrare le amiche, i nipoti, cene a casa, andare in chiesa, coltivare i propri hobby

di SEFORA SPINZO

Il periodo che ha caratterizzato quest'ultimo biennio è stato fortemente influenzato dall'andamento dei contagi da COVID-19. Lo stato di salute, di socialità, gli affetti, le abitudini, il tempo libero, il lavoro, hanno dovuto subire dei repentini e drastici cambiamenti tanto da dover ricalibrare ogni minimo gesto e adeguarlo alla guerra: la guerra contro il contagio. E come in ogni guerra che si rispetti le fazioni puntano all'annientamento reciproco, i civili muoiono. Da una parte un virus che ha come sempre l'unico scopo di sopravvivere e di riprodursi tramite la sua diffusione in organismi che lo ospitano, all'altra parte un'umanità che ha come unico scopo sopravvivere e riprodursi. Ma il concetto di sopravvivenza è più soggettivo di quanto immaginavamo, o meglio è caratterizzato da comportamenti totalmente in antitesi tra loro, e differente in base alla visione del singolo.

Parlando con uno scienziato è venuto fuori che sopravvivenza è tutto ciò che concerne la conservazione della specie e quindi tutti i comportamenti volti a proteggerla: alimentazione sana, buona salute, buone condizioni fisiche, riproduzione. Parlando con un bambino è venuto fuori che sopravvivenza significa riuscire a vivere in armonia con i familiari e ricevere amore da questi. Parlando con un adulto è venuto fuori che sopravvivenza è riuscire a fare un buon lavoro che ti permetta di pagare tutte le spese, e riuscire ad avere successo nelle relazioni umane. Parlando, infine, con un'anziana è venuto fuori che sopravvivenza è normalità. Ci racconta che ciò che la fa sopravvivere è la normalità, una normalità raggiunta a fatica negli anni che hanno caratterizzato la sua vita presenile, una normalità che se per noi è noiosa routine, per lei è sicurezza. Ci racconta che la sua normalità è incontrare le amiche, i nipoti, fare le cene a casa sua, andare in chiesa, occuparsi dei suoi hobby e proseguire con la dirigenza dell'associazione di volontariato. Queste sono le cose normali che la tengono in vita, le uniche.

Da sempre gli anziani ricoprono un ruolo stereotipato che li ritrae come il nonno, il saggio, il vecchio asessuato. Giustificando così il nostro pensiero di poterli relegare in un recondito angolino di casa e fornirgli al massimo delle cure sanitarie, perché sono tutto ciò di cui necessitano e perché sono equipaggiati per affrontare da soli qualsiasi situazione di vita. Praticamente il contrario di ciò che è l'idea di anziano dell'ultracentenaria icona di stile Iris Apfel che ha come motto "More is more and less is a bore". Frase che canzona la più conosciuta "less is more" e che indica che basta lo stretto indispensabile, che la pochezza è ricchezza. Una frase che sazia il nostro immaginario di anziana rassegnata e a cui basta un nonnulla per star bene. Praticamente il

contrario di ciò che insegna lo psicologo E. Erikson (1954), secondo il quale lo sviluppo psicosociale si attua attraverso diverse fasi evolutive, ognuna impegnata in uno specifico compito evolutivo, ma un ampio spazio è attribuito alla fase finale, allo stadio caratterizzato dalla crisi dell'età senile: l'antitesi tra integrità e disperazione. Egli mette chiaramente in evidenza come in questa fase l'elemento distonico, cioè quello della disperazione, sia più facilmente riconoscibile rispetto alla forza integrativa dell'elemento sintonico. L'integrità porta con sé la saggezza, che definisce come "consapevole e distaccato interesse per la vita stessa, anche se di fronte alla stessa morte". D'altra parte c'è il disprezzo, una condizione che si prova nel sentire e nel vedere gli altri da una situazione di progressivo declino, dove tutto sembra essere finito, confuso e senza speranza. Ciò che colpisce particolarmente sono le riflessioni di Erikson riguardo al ruolo dell'età senile nella società attuale: se un tempo alcuni pochi privilegiati potevano raggiungere un'età avanzata, negli ultimi anni la vecchiaia è diventata un fenomeno di massa e ciò che manca è un'adeguata riconsiderazione del ruolo sociale della terza età. La tendenza è quella dell'esclusione, del mettere fuori l'anziano, magari in strutture molto fornite e funzionali, ma comunque lontano dalla vitalità della società.

Questo accade soprattutto con gli anziani in una fase in cui, nonostante gli sforzi, il corpo continua a perdere l'autonomia, ci sono spesso limitazioni della funzionalità sensoriale e motoria. Ma come ha ben sottolineato anche C. Favaron (2000) sembra che non si possa considerare l'anziano al fuori o al di là del tessuto sociale e culturale in cui si situa, e pare che gran parte della psicopatologia dell'anziano sia strettamente correlata con il rapporto che questo ha con il contesto socio-relazionale in cui vive. E quale sia stato questo rapporto con il contesto sociale durante il pieno della pandemia, ancora non si comprende. Si è resa imprescindibile una tutela prioritaria che ha imposto l'isolamento per un benessere sanitario, e ci si è scordati di tutelare la vita oltre la sanità. Abbiamo dovuto sopprimere alle carenze di strutture mediche evitandone l'intasamento, rimpinguandoci di serie tv, di stories sui social, di karaoke fuori i balconi, non considerando che i nostri anziani non avrebbero usufruito di nessuna di queste scappatoie, non considerando che l'isolamento tagliava più in profondità del Covid stesso. Come ci dice l'anziana signora: "non mi resta molto tempo per vivere, e quindi ho fretta di viverlo nel mondo, nell'affetto, non su una sedia in cucina". E come ci conferma lo scienziato Fasolo (1999) la depressione dell'anziano nasce dalla perdita di autostima, di ruoli significativi, di contatti sociali.



Una pagina di "Race to Incarcerate", versione a fumetti (2013) a cura di Sabrina Jones del libro-indagine di Marc Mauer sul sistema delle detenzioni statunitensi

**Qualcuno grida,
sporge la mano
e il braccio
dallo spioncino,
altri urlano:
“Siamo bestie
chiuse in gabbia”**

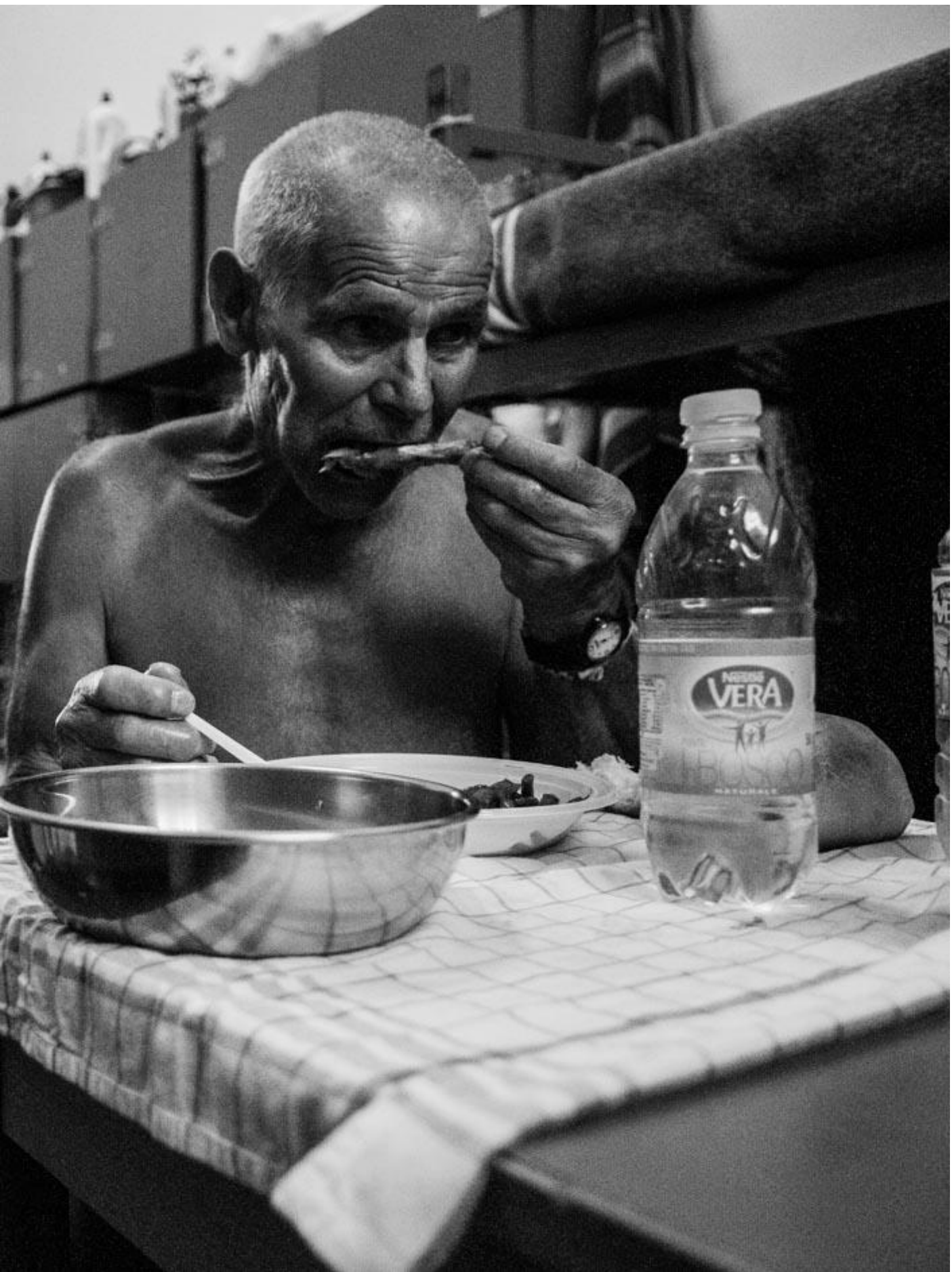
**QUALE SOCIETÀ SI
RIFLETTE NELLE
IMMAGINI CHE
ARRIVANO DALLE
NOSTRE CARCERI?**

Francesca De Carolis ha riaperto le pagine del libro fotografico “Captivi”, scatti in bianco e nero realizzati da Pietro Basoccu nel 2010 in un carcere della Sardegna. Il racconto di un mondo che si continua a ignorare o a distorcere.









Gli squarci di ombre che svelano l'irriformabile violenza del carcere

di FRANCESCA DE CAROLIS

Quale società si riflette nelle immagini che arrivano dalle nostre carceri? Pensiero che ritorna e ritorna...

Ho riaperto le pagine di un libro fotografico di qualche anno fa: *Captivi*, di Pietro Basoccu. E' il racconto di un carcere della Sardegna, fatto di immagini tutte rigorosamente in bianco e nero, e non credo meglio si potrebbe dipingere il grigio soffocante di un'ossessione, fatta di ruggine, di ferro e silenzi, che intrappolano l'anima.

Immagini accompagnate dagli appunti di Pietro Basoccu, medico pediatra e fotografo, che, per una campagna fotografica del 2010, era entrato in carcere allora per la prima volta.

"Muri muri, ovunque vedo muri, spessi, di granito, che decorano alcune celle e mi riportano alla memoria luoghi sacri... strutture ipogeiche dell'era neolitica...". Il suo stupore, che è stato anche il mio stupore la prima volta che ho messo piede in un carcere. E sarebbe, ne sono certa, lo stupore di chiunque vi si affacciasse per la prima volta.

"Voltaire diceva che la civiltà di un paese si misura osservando la condizione delle nostre carceri", ricorda. "Le sue parole sono per la nostra società una condanna senza appello". Ancora un pensiero, di Basoccu, che è anche il mio pensiero. E sarebbe il pensiero di chiunque vi entrasse e si guardasse intorno, senza chiudere gli occhi né l'anima.

Forse è per questo che li tengono ben serrati, portoni e cancellate delle carceri. E ben alte e senza spiragli vengono innalzate le mura di cinta. Perché sono convinta che se le persone potessero vedere (e vedrebbero cose inimmaginabili) qualcosa si incrinerebbe nel guscio duro dei nostri cuori. Ma anche nella corazza presuntuosa delle nostre intelligenze.

E allora portiamole fuori, le urla silenziose che contro quelle mura si infrangono, anche attraverso queste immagini.

E' vero, le parole di Voltaire sono una condanna senza appello per la nostra società. La stessa condanna senza appello che gridano questi sguardi, queste bocche chiuse, queste ombre... ritratte nella quotidianità di dettagli che si fa fatica a immaginare.

"Lunghi corridoi, porte vecchie e arrugginite che vengono chiuse con grandi chiavi di ferro dorate e poi gabbie, gabbie e gabbie. Qualcuno grida, sporge l'ammasso e il braccio dallo spioncino, altri urlano: 'Siamo bestie chiuse in gabbia' ...".

Ma forse ancor più raggela lo sguardo su quell'unico cortile dove si trascorre l'ora d'aria, uno spazio angusto dove "le persone passeggiano avanti indietro come



automi in modo convulso ma ordinato, qualcuno gioca a carte".

Portiamole fuori, queste immagini, che nella loro dolorosa bellezza sanno svelare tanta bruttezza. Così tutti potremmo esser presi da un dubbio: e come si può diventare migliori (non è questo che si pretende incarcerando?) circondati solo da bruttezze e squallori?

Appunta, Basoccu, di una cella, lunga cinque metri e larga quattro e mezzo, con un letto a castello a tre piani, panni appesi alla finestra e borsoni sparpagliati, pacchi di pasta e cestini colmi di rifiuti. E una tenda che nasconde il bagno.

E arriva insopportabile, da quell'immagine, l'odore del carcere. Per chi l'ha sentito (a me, per sbaglio, è capitato) un odore che poi non dimentichi più. E ti



Pietro Basoccu il pediatra che fotografa la società

Nato a Villagrande Strisaili, medico pediatra, Pietro Basoccu vive a lavora in Ogliastro. Inizia come fotografo generalista per poi avvicinarsi alla fotografia di reportage sociale ed etnologica. Autore di numerosi progetti che indagano le dinamiche sociali nelle molteplici angolazioni con una particolare attenzione per gli aspetti più intimi e a volte più sofferti della vita.

Oltre a *Captivi* ha realizzato tante altre mostre tra cui: “Tempo sospeso”, “Uguali: il diritto di essere diversi”. Nel 2015, per i tipi della Soter editrice ha pubblicato il libro “Fioridicarta”. Diversi lavori sono apparsi in alcune riviste nazionali e internazionali: “The Eye of Photography”, “Life force Magazine”, “Shoot Me Magazine”, “ArtApp”.

Così scrive Salvatore Ligios nel catalogo di accompagnamento al lavoro fotografico sul carcere: “Lo sguardo di Basoccu privilegia la registrazione dell’ambiente rispetto agli abitanti che lo occupano. Non allontanandosi mai dalle inquadrature che contengono – anche quando compare un ritratto in primo piano – elementi che rimandano all’humus dei luoghi oggetto di esplorazione. Più interessato a raccogliere informazioni e riscontri sull’aria che si respira e ne condiziona lo spirito. Come un tentativo di dare forma alle ossessioni che queste pareti trattengono e mostrano a chi vi abita, fissando attraverso la pratica fotografica il prolungamento visivo di una condanna alla quale non ci si può sottrarre”.

chiedi, ancora, com’è possibile migliorare, ma anche solo vivere, pensare, sperare, nel sentore soffocante di quelle mura.

Leggevo in questi giorni, in un articolo su lindro.it, di una sentenza di Cassazione che boccia come “inumano e degradante” il wc all’interno della stanza detentiva. E “afferma che la separazione assicurata da un muretto alto un metro e mezzo non cambia le cose, né sotto il profilo della privacy né della salubrità... la terza sezione della Cassazione ha avuto modo di contestare al Ministero che la ‘presenza del wc all’interno della stessa stanza dove il detenuto cucina, mangia e dorme senza un’effettiva separazione aveva inciso sulla condizione detentiva rendendola degradante e comprimendo non solo il diritto alla riservatezza ma anche la salubrità dell’ambiente’. C’era bisogno di una

sentenza, per capirlo e saperlo”.

C’era bisogno di una sentenza e tre gradi di giudizio per capirlo e saperlo. Ma chi ne parla? E cosa e a chi importa? Eppure, credo che se potesse uscire, l’odore rappreso del carcere, e raggiungerci tutti, forse un po’ di disgusto lo proveremmo tutti, e forse qualche domanda in più ce la faremmo tutti su tanta nostra cattiva insensatezza.

Captivi. Non è detto in quale carcere della Sardegna erano state scattate le immagini di questo lavoro. Ma poco importa. Potrebbero essere le immagini colte in un qualunque carcere dell’intera penisola, perché in quegli sguardi di ombre è condensata l’essenza stessa del carcere, di una pena che, al di là di tante buone parole, è spregio per l’uomo, per la sua dignità, E’ irrimediabile violenza.

Io, ingannato dalla malavita

All'età di due anni e mezzo ho perso mio padre. Un incidente ce l'ha portato via. Siamo rimasti soli: oltre a me, mia sorella di 11 mesi e mia madre, "una bambina" di 18 anni. Mi sento ingannato dalla malavita perché all'inizio ti dà potere, rispetto, soldi, ma nello stesso tempo ti nasconde il male che causi agli altri, le conseguenze delle tue azioni e la coscienza di quello che hai compiuto. La malavita è una maschera. Chi fa parte di questa vita non è mai libero e quando dico libero non intendo solo per motivi giudiziari ma libero di poter uscire senza precauzioni, libero di ridere, di scherzare, di poter piangere nei momenti bui, è proprio lì che chi pratica questa vita deve obbligatoriamente indossare una maschera per dimostrare di avere gli stessi sentimenti degli altri perché nella malavita i sentimenti non sono ammessi. E' proprio questa la cosa da mascherare, la più difficile da annullare, i nostri sentimenti. Qui nasce l'inganno: quando inizi a prendere coscienza e inizi a capire che sei stato ingannato. Da chi? Da te stesso, dalla malavita stessa e da tutto ciò che ti circonda. La cosa più difficile da accettare è che dopo aver preso coscienza del male non puoi farne a meno perché si innesca un meccanismo interiore: interrompendo questa catena quasi ti rendi conto che hai fatto azioni senza senso. Ma è proprio questa scoperta che ti impedisce di fermarti perché hai paura di ammettere che hai avuto una vita senza senso. E allora continui.

Luigi Abbate

Angeli all'inferno

Oggi associamo la parola inferno a situazioni di disagio, bruttura, sofferenza: alla televisione si sente spesso parlare dell'inferno della guerra piuttosto che dell'inferno degli ospedali durante la pandemia. E anche il carcere che dovrebbe essere, come istituzione, una sorta di purgatorio che aiuta il detenuto attraverso un cammino di redenzione ad arrivare al paradiso della libertà, spesso si trasforma in un inferno da cui non si riesce a vedere nessuno spiraglio di luce!

Un detenuto di fatto ha poche esigenze, ha poche domande eppure a volte per lui è difficile trovare perfino un referente a cui porle e se lo trova spesso è un referente che ha fatto del menefreghismo e del "pressapochismo" la sua caratteristica principale. Succede spesso, e con l'alibi della pandemia il problema si

è acuitizzato, che un genitore non riesca a sentire telefonicamente i propri figli, figuriamoci a vederli. Il codice di ordinamento penitenziario recita che "l'istituzione penitenziaria ha il dovere di salvaguardare i rapporti affettivi tra detenuti e familiari e di recuperarli dove tali rapporti non ci siano affatto". Un articolo che troppo spesso viene ignorato, ed è così che la detenzione diventa infernale. Poi però ci sono gli angeli, ci sono quelle persone che entrano nelle carceri e cerano di alleviare le sofferenze di chi è costretto come detenuto.

Qui nel carcere di Chieti mi sono iscritto ad un corso di genitorialità, a dire la verità l'ho fatto con un po' di diffidenza. Dopo due anni e mezzo di detenzione fra Teramo e Rieti avevo perso la speranza di poter riabbracciare i miei figli, ed invece mi sono dovuto ricredere, questi angeli sono venuti a sporcarsi le ali fra i dannati, mi hanno fatto trascorrere due ore in Paradiso. È stata un'esperienza unica, una di quelle cose che ti lasciano il segno e che ti fanno intravedere una luce in fondo al tunnel. Questo lo devo dire: qui a Chieti l'area educativa ha un buon motivo per essere chiamata così. Il connubio tra competenza e buona volontà porta buoni frutti. Lucio Dalla cantava: "anche gli angeli, capita a volte sai, si sporcano, ma la sofferenza tocca il limite e così cancella tutto e rinasce un fiore sopra un fatto brutto!". Mentre scrivo queste poche righe ho le lacrime agli occhi e con le lacrime agli occhi dico a loro: "grazie di esistere".

Arturo Porreca

Il mio periodo buio

Sono stata sempre una ragazza molto forte, ho cercato di affrontare le cose in maniera tranquilla... poi, però, mi è successa una cosa più grande di me: la mia prima carcerazione, una esperienza della mia vita terribile, dove - forse per la prima volta - sono crollata. Mi ricordo che ci sono capitata proprio nel periodo della pandemia (covid 19) e quindi dovevo stare sola, isolata da tutti e chiusa in una stanza. h24. I pensieri ti uccidevano, giorno per giorno... non sapere fuori cosa stesse succedendo e non vedere la tua famiglia è stato difficile ma illuminante. Sono arrivata a capire che ho bisogno di una svolta nella mia vita, in meglio! Quell'esperienza è stata il mio incubo peggiore, da non ripetere mai più!

Miriana Spinelli

In cinque in una cella da due

Il mio crollo è stato nel momento in cui mi trovavo chiuso in quattro mura per tre anni e ho perso i miei genitori senza poterli neanche salutare per l'ultima volta. Ho sofferto e mi sono sentito impotente perché sapevo di non poter fare niente. Dopo tutto questo, sono tornato a casa dei miei figli e da mia moglie e grazie a loro sono riuscito ad andare avanti. Il mio percorso in carcere non è stato una bella cosa. Ad esempio quando avevo bisogno di parlare con l'educatrice mi dicevano che non c'era; quando chiedevo di parlare con l'ispettore per un lavoro, non mi richiama mai. Chiamavo una guardia per sapere se potevo andare al passeggio e per un minuto di ritardo diceva di no, quindi non sapevo cosa fare per l'inserimento. Mi sono sempre comportato bene, non ho mai avuto un rapporto. Nella mia cella eravamo cinque persone anche se ce ne entravano due al massimo. A volte facevamo fatica a rispettarci. Io quello che posso dire è che vivo una guerra senza fine ogni giorno.

Cristoforo Spinelli

La guerra di Morena

Tutte le emozioni che ho vissuto nel corso del tempo, in qualche modo le ho raccolte nei ragionamenti: dove si vive nell'egoismo, non si agisce e non si pensa. Nel mio corpo, meglio dire, nella mia testa, vivo una grande guerra, un conflitto interiore, per cercare di affrontare problemi psichici negativi, disagi, che ti spingono ad agire in qualche direzione, cercando l'opportunità di cambiare ed essere consapevoli di potercela fare... Ma poi inaspettatamente riaffiora in te quel conflitto che hai con altre persone o determinate circostanze che sono in grado di riportare alla luce la guerra dentro te, con giudizi sulla tua persona, su quello che hai fatto...ma la cosa che fa più male non è come si comportano, ma sono come si rivolgono le persone, quello fa male molto di più. Potrei anche dire che il mio conflitto può creare un complesso nella mia vita.

Morena

Carceri, il caso Calabria

di EDOARDO CORASANITI

C'è una narrazione della Calabria che esce dalle cronache nazionali, che si perde nelle didascalie delle foto strabilianti e dei video con le sirene della polizia, dei loro lampeggianti che illuminano le strade e nei titoli di giornale esaltanti: il mondo delle carceri, e qui ce ne sono 12. Spesso affollate, dimenticate, rilette in zone isolate delle città. Inoltre, la Calabria detiene ormai da anni il record sulle ingiuste detenzioni, i risarcimenti che lo Stato deve pagare a chi è finito in carcere, agli arresti domiciliari o in regime misto di custodia cautelare, per poi essere successivamente proscioltto dalle accuse.

Secondo i calcoli della magistratura contabile, la spesa per le ingiuste detenzioni relativa alle Corti d'Appello di Catanzaro e Reggio nel triennio 2017-2019 rappresenta un terzo di quella di tutto il Paese: 37 milioni su 111 milioni di euro. Numeri esorbitanti che disegnano la violenza con la quale si può consumare il potere della repressione e la violenza di un'indagine che piomba nella vita di un uomo o una donna e travolge affetti, lavoro, la vita. Finisce in uno spazio dove il mondo sembra più piccolo e ricco di problematicità. Una delle più macroscopiche, ma ancora sottotraccia, è quella dei malati psichiatrici. L'istituto penitenziario di Catanzaro è vittima del sovraffollamento dei reclusi con problemi di natura psichiatrica. I posti disponibili sono 7, ma al suo interno in realtà se ne trovano circa 80. Con la chiusura degli OPG (ospedali psichiatrici giudiziari), sono state istituite le REMS (residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza), ma i posti non sono sufficienti e, spesso, anche gli internati (coloro che dovrebbero essere sottoposti a misure di sicurezza) continuano a restare in carcere. Anche i medici competenti sono pochissimi e non possono coprire l'intero arco temporale della giornata.

Al momento in carcere a Catanzaro non c'è allarme sovraffollamento. Leggendo le tabelle del ministero, ci sono 685 posti, mentre gli ospiti sono 665. Pochi gli agenti di polizia penitenziaria: su 470 uomini ne contano 336. Scarseggiano gli educatori. Su 9 che ce ne dovrebbero essere, se ne contano 5. Allo stesso modo, in tutta la regione il dato è negativo: mancano dieci educatori. Il caso (non solo a Catanzaro) grava molto sulle chance di avviare nuovi percorsi per i detenuti, spesso lasciati nelle celle per ore e ore, senza alcun progetto. Una responsabilità che non ha un nome, ma è sintomatico di un meccanismo nazionale carcerario che ha scordato la funzione rieducativa della pena. Non è difficile trovare una spiegazione in ciò che accade nel buio delle stanze, lontano dai riflettori: nel 2021 a Catanzaro il taccuino registra 507 casi di autolesionismo, 3 decessi per cause naturali, 1 suicidio (54 in Italia), 25 tentativi di suicidio, 142 colluttazioni, 14 ferimenti. Un dramma, costruito sulle ceneri di un sistema che non riesce a slacciarsi dall'ossessione del carcere. E convinto che un grande male come la mafia possa affrontarsi solo e solo con le manette.

Paura

Paura, cos'è la paura, un mostro che ognuno di noi ha dentro ed esce sempre quando meno te lo aspetti... È una cosa astratta? È una cosa reale? Entrambe le cose direi, ed è diversa per ognuno di noi. C'è chi ha paura dei ragni, dei serpenti, del vuoto, del mare aperto, del buio, del sangue...

La paura è un mostro che si impadronisce di noi e non ci permette di muoverci, parlare, agire come vorremmo. La paura più potente, però, è quella astratta, quella rinchiusa nei meandri più bui e nascosti del nostro cervello. Ognuno di noi, ad ogni paura, reagisce in modo diverso. Per quanto riguarda le paure reali la reazione è condizionata da fattori, dipende se si è soli, dallo stato d'animo, se ci sono condizioni esterne, persone vicine che ci aiutano a superarla. Le paure reali sono quelle più facili da affrontare e la maggior parte delle volte si riescono a superare, facendoci dopo, anche una risata sopra. Ma le paure interne sono tutta un'altra storia. Per questo tipo di paura nessuno ti può aiutare a superarle: la devi affrontare da solo.

Devi toccare tasti che non vorresti mai toccare, andare a fondo e aprire cassetti riposti nelle stanze segrete del tuo cervello che hai chiuso per paura e che non volevi aprire. Succede tutto insieme e sei obbligato ad affrontare paure che pensavi di aver dimenticato. Senza preavvisi, non puoi prepararti. Ad ognuno di noi la paura dell'altro po' sembrare una sciocchezza ma tutti noi pensiamo la stessa cosa. Il solo pensiero di far uscire il proprio mostro da dentro liberarlo dalla gabbia che abbiamo costruito per anni e anni, toglierci quella maschera che ormai ci aveva illuso che fosse la nostra vera faccia, fare questo è veramente tosto... Accettare di essere nonostante tutti i vissuti una persona sensibile, buona, con le proprie debolezze. Mi chiedo: tu che stai leggendo, ascoltando, ti senti pronto a liberare il mostro? Non devi rispondere, né a me né a nessun altro, questa è una risposta che ti può dare solo una persona: te stesso. Buona e sana paura a tutti quanti.

Alessandro Lauri (Alex)

L'inutile carcere/1

Tutte le volte che sono stato in carcere non sono stato mai "educato" e ogni volta che sono tornato in libertà ho sempre fatto peggio. Ho iniziato a fare furti, poi ho terminato la mia "carriera" che sapevo fare di tutto: rapine, estorsioni,

porto d'armi abusivo, esplosivo, omicidio, sequestri di persona. Il carcere non serve a rieducare la persona, serve a far incattivire gli essere umani che varcano quei cancelli e che erano dentro quelle mura. Negli anni '80-90 le guardie stavano quasi sempre ubriache. Nella notte entravano in cella e buttando la coperta addosso facevano il cosiddetto "Sant'Antonio", senza motivo. Il carcere mi ha dato tanti dispiaceri: ho trovato persone buone, persone cattive, persone che ti aiutavano, e persone insensibili alla tua situazione carceraria. Il direttore non lo vedevo quasi mai. Ho fatto il carcere in Sardegna, a Cagliari e a Sassari. Erano carceri prive di tutto. Ho trovato un po' di umanità nelle carceri di Pescara, Reggio Emilia, Piacenza, Ferrara, Campobasso. Nel 2010 sono stato nel carcere di Ferrara, fino al 2015: il carcere era abbastanza pulito e le guardie professionali, assistenza medica, molte attività rieducative: modellismo, corsi di ceramica, corsi di computer. Nonostante le cose positive si sente che è pur sempre un carcere in cui ti viene tolta la libertà personale.

Francesco Cardia

L'inutile carcere/2

La prima volta che sono stato privato della mia libertà avevo 7 anni: sono stato un anno e mezzo in ospedale per un incidente agricolo. A distanza di 20 anni ho rivissuto questa privazione della libertà: sono andato in carcere per una condanna lunga 18 mesi, nel 1977 per ricettazione. Sono stato in carcere una seconda volta ma non ricordo la data, per una pena lunga 8 mesi. Un mio operaio non assunto si è fatto male. La terza condanna è stata a causa di un lavoro per la cooperativa al comune di Pescara. Pena di 5 anni e 8 mesi che sto ancora scontando. Appena avrò finito credo che non farò più niente. Non me la sento più di lavorare, un po' mi dispiace ma mi devo fermare per questioni di salute. Il carcere non mi ha tolto niente ma mi ha reso più maturo. Principalmente quello che mi dispiace è che non sono stato condannato per colpe volute. Non ne ho guadagnato niente e quello che mi è rimasto è solo il carcere fatto. Ho vissuto una vita a pagare gli avvocati e quello che gli dai non basta mai, sei sempre in debito. La mia prima carcerazione è servita a far avanzare qualcuno di grado. Secondo me il carcere non serve a niente, una volta che sei entrato ti mettono il marchio di pregiudicato. La tua vita finisce in quel momento senza speranza di cambiamento.

Francesco De Simone

La libertà perduta

Il carcere funziona da deterrente alle esigenze umane, dalle più primitive a quelle più complesse. Ti spoglia di ogni diritto mettendo a nudo ogni aspetto sub-umano, dai più bassi istinti alla natura più animale che ci possa essere.

Diventi schiavo del sistema autocratico del disservizio onnipresente, della cancellazione di ogni forma ragionevole ed umana per come la conosciamo, costretto ad accettare, non sempre, l'inaccettabile, un compromesso tacito per rimanere aggrappato alla vita e non impazzire totalmente. Il carcere all'inizio ti toglie il respiro, ti svuota l'anima, ti fa dimenticare chi sei e da dove sei venuto per poi riacquisirlo in tempi più lontani e pian piano rinverdire nella palpitante voglia di farcela senza scuse.

E ti accusi di essere sbagliato, di aver commesso errori per cui diventa accettabile il buio, l'isolamento, la privazione, la convivenza forzata. Tenersi aggrappati alla vita spesso scandita dai colloqui con i cari e curare i propri affetti è fondamentale in un posto dove la parola amore sembra essere stata bandita dai trattati, dalle formule istituzionali che fanno di tutto per schiavizzare, disumanizzare, affievolire quella luce di speranza che tiene incollata alla vita ogni essere vivente.

Il carcere avrebbe bisogno di sostegno spirituale, di persone che si adoperano anima e cuore alla causa ben più importante della condanna vera e propria. La solitudine, la negazione di se stessi, l'annullamento di relazioni umane possono portarti nei meandri più bui dell'inconscio, della sfera meno toccata dalla società del consumismo. Il tempo da trascorrere nel penitenziario potrebbe per tanti addirittura essere momento di riflessione e trascorrere positivamente lo scandire dei giorni invece di oziare, ammazzare, ingannare l'orologio fino allo scadere della pena. Ma non c'è volontà nel gestire gli istituti in modo costruttivo tale da rendere la permanenza non solo tempo trascorso anzi il contrario. Di fatto diventa solo palestra di vita sbagliata, illusione di facile guadagno. In carcere tutto viene oscurato, celato da un muro di false spiegazioni e concetti fuori logica, devianti, oscuri, spesso macabri. Impari a vivere sguazzando nel male, nell'ipocrisia, nelle più basse leve del genere umano. Il carcere ti toglie tutto ciò che hai di buono; sta a te soltanto rimanere aggrappato alla vita, alla tua cura, alla riflessione per evitare il declino costante a cui sei sottoposto. Vivi al meglio che puoi senza trascurarti, l'anima non va mai barattata né abbandonata, nemmeno nella fogna statale.

Claudio Di Matteo

La voce che graffia/2 Ciaak, si pesta

Potrebbe essere l'esordio in un'aula giudiziaria per il reato di tortura introdotto anni fa tra molte polemiche nell'ordinamento italiano. Le immagini del circuito interno avrebbero inchiodato alle loro responsabilità gli agenti che il 6 aprile 2020 pestarono senza riguardi decine di detenuti dopo una rivolta scoppiata per la mancata adozione di misure contro l'epidemia influenzale. In un mondo sempre più assetato di prove inoppugnabili, "le fonti" che vengono richieste con snobismo e un po' di puzza sotto il naso a chiunque esponga una tesi o un semplice punto di vista; in questo mondo che adora simulacri del vero purché palesemente falsi o almeno carenti di significato, si diceva, le sequenze incriminanti appaiono come un contrappasso alla ricerca della verità, ormai ridotta a evidenze tecnologiche invocate come giudice unico e ultimo. Ebbene, quelle prove ora ci sono, anche se le sequenze segnano appena l'inizio, con grave ritardo per giunta, di un'inchiesta che poteva e doveva procedere rapida e decisa nel confronto incrociato delle testimonianze; una ricostruzione cui la registrazione offre a malapena una conferma dai contenuti scarni: ci dicono che i pestaggi sono avvenuti e niente di più. Affidarsi agli algoritmi digitali di un sistema di telecamere è un fallimento doppio: del sistema delle relazioni umane passato nella desuetudine "perché tanto ci sono le macchine che fanno per noi il lungo e laborioso lavoro di una volta" e perché sono stati proprio gli strumenti della tecnologia ad aver promosso l'abbandono dell'osservazione critica che solo cervelli dotati di scienza e esperienza di cosa avviene e può avvenire in un carcere, mondo di caos concentrato e imperscrutabile, possono decifrare. L'illusione che stupide telecamere possano sostituire l'occhio e la conoscenza è un segno di istupidimento di tutti noi, istituzioni non escluse.

(Francesco Blasi)

La guerra di Mauro

Ho sempre avuto la guerra in testa ma non ho mai avuto la testa per fare la guerra.. a meno che non sia stato costretto per sopravvivenza... o perchè veniva lesa la mia dignità. Ho perso tante battaglie, e dopo ogni sconfitta come la giungla dopo un incendio, sono cresciuto sempre più rigoglioso e selvaggio... Ma la mia guerra, quella è tutta un'altra storia! Sono cresciuto con un nemico al mio fianco, quel nemico che spesso diventava complice, che mi ha salvato la vita in circostanze pericolose, quel nemico era il Maldimalavita... Ora non c'è più guerra ma pace.. ora c'è riscatto e non redenzione, solo adesso mi sento così bene anche se non sono libero ma sento di esserlo... Si è chiuso un cerchio il mio libro *Santa suerte* diventerà presto una serie tv.. anche a noi succedono le cose... anche per noi si realizzano i sogni... devo questa vittoria a me stesso che ho creduto che quelle pagine scarabocchiate da storie di sangue e verità, di sballo e spiritualità, di vita e morte, potessero diventare un film, una serie cinematografica. Tutto ciò lo devo anche alle meravigliose persone che ho incontrato nel mio lungo cammino.

Mauro Armuzzi

La guerra di Ennio

Ero ancora in poltrona, dopo aver ascoltato un'edizione del TG nazionale particolarmente carico delle ultime tragiche notizie sulla guerra in Ucraina, a riflettere su quelle immagini di totale distruzione. Tutte quelle macerie, tutta quella distruzione che nel breve evolversi di qualche settimana ha stravolto, sottratto, distrutto le vite di persone proiettandole di

colpo in una dimensione inattesa ed impensabile. E' stato così che mi è venuta spontanea la domanda: ma io con chi sono ancora in guerra, quanto dolore ho provocato e mi porto ancora dietro e come ne posso uscire fermando le macerie dietro ogni battaglia?

Nel nostro vivere la routine della vita, difficilmente ci si ferma ad analizzare in modo critico le nostre azioni ed in specifico a individuare e discernere tra quelle che sono dettate da una evoluzione della logica comportamentale, evidenziando invece quelle che sono risposte, non sempre scientemente costruite, in ritorsione a qualcosa o qualcuno che riteniamo responsabile di quanto subito. Ecco alla fine di questa analisi mi sono reso conto di essere stato in guerra in modo drammatico e per troppo tempo con i miei fantasmi del passato. Sono stato toccato in modo cruento da un destino mai accettato che mi ha sottratto la mia compagna di vita lasciandomi solo con una figlia di 8 mesi, di colpo ho perso l'orientamento, il senso; è venuto a mancare la spinta la motivazione nel fare nel costruire, netta è stata la sensazione di aver perso tutto quello che avevo investito nella ricostruzione della mia vita.

Quando lo shock iniziale fu superato feci ricorso alla lucida razionalità di dover comunque andare avanti per la responsabilità insita nel ruolo di padre che avevo. Da allora, sia nella vita professionale che in quella di relazione, ho assunto un comportamento distaccato, lucido, freddo, calcolatore che non dava spazio a sentimenti senza concedere né a me né ad altri alcuna giustificazione o comprensioni di tolleranza. In un modo che non so dire quanto inconscio, con il mio comportamento avevo estremizzato la necessità di raggiungere il risultato, l'obiettivo prefissato e per perseguire lo stesso

so non rallentavo la pressione né su di me e tanto meno su chi mi era vicino; avevo di fatto dichiarato guerra a tutto ciò che mi circondava, ce l'avevo con tutto e con tutti e non davo alcuna importanza al parere di terzi, non volevo essere accattivante, mi interessava solo il fine.

Un simile comportamento quasi paranoico, negli anni mi ha portato a sottovalutare alcuni rischi nella convinzione di poter quasi sempre risolvere o recuperare tutto con la determinazione, l'applicazione e questo mi ha portato a commettere diversi errori. Mi sono reso conto dopo, quanto danno a me e quanto dolore hanno provocato ai miei cari i miei errori, sono state le macerie provocate nei rapporti con le persone che mi hanno portato a rivedere il mio modo di essere.

E' stato in questo periodo, dopo aver toccato il fondo e nella solitudine in cui ci si ritrova, che si inizia a raccogliere i pezzi di se stesso, ad avvicinarli provando a ricostruire un puzzle di te il cui contorno può forse sembrare simile al precedente ma dentro si è modificata la sostanza. Una operazione di ricostruzione lenta fatta nella reale consapevolezza arricchita dalla capacità di voler trovare e saper ascoltare il nostro "io" che ti mette davanti, per essere accettata, la tua vera realtà non mitigata dagli alibi con cui sino ad allora si è convissuto. Ecco, la mia guerra penso di averla fermata.

Ennio

Stretti stretti

Siamo molti, siamo stretti, in effetti siamo troppi. Secondo dati del governo nelle carceri italiane c'è un sovraffollamento del 114%. La comunità europea, questa entità astratta con cui molti amano riempirsi la bocca per giustificare qualsiasi decisione scomoda, pressa ormai da anni l'Italia

perché adegui le patrie galere a quelli che sono gli standard dei paesi più a nord della coalizione.

L'Italia cosa fa? L'Italia risponde con la ministra Marta Cartabia, e con quella che sembra un po' la "supercazzola" del compianto Ugo Tognazzi. Parla di pene alternative, di carcere come "ultima ratio", di lavori socialmente utili e via discorrendo. Di fatto però nel P.N.R.R. (che già letto così sembra una pernacchia alla Totò) sono stati stanziati appena 480 mln di euro per l'edilizia carceraria. Davvero troppo pochi per qualsiasi intervento risolutivo. E allora che si fa? In effetti in qualsiasi paese con un minimo di stabilità politica il problema non si porrebbe, ma l'Italia in perenne campagna fa storia a parte...I nostri politici, nei vari salotti culturali, criticano puntualmente sui diritti umani paesi come l'Egitto, la Turchia ma in pochi si fanno un giro reale nelle carceri italiane. In certi casi è meglio la tecnica dello struzzo, meglio nascondere la testa sotto la sabbia, noi che invece siamo tanti e stretti stretti speriamo che ai bla bla bla della Ministra Marta Cartabia facciano seguito fatti concreti. Il concetto di base su cui è fondata la carcerazione nel bel paese, "disumanizza e educa" ha dimostrato nel corso dei decenni che il tasso di recidività non diminuisce, e allora? Allora speriamo di sbagliarci, speriamo che le promesse della Ministra non siano una supercazzola e che il pacchetto di riforme sulle carceri venga votato.

Dima Mihai e A.Vox

Questo carcere

Il carcere è un'esperienza che non si augura a nessuno perché oltre a toglierti la libertà non ti dà niente di positivo, almeno così è stato per me. Difficilmente ci sono corsi come informatica, lingue o qualsiasi altra attività per passare

la detenzione in modo costruttivo.

Qualche esempio concreto. Poggioreale: lì si fa un'ora di passeggiata la mattina e una il pomeriggio, poi le restanti 22 ore si sta sempre chiusi in cella (fatiscente e con topi). A causa del sovraffollamento inoltre, spesso ci sono tensioni tra i detenuti e le guardie. Lì non vedi mai un educatore o meglio, conosci l'educatore e il criminologo solo appena entri, poi non vedi più nessuno. Trasferito a Velletri è venuto a mancare mio padre e il giudice non mi ha mandato al funerale motivando il rigetto con pericolosità sociale e pericolo di fuga. Avrei mai potuto fare una cosa del genere al funerale di mio padre? C'è da dire che Velletri funziona già meglio, l'educatrice ti conosceva anche senza una tua richiesta così come la psicologa e la garante dei detenuti che veniva una volta al mese, lo stesso vale per le guardie che si comportano in modo umano, a parte qualche eccezione. Anche la direttrice era molto sensibile, infatti quando morì mio padre e mi arrivò il rigetto del giudice mi convocò ed in modo dispiaciuto mi spiegò che se il funerale non fosse stato fuori regione si sarebbe presa lei la responsabilità, ma purtroppo giuridicamente non poteva farlo.

Trasferito a Lanciano venne a mancare anche mia madre e in quel caso mi portarono al cimitero dopo circa un mese. Lì, nonostante il sovraffollamento (eravamo tre persone con brande a castello in una cella singola) la struttura funzionava abbastanza bene: con la psicologa ci parlavamo ogni settimana e se avevi bisogno dell'educatore bastava fare la domandina e dopo qualche giorno ti convocavano. In quell'istituto ho anche fatto il corso di inglese, unico e solo, almeno nel periodo in cui ci sono stato io (3/1/2010-9/6/2011). Il 9 giugno sono stato affidato ad una comunità terapeutica di Corato (Bari) dopo aver fatto già un percorso interno al carcere di colloqui e test di per-

sonalità. Dopo circa 6 mesi mi arrivò un altro mandato di cattura il 19/12/2011, mi portarono al carcere di Trani dove non c'era l'alta sicurezza per cui sono stato in isolamento fino al 2 gennaio per poi essere trasferito al carcere di Ariano che non ha nulla da invidiare a Poggioreale per quanto fatiscente e sovraffollato: eravamo in 14 detenuti in una stanza per ricreazione adibita a cella, senza riscaldamento e con le finestre che non si chiudevano bene e la notte bisognava dormire con sciarpa e cappello, poi da lì dopo 6 mesi di nuovo Poggioreale dal quale sono stato scarcerato il 30/9/2013. In tutto questo... cosa mi ha dato il carcere? Nient'altro che sofferenza e privazione, nulla di rieducativo.

Giovanni Viscardi

Ogni uomo è speciale

Ti dicono che sei un fallito così tante volte che piano piano cominci a credere che sia vero. Cominci a sentirti sbagliato, sempre fuori luogo o semplicemente fuori contesto, costretto dalla famiglia, dal partner o dalla vita a svolgere un'attività che proprio non ti piace e per cui non sei portato, pur di soddisfare qualcuno o semplicemente per motivi economici. Di fatto se fai qualcosa che non ti piace veramente raggiungi l'eccellenza è come zappare la terra con un martello, non è il martello a non essere buono, è l'utilizzo che se ne fa. Ogni essere umano è speciale ed ha qualcosa in cui può eccellere, ognuno di noi ha delle ali per volare, tutti possiamo primeggiare in qualcosa, la sfida nella vita è trovare e sfruttare al massimo le nostre doti ed impedire a chi vorrebbe oscurarle e quindi oscurarci di farlo dandoci del fallito. Ricordando sempre che chi ci vuole senz'ali non merita il nostro volo.

Arturo Porreca

La strage al carcere di Sant'Anna a Modena l'8 marzo 2020
Intervista a Sara Manzoli e Alice Miglioli del Comitato Verità e Giustizia

Quel fumo grigio che oscura i fatti

di CLAUDIO TUCCI

Quel fumo grigio proveniente dal carcere di Modena è ancora lì, nel cielo di una città che ha già dimenticato. Questo il pensiero di Sara Manzoli e di Alice Miglioli del *Comitato Verità e Giustizia per la strage del Sant'Anna* avvenuta tra l'8 e il 9 marzo di due anni fa, quando un'ondata di proteste e di rivolte ha attraversato le carceri italiane dove improvvisamente, per la paura del Covid furono bloccati colloqui, lavoro esterno, attività scolastiche e formative. Le incontriamo per ricordare insieme quei fatti, la morte di nove detenuti, e per fare il punto sull'inchiesta.

Vogliamo partire dall'informazione contraddittoria e poco trasparente che circola sul Sant'Anna?

Sara: certo, per dire soprattutto che non si tratta di morti, ma di una strage e a giorni su questo uscirà proprio un mio libro dal titolo "Nove morti in una città silente" che tratta proprio della rivolte di due anni fa. Ma è anche giusto sottolineare l'aspetto, come dici "dell'informazione contraddittoria": nasce tutto da lì, dall'informazione, dalla scarsità di informazioni che i detenuti avevano dentro il carcere. Non c'era informazione su quello che era il Covid, su quello che sarebbe stato. E poi era saltata anche ogni comunicazione con l'esterno per il blocco dei colloqui.

Alice: la mia storia con il comitato nasce parallelamente a quella di Sara. Il giorno che scoppia la rivolta vengo contattata da un mio amico che da Napoli mi dice: mio fratello è dentro il Sant'Anna, adesso non sappiamo dove sia, non sappiamo se sia vivo o morto. Scopriremo dopo dieci giorni che era vivo e che era stato trasferito.

C'è una frase detta da un agente a un avvocato a poche ore dalla rivolta: "Hanno avvisato tutti gli avvocati dei morti, se a te non ti ha chiamato nessuno, vuol dire che i tuoi sono ancora vivi".

Sara: è una frase emblematica, hai fatto bene a ricordarla. Perché dimostra che la situazione era andata completamente fuori controllo. L'amministrazione e gli agenti hanno affermato che non si potevano visitare tutti i detenuti, non riuscivano a riportare i nomi in quanto di origine straniera, non riuscivano a capire chi fosse morto, chi fosse vivo, chi dovevano avvisare e chi no. Di fatto anche le famiglie che hanno subito delle perdite, non sono state comunque avvisate in maniera tempestiva. Ci sono state delle famiglie che hanno saputo della morte dei loro familiari anche 18 giorni dopo. La famiglia di Chouchan, ad esempio, non è stata avvisata dal carcere ma dall'avvocato. Diciamo che da parte del carcere c'è stato un "non volersene occupare fino in fondo". La questione è che in quel momento lì, l'obiettivo della polizia penitenziaria era quello di sedare in qualsiasi modo questa rivolta e non di capire cosa stesse succe-

dendo. Ancora prima di pensare a soccorrere le persone ferite, si è pensato di fermare tutto, bloccare tutto, trasferirle lontano. Insomma la priorità è stata quella di ristabilire l'ordine nel carcere.

La frettolosa conclusione "sono morti tutti di overdose dopo l'assalto alla farmacia" che cosa nasconde?

Sara: i nove morti sono di origine straniera e un tossico-dipendente, quindi nove persone ai margini della società. Alcune di queste persone erano quasi a fine pena. Possiamo poi aggiungere che di queste morti abbiamo visto i volti solo a 15 mesi dalla loro morte; di loro abbiamo solo nove foto segnaletiche pubblicate su un articolo della Gazzetta, senza titolo. I loro nomi li abbiamo saputi dopo quasi un mese e alcuni sono usciti in maniera errata. Sulle autopsie, sul fatto che siano state ritrovate tracce di metadone e benzodiazepine può essere vero. Ma dobbiamo comunque pensare che si tratta di persone che all'interno del carcere sono abituate a fare uso continuo soprattutto di psicofarmaci. Ho parlato con uno psichiatra del Sant'Anna, le sue parole sono state: "Ho un sacco di richieste come visite. In realtà le persone che vengono non vogliono fare due chiacchiere, vogliono che io prescriva una terapia e anche abbastanza tosta".

Parliamo dei trasferimenti dei detenuti da un carcere all'altro.

Alice: sulla questione dei trasferimenti, il giudice Romito che ha voluto subito archiviare otto delle nove morti, ha detto che di fatto l'omissione di soccorso è innegabile, nel senso che i detenuti sono stati trasferiti senza essere visitati. E di Salvatore Piscitelli quando è arrivato ad Ascoli, si legge che non c'era nulla da rilevare, quindi stava bene secondo loro. E questo ti fa capire come lo hanno visitato. Piscitelli, come sai, è morto poco dopo. Pensa, si sostiene che l'assoluzione anche per l'omissione di soccorso deriva dalla straordinarietà dell'evento. Lo straordinario credo che sia altro: cioè che da una parte c'erano agenti armati fino ai denti e dall'altra parte detenuti in mutande, totalmente indifesi. La verità è che la vicenda è stata gestita male. Qualcuno dovrà pur spiegare come mai queste nove persone si sono tutte suicidate. Hanno deciso di togliersi la vita così? Ma lo sai che Hamedh Couchane sarebbe dovuto uscire dopo 12 giorni? E anche ad altri mancava poco al fine pena. A Modena, nel momento della strage, il carcere non aveva una direttrice perché la direttrice precedente, Federica Dall'Ari, è andata via a gennaio 2020. Lei era una "vera direttrice", ovvero quel tipo di persona che nel suo ufficio non stava mai, andava a parlare con i detenuti ed era sempre disponibile. Insomma, i detenuti erano abituati ad avere una persona che, quando c'era un problema, apriva la porta e li ascoltava. Improvvisamente quella persona è mancata. Anche questo conta e molto.



Modena che città è? Come ha visto la rivolta dell'8 marzo 2020?

Alice: praticamente, non se ne è neanche accorta. Nel senso che Modena è una città brutalmente borghese, molto ricca. Il carcere ha una posizione decentrata rispetto alla città, su un vialone di transito, una realtà a parte, isolata dal resto della città e isolata soprattutto a livello sociale. I modenesi dentro al carcere di Sant'Anna tendenzialmente non ci sono, non hanno famigliari all'interno della struttura. Un amico di Napoli mi ha detto: "Se fosse successa una cosa del genere a Poggioreale probabilmente prendeva fuoco mezza Napoli". Invece qui è passato tutto sotto silenzio, con una alzata di spalle, le istituzioni non si sono mai espresse, se non dando solidarietà agli agenti. Modena non solo è una città borghese, ma è anche la città dove la repressione si fa sentire molto forte. È seconda probabilmente solo a Torino per la repressione di lotte sociali, per numero di persone denunciate. Qui si è tentato di incastrare Aldo Milani, segretario nazionale Si cobas. Il tessuto sociale modenese poggia su grandi industriali. Pensiamo a Cremonini che serve Mc Donald's in tutta Europa, stiamo parlando di questi nomi che di fatto sono in perfetta sintonia con la realtà politica locale, la stessa dal dopoguerra in avanti.

Il contesto sociale modenese ha influito durante e dopo la rivolta?

Alice: per me molto. Se si riuscisse a scuotere le coscienze probabilmente nove morti non sarebbero andati sotto al tappeto. Quelle sono considerate "sub-persone", "sub-umane", "se erano lì dentro qualcosa avranno pur fatto". Ma questo vuol dire che debbano morire? Io dico no.

E così ecco che lo Stato si autoassolve. Si è autoassolto durante, si è autoassolto dopo. In questo modo si è arrivati all'archiviazione: tutti morti per overdose, nove suicidi. Nell'archiviazione un ruolo chiave è stata l'informazione, le testimonianze, la narrazione. La Procura di Modena, ammette in una dichiarazione che la ricostruzione dei fatti risulta difficile, poiché lo si fa esclusivamente attraverso un unico canale informativo: ovvero, l'agente penitenziario.

Sara: sì, in questo senso si può capire come lo Stato ha deciso di autoassolversi. A Modena hanno dichiarato che non c'erano le telecamere. In realtà, come è stato scritto anche su L'Espresso, in una dichiarazione di luglio 2020 di Marco Bonfiglioli, dirigente del provveditorato che ha coordinato le operazioni di trasferimento dei detenuti, si leggono dinamiche ed affermazioni fatte dopo aver preso visione del circuito di videosorveglianza. Insomma le telecamere ci sono, ma dei filmati non c'è traccia. Torno un momento al mio libro "Nove morti in una città silente". Ho scelto questo titolo per dire che questa strage è stata avvolta da una coltre di silenzio incredibile. Non c'è stato alcun tipo di indignazione, perché di fatto non c'è

stata alcuna rappresentazione. Voglio tornare alla questione informazione: bisogna dire che non sono stati interrogati i detenuti che hanno, o non hanno, partecipato e assistito alle rivolte. Tant'è che chi ha avuto la voglia di dire la sua ha dovuto usare il mezzo dell'esposto, della lettera. Come dire che quando tu sei un detenuto, non hai diritto ad essere un testimone, non hai diritto a comparire, la tua parola non vale nulla.

Insomma, la parola overdose chiude il caso.

Sara: Luigi Romano, nel suo libro *"La settimana santa, Potere e violenza nelle carceri italiane"* dice una cosa cruciale: i medici sono stati i grandi assenti di questa vicenda, nessuno di loro è stato testimone, nessuno di loro ha detto: "io ho visitato dei corpi con evidenti segni di violenze sopra". Non un medico, non un infermiere, non una persona che fa una professione sanitaria ha parlato. E' come volersi dissociare dalle cose accadute. E voglio anche dire: un medico che lavora in quelle istituzioni lì, come appunto il carcere, si permea di tutto quello che respira lì dentro e non si sente più medico, ma si sente mezzo medico e mezza guardia. Poi, altra cosa, tutti gli psichiatri e infermieri sono stati cambiati, e non si sa il perché.

Ho letto delle squadre di imbianchini chiamate in tutta fretta per coprire quelle poche scritte di solidarietà nei confronti dei detenuti. Nemmeno i muri potevano disobbedire, figurati i detenuti.

Alice: chiunque in carcere alza la testa subisce ripercussioni, non solo fisiche. Basti pensare agli aumenti di pena dovuti semplicemente ad aver partecipato a uno sciopero della fame.

Una riflessione finale?

Sara: i problemi che avvengono in carcere non sono mai priorità, sono problemi che non vengono affrontati e si preferisce rimandare. Sembra che il carcere non faccia parte di questa società, sembra che sia come una specie di meteora che naviga intorno alle città in cui le persone che ci finiscono dentro non ne fanno più parte. Abbandonati e dimenticati. Un po' come vengono dimenticati gli anziani: finisci lì dentro che sei continente e dopo una settimana diventi incontinente perché ti mettono il pannolone. E col Covid è stato peggio: chiusi dentro le strutture perdendo l'unico diritto e piacere che rimane ad una persona che sta affrontando gli ultimi anni di vita e cioè di poter vedere i propri cari. Mi chiedi una riflessione finale. Eccola: sono morte nove persone a Modena, però dobbiamo considerare che nove persone in carcere muoiono di suicidio più o meno nel giro di un mese. La rivolta è stato un caso eccezionale, allora la domanda potrebbe essere: come si prevengono i nove suicidi che avvengono ogni mese?

La giustizia riparativa secondo Cartabia

Osservazioni dell'Associazione Antigone

Giustizia riparativa. L'argomento viene affrontato dalla legge 27 settembre 2021 n. 134, detta riforma Cartabia e in particolare nel comma 18 dell'articolo 1 della legge là dove si dettano principi e criteri direttivi per introdurre una disciplina organica della giustizia riparativa, con particolare riguardo alla definizione dei programmi, ai criteri di accesso, alle garanzie, alle modalità di svolgimento dei programmi, alla valutazione dei suoi esiti, eccetera, nelle diverse fasi del procedimento penale. Pubblichiamo qui il documento elaborato da un Gruppo di lavoro tematico dell'Associazione Antigone, a cura di Giuseppe Mosconi con le osservazioni espressamente ai paragrafi a, c, e, f, g della 134/21.

di GIUSEPPE MOSCONI

Premessa. Le osservazioni che seguono a proposito del comma 18, Art 1 della legge delega in oggetto, riguardante il riordino normativo nonché una serie di indicazioni in materia di giustizia riparativa, muovono dalla necessaria consapevolezza che la stessa Giustizia Riparativa, se assunta con organicità e coerenza rispetto ai suoi principi ispiratori, tanto nell'approccio umanistico che in quello abolizionista, non può che rappresentare un "salto di paradigma", rispetto all'interpretazione penalistica dei fatti-reato. Infatti, se nel modello umanista l'attenzione si sposta dal fatto illecito in sé, con relativa colpevolezza, alla ricostruzione del legame sociale tra i soggetti in causa, nel modello abolizionista l'abbandono dell'afflittività punitiva passa attraverso una lettura totalmente mutata dei fatti oggetto di intervento, orientata a riconoscerne oggettività e complessità. Per limitarci all'essenziale le differenze tra paradigma punitivo e paradigma riparativo riguardano i seguenti aspetti:

- La **verità** oggetto dell'approccio penalistico riguarda la corrispondenza dei fatti in causa alle fattispecie criminose, nonché degli elementi soggettivi di chi li ha posti in essere alla riprovevolezza dell'elemento soggettivo, in quanto colpa o dolo. La verità della GR riguarda il vissuto tanto dell'autore, quanto della vittima concernenti l'evento lesivo, nella complessità degli elementi motivazionali, percettivi, relazionali e del contesto in questione.
- La **fattualità** del paradigma penalistico riguarda eventi passati e circoscritti nel tempo del loro accadimento, come premessa di una necessaria sanzione afflittiva. La fattualità della GR riguarda non solo il passato, ma l'evoluzione dei vissuti precedenti e seguenti quei fatti, l'attualità della situazione in oggetto e la sua proiezione in una progettualità futura, permeata dall'assunzione di rispettive e reciproche responsabilità.
- La **finalità** della retribuzione penalistica è il pagamento del debito contratto con la società in seguito all'illecito, attraverso la sofferenza corrispondente e commisurata dell'afflizione punitiva. La finalità della Gr è la rico-

struzione effettiva dei legami sociali tanto nel rapporto tra autore e vittima, quanto più in generale, con la collettività.

- Il ruolo delle parti nel processo penale è subalterno alle decisioni di un giudizio sovraimposto, che cercheranno rispettivamente di condizionare a proprio favore, nell'agone processuale; il ruolo delle parti nella GR è di protagonismo nel far emergere (principi ribaditi sub lettera d), la verità sostanziale ed effettiva del rispettivi vissuti, in vista di una soluzione liberamente presa e condivisa.

- La **giustizia** della retribuzione penale è quella di una reazione punitiva corrispondente a lesività e responsabilità accertate; il che implica l'assunzione del ruolo di colpevole e condannato. La giustizia della riparazione si riferisce agli aspetti concreti e sostanziali degli accadimenti, dei vissuti, delle motivazioni, delle esigenze, delle aspettative, delle potenzialità progettuali che riguardano le parti in causa, come elementi costitutivi delle soluzioni da adottare, in una dimensione di piena e uguale dignità e tutela delle persone coinvolte.

Alla luce di tali premesse, consideriamo di seguito alcuni aspetti che necessitano, o comunque implicano un adeguato approfondimento, sia sul piano letterale che, comunque, interpretativo.

- **Lettera a)** Gli interessi delle parti. Le irrinunciabili istanze di riorganizzazione e più adeguata codificazione della materia, fanno riferimento, tra l'altro, tanto all'interesse dell'autore, quanto della vittima. Se per quest'ultima l'interesse è facilmente ravvisabile in un risarcimento dei danni materiali e morali, nel pieno recupero della dignità e del rispetto, nonché il conseguimento di adeguate garanzie preventive rispetto al rischio di future vittimizzazioni. Per l'autore l'interesse, ribadito alla lettera d, non può essere limitato all'evitare la sanzione afflittiva, ed eventualmente alla piena riabilitazione, ma, per un principio di parità, al pieno recupero di dignità e appartenenza sociale, quali solo un programma di reintegrazione, supportato da adeguate risorse materiali per le esigenze di base, relazionali e culturali può garantire.

- **Lettera c)** accessibilità alla GR. Giustamente il testo sancisce l'accessibilità alla GR in ogni stato e grado del procedimento. Non va tuttavia ignorata la decisiva influenza che il grado del procedimento in cui la GR viene attivata e applicata esercita sul concreto carattere della stessa. Si pensi che, di per sé, la GR potrebbe essere applicata prima che il processo abbia inizio; nelle fasi preliminari dello stesso; durante la cognizione, ma prima della condanna; come esito della sentenza di condanna, in luogo della punizione; durante l'esecuzione penale, a condanna avvenuta ed espiazione intrapresa; come precondizione per ottenere la misura alternativa; come modalità esecutiva della misura alternativa; dopo l'espletamento della misura stessa, come modalità di del percorso della reintegrazione sociale. Ora è evidente che quanto più la GR avrà luogo nelle prime fasi del procedimento, tanto più facilmente ne verranno rispettati e applicati

i caratteri di cui in premessa, in quanto rispondenti alla diversità di paradigma rispetto alla penalità. Al contrario, quanto più la GR verrà applicata nelle fasi più avanzate del procedimento, tanto più l'influenza del paradigma penalistico ne altererà la natura, in termini di stigmatizzazione penale, alterazione identitaria, disgregazione delle reti sociali, marginalizzazione, afflittività detentiva, strumentalità motivazionale e simbolica, e tutto ciò che la condanna penale e l'esecuzione detentiva comportano. Si pensi alla profonda differenza tra una GR applicata nella fase della cognizione, prima che sia pronunciata la condanna e definita una sanzione afflittiva; e una GR applicata nella fase dell'esecuzione, quando già opera la stigmatizzazione penale e un "assaggio" più o meno consistente di afflittività reclusiva. Per non dire dell'evidente influenza che la diversità delle due fasi esercita sulla natura delle motivazioni dell'autore, tanto più strumentali, quanto più concretamente si tratta di sottrarsi a una sanzione afflittiva. Questa deformazione è particolarmente evidente quando la GR diventa parte del programma trattamentale della misura alternativa, configurandosi come onere aggiuntivo necessitante; e ancor di più se addirittura, in conformità ad un diffuso orientamento giurisprudenziale, come preconditione per l'ottenimento della stessa. Il che rischia di configurarsi come un vero e proprio rovesciamento della peculiarità alternativa della GR. Sarebbe pertanto opportuna l'indicazione di privilegiare l'attivazione della GR nelle fasi iniziali del procedimento.

- Altrettanto apprezzabile è il fatto che si preveda l'applicabilità della GR ad ogni tipo di reato, svincolando quindi l'applicabilità della GR dall'entità e gravità del reato, così sottraendola al paradigma della sanzione più lieve o della rinuncia alla punizione, se non addirittura del perdono. Infatti, una volta assunto il paradigma e il metodo della GR, è facile intuire che il tipo di variabili oggetto di osservazione e gestione sono riscontrabili per ogni tipo di reato, anche il più efferato. E tuttavia la previsione della valutazione discrezionale da parte dell'autorità giudiziaria competente in ordine al programma applicativo e ai criteri di accesso, genericamente intesi, di cui alla lettera a, può facilmente dar luogo a tendenze applicative limitate ai reati minori, o comunque di gravità tendenzialmente contenuta, e alla richiesta di programmi trattamentali particolarmente rigorosi, a compensazione della rinuncia punitiva; con il rischio di inammissibili disparità di trattamento per reati della stessa entità.

Paradossalmente meglio sarebbe fissare un tetto minimo adeguato, al di sotto del quale la GR va in ogni caso applicata, per lasciarne comunque la possibilità attuativa al di sopra dello stesso. Oppure addirittura, per evitare le suddette possibili disparità, sarebbe opportuno prescrivere la verifica di praticabilità per ogni tipo di reato. Tutto ciò garantirebbe una maggiore certezza circa le modalità di gestione delle conseguenze degli illeciti. Ovviamente il senso di queste osservazioni e interrogativi andrà meglio definendosi in relazione alla codificazione dei criteri di accesso da parte del legislatore, come implicito.

- **Lettera e),** In linea di principio appare non solo apprezzabile, ma pure ineccepibile che mentre l'esito positivo del programma di GR possa venire valorizzato e riconosciuto tanto nel procedimento di cognizione, che

in fase esecutiva, l'inattuabilità o il fallimento dello stesso non debba produrre effetti negativi nelle suddette fasi dell'intervento penale. Infatti il principio ispiratore che risulta accomunare le due disposizioni risulta essere quello del "favor rei", tale per cui la giustizia riparativa va comunque associata a una dimensione di alternativa all'afflittività della pena, che non può tradursi, in alcun caso, in aggravio della stessa. E tuttavia se si lascia il livello formale per vedere in concreto cosa può corrispondere a tali formulazioni sul piano applicativo, difficile non riconoscere che il non riconoscimento degli esiti positivi della GR per la sua mancata realizzazione o per il suo insuccesso non possono che tradursi in un

pronuncia giudiziale assai meno favorevole, sia essa la condanna alla pena del carcere, anziché l'effettuazione della semplice riparazione; o la mancata fruizione di una misura alternativa, o la sua concessione in termini più restrittivi. Di fatto la prospettiva cui si dà luogo si pone tipicamente nei termini di "delle due l'una": o il fallimento, o inapplicabilità della GR non comporta davvero conseguenze negative, e allora vanno assunte altre misure in qualche modo equivalenti, comunque estranee all'afflittività penale; o non si tengono in conto gli effetti positivi che il successo della GR comporterebbe, e allora anche nel caso di attuazione della GR non si dovrebbero avere particolari effetti positivi sotto il profilo penale, il che sarebbe evidentemente assurdo e illogico. E' dunque evidente che il fallimento/inapplicabilità non può che determinare degli effetti negativi, almeno a fronte degli effetti positivi del successo della GR; il che risulta sostanzialmente contrario alla lettera della legge. Il tutto in una sorta di bilanciamento a somma 0.

Tutto ciò appare postulare una più chiara e precisa definizione della raffronto tra giustizia riparativa e giustizia penale, che ne assuma la rispettiva alterità e la sostanziale diversità, così da riservare alla GR uno spazio operativo e applicativo pienamente distinto e autonomo. O meglio così da concepire la gestione degli illeciti al di fuori della penalità, indipendentemente dall'attivazione o meno dell'istituto della GR, secondo un approccio coerentemente abolizionista.

- **Lettera f)** La giusta attenzione alle prerogative del mediatore della GR, che devono venire accreditate dal ministero della Giustizia, sarebbe opportuno giungesse a specificare sotto il profilo delle conoscenze necessarie. I mediatori dovrebbero essere provvisti cioè di conoscenze psicologiche, sociologiche, giuridiche, pedagogiche, economiche, welfaristiche, dei diritti umani, acquisite con il titolo di studio, in corsi di specializzazione, o in attività di autoformazione, da verificarsi in forma consorsuale.

- **Lettera g)** Il proficuo inquadramento dell'attività di giustizia riparativa nell'ambito di convenzioni tra Enti Locali e Ministero della Giustizia, come base di accreditamento dei mediatori operanti nelle singole sedi potrebbe contemplare l'attivazione di personale di ruolo dipendente dagli enti locali, una volta accreditato dal ministero.

Auspiciando che il testo di legge in corso di formulazione possa esprimere il massimo livello delle potenzialità connesse ad un intervento riformatore che si profila come occasione di innovazioni di portata storica, si resta a disposizione per chiarimenti, approfondimenti e confronti.

Lettere d'amore dal carcere

Ideato da Tonino di Toro,
il concorso è arrivato al IX anno.
Partecipano carcerati da tutta Italia.
Pubblichiamo alcune lettere delle
due ultime edizioni

Nel buio del Teatro Fenaroli di Lanciano, su uno schermo, scorrono le immagini dell'arrivo in carcere di un detenuto: l'ufficio matricola, il casellario, la visita di primo ingresso, poi l'accompagnamento in cella con il materasso e le lenzuola in mano. Inizia così la presentazione della manifestazione legata al Concorso nazionale Lettere d'amore dal carcere, ideato da Tonino Di Toro e giunto al IX° anno di edizione. Al concorso partecipano detenuti degli istituti di pena di tutta Italia, scrivendo lettere in cui il tema dell'amore è declinato in tanti modi: affetti personali e famigliari, ideali, valori e concetti astratti, come la libertà, il diritto di voto, la scuola, luoghi e paesaggi, animali e cose. Raccolte nel 2018 in un volume, insignito della Medaglia del Presidente della Repubblica per l'alto valore sociale, portate anche in scena in uno spettacolo teatrale (con la collaborazione dell'attrice Paola Di Diego), le lettere raccontano il carcere e il percorso difficile del recupero attraverso l'esperienza di chi scrive. Per questo si prestano a far conoscere tanto il carcere quanto i suoi problemi ai più giovani, e la manifestazione di premiazione vede partecipi gli studenti, che dimostrano attenzione e coinvolgimento. Tonino Di Toro ora ha a cuore anche l'idea di un Museo delle Lettere d'amore dal Carcere.

Ai ragazzi del sud Italia

Caro Roberto, ho appreso dei tuoi genitori che stai vivendo una delle esperienze più forti della vita. Il tempo che passerai dentro le mura del carcere minorile dovrà farti riflettere. Nascere a Napoli in un quartiere povero e degradato non ci impone di scegliere la strada, non ci costringe a seguire i falsi miti. Credo fermamente che il segreto della felicità sia "la libertà" e il segreto della libertà siano il coraggio, la conoscenza, il lavoro. Amore, rispetto per il prossimo, gentilezza: tutto ciò puoi ancora conquistarlo torna a scuola impara a difenderti dal male. Il mito da seguire è tuo "padre", un buon padre e un gran lavoratore. Ciò che conta non sono le cose materiali; contano la dignità e l'onestà. Una pizza nel locale più umile di Napoli pagata con denaro pulito, guadagnato con otto ore di lavoro al giorno, vale molto di più di una aragosta nel ristorante più lussuoso se per pagare il conto bisogna commettere reati.

Viaggiare, imparare le lingue, scoprire nuovi luoghi, esplorare nuove culture, arricchisce. E' di questo che abbiamo bisogno: confrontarci con il mondo, imparare dagli altri ciò che non conosciamo. Impara da questa brutta esperienza: la vita ti mette alla prova. Non permettere a nessuno di rubare la tua libertà, la bellezza, il sorriso, la tua giovinezza. Scappa via dai falsi miti, dal denaro facile.

Ricordati le mie parole rileggi queste righe tutte le volte che non avrai voglia di studiare, tutte le volte che qualcuno ti verrà a proporre un affare facile che puzza di crimine. Abbraccia i tuoi genitori, stringi forte le mani di tuo padre che profumano di onestà! Lui rappresenta il successo del nostro quartiere. La sua utilitaria è la più bella delle auto che circolano nelle nostre strade. Lo ha desiderata, scelta e comprata onestamente. Libertà e onestà hanno un prezzo da pagare a qualsiasi costo. Io per te, ci sarò sempre. Un sorriso e tanta felicità.

Francesco Mazzarella (Voghera)

Lettera di un padre ai figli

Se mi vedi vecchio, ... se mi sporco ogni tanto e ... non riesco a vestirmi ... abbi pazienza!! Ricorda il tempo che ho trascorso io a insegnartelo.

Se quando parlo con te ripeto sempre le stesse cose ... non mi interrompere. Ascoltami, quando eri piccolo dovevo raccontarti ogni sera una storia diversa, finché non ti addormentavi.

Quando non voglio lavarmi, non biasimarmi e non farmi vergognare, ricordati quando dovevo correrti dietro, inventando delle scuse, perché non volevi fare il bagno.

Quando vedi la mia ignoranza per le nuove tecnologie, dammi tempo necessario per ricordare, non guardarmi con quel sorriso ironico. Ricorda io ho avuto tanta

**Un momento
del reading
"Lettere d'amore
dal carcere"
al Teatro
Fenaroli
a Lanciaio
lo scorso
28 aprile**



pazienza a insegnarti l'a,b,c, e le tabelline.

Quando ad un certo punto non riesco a ricordare non ti innervosire; la cosa più importante non è quello che dico, ma il mio bisogno di stare con te, ascoltandomi.

Quando le mie gambe stanche non mi consentono di mantenere il tuo passo, non trattarmi come fossi un peso, vieni verso di me con le tue mani forti come io ho fatto con te quando muovevi i tuoi primi passi,

Quando dico che vorrei essere morto non ti arrabbiare ... un giorno comprenderai che cosa mi spinge a dirlo. Cerca di capire che alla mia età a volte non si vive, si sopravvive soltanto.

Un giorno scoprirai che nonostante i miei errori ho sempre voluto il meglio per te, che ho tentato di spianarti la strada; dammi una spalla su cui poggiare la mia testa, allo stesso modo in cui io l'ho fatto per te. Aiutami a camminare, aiutami a finire i miei giorni con amore ... pazienza!!! in cambio io ti darò un sorriso e l'immenso amore che ho sempre avuto per te. Ti Amo figlio mio.

Giovanni Fiorenza. (Siena)

Dedicato a persone speciali

Ci sono persone che vivono sotto le luci della ribalta, che diventano popolari perché sanno fare qualcosa di speciale e ci sono persone che pur facendo qualcosa di speciale restano nell'ombra.

Di loro nessuno parla, nessuno si accorge che esistono, tranne noi "reclusi" che rivolgiamo loro continuamente il nostro pensiero: sono le MAMME! Le immaginiamo di giorno e di notte sotto le pensiline fatiscenti davanti ai cancelli di un carcere, con lo sguardo perso nel vuoto, con i loro pacchi di biancheria profumata, con borsoni di pasti caldi da portare oltre le mura. Non hanno ne trucco, ne abiti firma-

ti e restano statuarie e sofferenti sia sotto il sole d'Agosto che la pioggia d'inverno.

Per loro non saremo mai delinquenti, per loro saremo sempre e comunque i figli da amare e custodire gelosamente. Sono donne che inconsapevolmente inscenano il dramma di quella prima "Madre Maria" sotto la croce. C'è chi le apostrofa "Povere donne" e chi le scherzisce ma nessuno di loro conosce cosa si cela dentro quell'abisso di cuore dove riescono a scernere il delitto da chi lo compie!!

Il primo da condannare senza "se" e senza "ma", il secondo da amare, senza giustificcarlo, da amare proprio perché ha perso la parte buona di sé e va aiutato a ritrovarla. Donne umili con il volto segnato dal dolore, splendide eroine che dimorano fuori i cancelli in attesa del permesso per entrare e ... poter dare la mano, dare una carezza, dare un bacio a quel figlio per il quale si prova inevitabile nostalgia e mancanza.

Le loro facce stanche parlano di fatiche, di lunghi viaggi, mostrano i segni di un invecchiamento precoce e raccontano di notti insonni e pensieri privi di certezze. Sono loro che partoriscono la seconda volta, lo stesso figlio, quando scendono negli inferi delle galere per dare loro amore, anche se, forse, nemmeno lo meriterebbero, eppure istintivamente sanno che quello è il momento in cui il figlio ha più bisogno. Le mamme tremano ma non disperano, hanno paura ma affrontano ogni ostacolo, non si rassegnano davanti a nulla, piangono ma non demordono, se si eclissano è solo perché si devono ricaricare per riavvicinarsi più forti e continuare ad amarli: sono sempre "pezze e core", nonostante tutto.

Dedicato a tutte quelle mamme che non hanno i figli accanto a se!!!

Carminio Izzo (Parma)

TEATRO IN CARCERE

Tredici detenuti del carcere di Chieti sono stati i protagonisti dello spettacolo teatrale "La parola agli imputati", realizzato dai registi Serenella Di Michele e Angelo Petrone nell'ambito del progetto "Fenice Felice". L'opera teatrale è stata "rielaborata" a film e proiettata lo scorso mese a Pescara al Mediamuseum presenti i familiari degli stessi attori. Momento delle attività trattamentali del carcere, "La parola agli imputati" (dramma di Reginald Rose portato al cinema nel 1957 da Sidney Lumet con il titolo "La parola ai giurati") vede i detenuti interpretare la parte dei giurati: in uno straordinario scambio di ruolo si trovano a giudicare un accusato e scoprire così anche i pregiudizi e gli errori processuali. Questo era il senso del lavoro teatrale di Rose: mostrare, attraverso gli alterni orientamenti di una giuria, la caducità delle convinzioni umane. Tema da cui deriva anche la critica alla pena di morte. Ma non solo: tra gli obiettivi c'è innanzitutto quello di stimolare la capacità di riflessione delle persone detenute e la disponibilità alla rivalutazione delle proprie esperienze, per approfondire il senso della rieducazione come finalità della pena.



La parola agli imputati

Scambio di ruolo per dodici detenuti

Premesso che per me la privazione della libertà è inutile e dannosa, premesso ancora che per me le carceri italiane producono individui "anacronistici" cioè persone che si ritrovano una volta libere a vivere in una continua sensazione di essere fuori tempo, devo dire che anche in carcere, in questo arido deserto di idee, c'è qualcuno che cerca pur con tutte le difficoltà di portare un bicchiere d'acqua fresca.

Sono rimasto infatti stupito della soddisfazione vista nei volti di una dozzina di detenuti del carcere di Chieti che hanno partecipato a un corso pedagogico di teatro, corso che ha dovuto affrontare mille difficoltà compresa la pandemia tanto che da teatro è diventato un film, proiettato qualche settimana fa a Pescara presenti autorità, e familiari dei detenuti. Per capirne di più, ho fatto alcune domande a uno degli attori.

Marian, che cosa ti ha dato in termini di emozioni questa

esperienza teatrale?

Mi ha fatto riflettere su quanto sono sbagliati i pregiudizi, su quanto sia importante l'empatia. Sai, da detenuto a membro di una giuria il salto è lungo e questo ti porta a riflettere profondamente sulle lacune del sistema. Quello che però mi ha fatto emozionare è stata la sensazione di essere capace di fare qualcosa di speciale. Sono stato capace di recitare.

Allora un'altra domanda: farai teatro una volta libero?

Non lo so, però mi piacerebbe. E se la vita me lo dovesse permettere *perché no, mai dire mai*. Una cosa è certa: farò di tutto perché mio figlio si avvicini all'arte. Sai, la sensazione di libertà che mi ha dato questa attività mi ha fatto maturare l'idea che l'arte, intesa come cultura, è libertà.

Arturo Porreca

All'interno del carcere di Chieti ho assistito con piacere e ammirazione (finalmente) la

creazione di un laboratorio teatrale. E' stato sicuramente difficoltoso, come si può intuire, ma ha impegnato seriamente tutti i partecipanti. Spero si capisca che la cultura allontana da brutti pensieri. Questo progetto teatrale spero si ripeta più volte nel corso dell'anno, anzi, bisogna aprire altri progetti culturali seri e concreti per avviare un cambiamento radicale all'interno di tutti i penitenziari italiani. Serve una rivoluzione culturale per eliminare barriere e pregiudizi verso noi detenuti. A volte bastano semplici parole e gesti per migliorare la qualità delle relazioni. Un solo appunto: la mancanza delle donne nello spettacolo! Sappiate che il meccanismo peccato-espiazione-riscatto domina le vicende umane e i destini degli individui. Un applauso sincero va al direttore, all'area trattamentale, al sistema penitenziario, teatrale e a tutti i ragazzi partecipi al progetto. Bravi, bravi! La cultura è vita, in modo particolare dentro i penitenziari.

Adamo Leonzio



**Gli attori di
"La parola agli imputati"**

Da circa un anno sono nel Carcere di Chieti, provengo dal carcere di Opera a Milano dove sono stato per 8 mesi. Da quando sono arrivato qui in questa struttura devo ammettere che il mio stato di detenzione è migliorato grazie all'area educativa che mi ha permesso di frequentare corsi come quello del teatro dove ho conosciuto delle belle persone come Serenella e Angelo. Devo dire grazie anche al direttore Franco Pettinelli, persona squisita e sempre disponibile. L'esperienza teatrale mi ha portato addirittura a partecipare a un film proiettato per la prima volta il 23 aprile a Pescara. Ho provato un'ansia piacevole. Il film di cui sono protagonista insieme ad altri detenuti della struttura è tratto da una storia vera. La trama tratta di un giovane accusato dell'omicidio del padre, condannato alla sedia elettrica dal giudice, verdetto che sarà confutato da una camera di consiglio composta da 12 giurati, 11 dei quali a favore della sua colpevolezza ed un solo giurato contrario che però riuscirà ad avere la meglio sulla maggioranza, grazie alla sua ostinazione e facendo assolvere il giovane. Questa esperienza teatrale e cinematografica mi ha fatto maturare a capire che qualsiasi giudizio su di un essere umano, che sia esso di innocenza o colpevolezza, non può essere emesso con leggerezza ma va ponderato attentamente e con coscienza.

Marian Dumitru

Siamo visti un po' come criminali, come gente che deve essere rinchiusa e dimenticata dal mondo. Ma non dovrebbe essere così: sì abbiamo sbagliato, giustamente dobbiamo scontare le nostre condanne. Fortunatamente io mi trovo nel carcere di Chieti dove l'area trattamentale e il direttore fanno tanto per noi detenuti. Io sono uno dei 13 detenuti che ha preso parte al progetto teatro. Mai avrei pensato che sarei stato capace di recitare: mi sono messo alla prova, un po' come una sfida e ho deciso di arrivare fino in fondo. Il teatro mi ha dato tanto, mi ha fatto capire che devo essere più sicuro di me stesso e delle mie capacità. Certo non è stato semplice mettersi a nudo, salire su un palco, confrontarsi con altri detenuti e con il pubblico cioè le persone che non hanno una bella opinione dei carcerati. Ma spero che almeno qualcuno abbia cambiato idea. La vita qui dentro non è facile e non è facile nemmeno per le nostre famiglie e i miei figli hanno dato la forza per affrontare la vita. Grazie a loro ho imparato che basta voler cambiare e chiedere aiuto. Vedere la mia famiglia tra il pubblico e vederli applaudire è stata un'emozione bellissima. Dopo la nostra uscita al Mediamuseum noi 11 attori abbiamo avuto un incontro con un gruppo di studenti. Non nascondo che all'inizio avevo una paura tremenda. Adesso devo dire che è stato bello fare una chiacchierata con i ragazzi. Abbiamo scambiato le opinioni, ci siamo fatti tante risate e penso che anche loro adesso ci vedano un po' con meno diffidenza. È stato come parlare con mia figlia Eva di quasi 18 anni che

sta studiando a Pescara. Ogni papà cerca di spronare i suoi figli a studiare e lo faccio sempre anche io. Voglio che sappiano che papà ci sarà sempre per loro, in ogni difficoltà che incontrano nella vita possono contare su di me perché non voglio che sbagliano e che commettano gli errori che ho commesso io. Ho capito che la famiglia è la cosa più bella della vita e non voglio più deluderli. Questi 12 anni nel carcere mi hanno fatto imparare tanto, mi hanno fatto capire la vera importanza delle persone che ti vogliono bene. Una volta mia figlia, quando aveva 10 anni, mi ha detto papà prendi la mia mano che io ti porto via con me da questo brutto posto. Le sue parole mi hanno fatto piangere, mi hanno fatto capire che non sono solo: ho chi mi ama.

Thomas Bielatowicz

Per me il teatro è stato fondamentale, mi ha dato tanto dal punto di vista del comportamento, insomma dal punto di vista sociale. Questo percorso che ho intrapreso lo scorso anno e che sto continuando con Serenella Di Michele e Angelo Petrone è fondamentale perché mi mette in gioco. Questo progetto che abbiamo portato a termine sabato 23 aprile con la proiezione del film è la dimostrazione che noi detenuti siamo capaci di reinserirci nella società senza etichette e pregiudizi! Questa rappresentazione parla di un ragazzo di 19 anni che è accusato di omicidio premeditato del padre, commesso con un coltello, a dire dell'accusa. Nella camera dei giurati (noi detenuti) un giurato dice: "non colpevole", invece tutti gli altri dicono "colpevole". Questo giurato pian piano fa cambiare opinione a tutti gli altri e alla fine anche il più ostile dei giurati dichiara il ragazzo non colpevole. Questo ci fa capire come una sola persona con un animo buono e senza pregiudizi riesce a far sorgere i dubbi durante il processo. Alla fine della proiezione del film è emerso che noi detenuti siamo in grado di reinserirci nella società.

Maurizio Ciociola

Ciao Otello



Otello Brogna

Abbiamo conosciuto Otello verso la fine del 2008, quel giorno avevamo organizzato un incontro per arruolare aspiranti soci per la allora costituenda associazione Voci di dentro. Ricordo che lui è arrivato nella saletta dell'osteria dove avevamo riunito un po' di persone interessate all'argomento carcere sorridente e un po' impacciato. Non so chi lo avesse coinvolto ma sicuramente, per sua franca e diretta ammissione, era lì soprattutto per avvicinare un mondo di cui non sapeva molto. E da buon insegnante gli è bastato poco per capire che la parte di umanità di

cui ci occupavamo valeva la sua attenzione, il suo coinvolgimento e il suo impegno.

Il dubbio iniziale di non essere adatto è stato presto superato dalla curiosità, dal desiderio di conoscere e di capire il mondo nella sua complessità, dalla volontà di rimanere attivo, aggiornato e partecipe. E così ha scelto di provare a dare una mano mettendosi a disposizione delle nostre attività e cominciando a venire nel carcere di Chieti con timidezza e discrezione che, come ho poi capito conoscendolo meglio, erano dovute al suo timore di poter offendere o prevaricare. Aveva invece la capacità di stabilire una relazione empatica con le persone, magari attraverso il suo svelarsi con i ricordi dell'infanzia calabrese o della giovinezza romana, riuscendo a comunicare i suoi solidi principi e le idee che riteneva importanti in maniera naturale e spontanea. La professionalità bonaria e la sua sensibilità gli hanno permesso, durante la collaborazione con Voci di dentro, di coinvolgere, interessare, ed educare al ragionamento onesto e competente le persone che frequentavano i nostri laboratori in carcere o in sede. I modi pacati, che sono sempre stati il suo stile, e la capacità di condividere con semplicità le proprie conoscenze, così come le proprie debolezze, gli davano credibilità e autorevolezza.

Anche quando non ha ritenuto più opportuno venire in carcere ha sempre continuato a mantenere vivo il rapporto sia con l'associazione sia con chi nel frattempo era tornato libero e poteva in qualche modo aver bisogno di lui. Ho sempre ammirato la grande forza d'animo con cui, quando ha cominciato ad avere difficoltà nel camminare, affrontava le alte scale della sede per farci un saluto, prendere un caffè o commentare le notizie del giorno. Ho avuto il privilegio della sua confidenza e della sua amicizia e ora sento la mancanza delle sue telefonate premurose e delle chiacchiere affettuose, ma mi restano il suo senso della famiglia, il coraggio nelle difficoltà e la fiducia nelle possibilità. Ciao Otello.

Silvia Civitarese

A proposito di scelte

Pubblichiamo lo scritto di una studentessa dell'Itis L. di Savoia di Chieti in alternanza scuola-lavoro a Voci di dentro

Quando scegliamo un certo tipo di vita pensiamo che sia solo un divertimento, uno svago e che non influisca nella vita di tutti i giorni e il rapporto con i nostri cari... purtroppo non è così. E vorrei introdurre un concetto molto particolare: l'egoismo. Nel momento in cui si fanno determinate scelte anche se non sembra inevitabilmente facciamo del male anche alle persone che tengono a noi che vedono esternamente la nostra vita andare a rotoli. E quindi si diventiamo egoisti. Piano piano diventa parte di noi e della nostra vita, per esempio quando un genitore fa determinate scelte influiscono senza dubbio sui figli. Ed è vero, nella vita un po' di sano egoismo è necessario, perché alla fine non ci si può fidare di nessuno al cento per cento se non di se stessi...ma allora se non siamo in grado di volerci abbastanza bene da soli, per capire che certe cose sono sbagliate, ascoltiamo gli altri e facciamo per loro. Sono loro le principali vittime, perché non lo hanno scelto, mentre nel momento in cui facciamo uno sbaglio noi siamo vittime di noi stessi e basta, senza scuse.

Per far ciò ci vuole coraggio, bisogna mettere da parte l'orgoglio e avere la forza di mettersi a nudo davanti agli altri per lasciarsi aiutare, mettersi a nudo di fronte a sé stessi, assumersi le proprie colpe e la vergogna fa parte di ciò. Ma una volta fatto ciò, una volta superata questa salita ripidissima, poi sarà tutto in discesa, una discesa lenta sicuramente. Tutti noi sbagliamo e tutti noi possiamo raggiungere la redenzione. Un giorno una persona alla mia domanda del perché alcuni di noi conducessero una vita "disonesta" e altri invece no...mi rispose "ah beh, è questione di statistica"...io penso che tutto derivi dalle nostre scelte, dal luogo in cui cresciamo e che il segreto successivamente sia rendersi conto che si può essere felici anche senza vizi o dipendenze, con il tempo, si può.

Federica Di Claudio
5 C Isa

Dieci piccoli indiani

Il più originale romanzo carcerario visto con gli occhi di Foucault

di FRANCESCO BLASI

Un'isola al largo del Devon, dieci persone invitate da uno sconosciuto nella villa, l'unico edificio di quella lingua staccata dalla terraferma e una catena di delitti fino all'esaurimento degli ospiti. Questo è *Dieci piccoli indiani* di Agatha Christie, romanzo pubblicato in quel 1939 carico di tragedie imminenti alle quali l'autrice sembrò mai volgere lo sguardo, anche nel pieno del mortifero cavalcare della Seconda guerra mondiale.

Madame Agatha non mancò di attirarsi qualche critica per lo schema non proprio usuale della trama, dove non c'è un investigatore e tutti i protagonisti non sono soltanto sospettati e potenziali assassini, ma tutti vittime di una trappola che non lascia scampo.

Mai così velenosa e tranchant, comunque, come nel caso del famoso e per alcuni famigerato *Dalle nove alle dieci* del 1926 (titolo dell'edizione italiana più tarda: L'assassinio di Roger Ackroyd), in cui il colpevole è nientemeno che lo stesso narratore.

Lavoro geniale, senza dubbio, da ottant'anni consegnato al gotha della tradizione poliziesca e celebrato anche in più film che spesso ambientano la storia in scenari diversi dall'isoletta britannica per portarla ora in una remota area archeologica egizia ora in un albergo tra le alpi svizzere ovviamente isolato dalla neve al culmine dell'inverno.

Ma per la nostra particolare chiave di lettura conviene munirsi di una delle diverse edizioni della Mondadori, a partire dalla prima pubblicata nel 1982 nella collana Oscar gialli dove prefazione e postfazione di Alex Falzon aprono un esteso squarcio sul retroterra filosofico e giuridico dell'idea alla base del romanzo. Densi di riflessioni, i due brevi testi di Falzon esaminano in parallelo la trama della Christie e la svolta dell'amministrazione della giustizia in concomitanza dell'instaurarsi dello Stato moderno secondo le forme e le norme dettate dall'ascesa della borghesia all'alba della Rivoluzione industriale.

E' uno Stato totalizzante che si diffonde per capillarità nell'intera società laddove le monarchie assolute prece-

denti si limitavano a lasciare al pascolo le masse popolari per scegliere di volta in volta qualche capo da sacrificare in nome delle guerre tra dinastie e senza tralasciare periodiche e puntuali tosature fiscali quando le casse dei regni lo richiedevano.

Falzon chiama in causa Michel Foucault e il suo epocale saggio *Sorvegliare e punire* (Einaudi, 1976) che delinea l'evoluzione del sistema penale europeo. Se gli atti del sorvegliare e del punire sono vecchi quanto il potere stesso, il binomio stretto individua un sistema chiuso e organizzato al suo interno come parte di un apparato le cui radici riconducono allo Stato non più palestra di esercizio mutevole dei desiderata del capriccioso principe di turno,

bensì un'istituzione che si riproduce uguale a se stessa nel tempo indipendentemente dagli individui che la amministrano.

Foucault studia l'estetica del nuovo corso della giustizia, della pena e della reclusione a partire dall'inedita formula edilizia con cui si manifesta: il carcere-modello progettato dall'architetto Jeremie Bentham - è infatti la Gran Bretagna il faro della civiltà industriale e della amministrazione statale che ne deriva - è la concretizzazione (e concrete in inglese significa appunto "cemento") del potere impersonale che sorveglia non visto, che sa tutto dei sorvegliati ma si cela dietro le fattezze sofisticate, apposite del Panoptikon, il nuovo carcere a bracci che isola gli elementi indesiderati dalla società che non vuole

e soprattutto non deve vederli.

Siamo andati lontano dall'idea della Christie? Ma nemmeno per sogno, visto che Nigger Island e la sua moderna villa rappresentano in azione il Panoptikon benthamiano che viene trasfigurato nella modalità di prigionia - non ci sono celle, ma un ambiente confortevole e promiscuo tra gli inconsapevoli detenuti - per ribadire però il fondamento della giustizia in versione borghese: lo Stato vede tutti attraverso le lenti della sua legge e non dimentica le colpe che faranno scattare, inesorabile, la macchina della punizione. Da leggere tutto in sequenza, prefazione, romanzo e postfazione.

